

ANNO VI - N. 3

MARZO 1950

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

	Pagina
Saluto	231

ARTICOLI

Gen. di brig. GIORGIO LIUZZI: Carri armati e unità corazzate.	
<i>L'A. mette in luce taluni punti che, a suo parere, devono essere tenuti presenti da chi voglia considerare la fisionomia e le possibilità d'azione dei reparti carristi e delle unità corazzate</i>	232

Gen. di brig. GINO BOCCIA: L'artiglieria controcarri e contracarri della divisione.	
<i>Esame dettagliato per definire le caratteristiche e la quantità delle armi che si dovrebbero assegnare alla divisione per la difesa controcarri e contracarri</i>	255

Col. del genio FAUSTO MONACO: Preparazione della Nazione alla guerra integrale.	
<i>L'A. indica quale potrebbe essere da noi una prima e approssimata soluzione del problema della preparazione alla guerra integrale, ossia quale organizzazione dovrebbe essere data ai nuovi organi da costituirsi nonché all'Amministrazione centrale della Difesa per consentire, in un prossimo eventuale conflitto, il massimo apporto del Paese allo sforzo bellico e per assicurare alle FF. AA. armi e mezzi adeguati al progresso scientifico e tecnico dell'era attuale</i>	271

Prof. ing. GIUSEPPE STELLINGWERFF: La difesa nazionale nelle sue ripercussioni sull'urbanistica.	
<i>Dopo aver dimostrato come le considerazioni di carattere militare interferiscano in tutti gli aspetti dell'urbanistica e non potendosi escludere a priori l'eventualità di un conflitto, l'A., convinto che le esigenze della difesa impongono accordi tempestivi fra tecnici civili e tecnici militari, esamina per sommi capi come si possa svolgere la collaborazione tra urbanisti e preposti alla difesa e quali siano gli elementi principali da trattare, per studio e pratica applicazione, sì da realizzare con la massima possibile efficacia e con spesa sopportabile centri abitati capaci di assicurare il più elevato benessere e, al tempo stesso, di presentare la minima vulnerabilità nei riguardi delle possibili offese</i>	282

Col. di fant. ALDO VENIER: Fanteria moderna.

<i>Premesso che nella preparazione di un esercito uno dei problemi principali è la scelta, l'ordinamento, l'armamento e l'addestramento della fanteria, l'A. esamina come tale problema possa essere in parte risolto</i>	292
---	-----

Ten. col. di fant. CIPRIANO TINTI: Orientamenti tattici. - Offensiva.

<i>Premesso che la formazione nella coscienza di ciascuno di principi informativi non può essere efficace e costruttiva senza un sereno esame critico e comparativo tra il vecchio e il nuovo, e senza che da questo esame scaturisca la profonda convinzione che il nuovo, nato dall'esperienza, ha indubbi vantaggi su quello passato, l'A. tenta un tale esame tra la nostra dottrina tattica del 1939 e quella adottata dai gruppi di combattimento al termine della guerra di liberazione</i>	299
--	-----

Cap. del genio MICHELE TUMBARELLO: Radioamatori e specializzati dei collegamenti.

<i>L'A. sostiene la necessità di favorire al massimo l'attività dei radioamatori in considerazione dei benefici riflessi che essa avrebbe per le FF. AA. nella formazione degli specializzati dei collegamenti</i>	308
--	-----

LETTERE AL DIRETTORE	314
--------------------------------	-----

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

« Guerra fredda » dall'Europa all'Asia - Riarmo e integrazione economica dell'Europa - L'amministrazione fiduciaria della Somalia e i rapporti italo-britannici. - <i>Filostrato</i>	317
--	-----

NOTIZIE

BRASILE:	Giacimenti di manganese	321
FRANCIA:	Studi e ricerche	321
GRAN BRETAGNA:	Ponti per carri armati	321
STATI UNITI:	Elicotteri nelle operazioni di sbarco	322
	Il Comitato della Guardia Nazionale della riserva	323
	Nuovi missili a combustibile liquido	323
	Poligono per i missili	324

	Pagina
STATI UNITI: Aerei a reazione senza pilota	324
Radio in miniatura	324
Ricerche sui raggi cosmici	325
Strumento rivelatore dell'uranio	325
Chiodo incendiario	325
UNGHERIA: La cooperazione squadra fucilieri-carri armati. .	326
STATI VARI: Traiettorie	327

RECENSIONI

I generali dell'esercito italiano caduti nella seconda guerra mondiale - Gen. GUIDO BOSELLI	328
Il battaglione della speranza - GIOVANNI GAIDANO	328
War between Continents. (Guerra fra Continenti) - F. O. MIKSCHKE e E. COMBAUX	330
Dans la bataille de Méditerranée - Général CATROUX	331
Africa senza sole - F. G. PICCINNI	334
La Grecia in guerra - ALESSANDRO PAPAGOS	334
Invece delle armi - FOLKE BERNADOTTE	336
Addio « Malighin »! - UMBERTO NOBILE	337

VARIE

Sommari di riviste	339
------------------------------	-----

SALUTO

Nell'assumere la direzione della « Rivista Militare », rivolgo un saluto affettuoso al mio predecessore, colonnello Marcello Palma, che tanto ha contribuito alla sempre maggior affermazione del nostro periodico.

In questo mio incarico confido nell'opera appassionata dei collaboratori e nel benevolo consenso dei lettori.

Roma, 1° marzo 1950.

Il Colonnello Direttore
SIRO BERNABÒ

CARRI ARMATI E UNITÀ CORAZZATE

Gen. di brig. Giorgio Liuzzi

PREMESSA.

Le caratteristiche e le forme d'impiego delle unità corazzate non sono, allo stato attuale, molto note ai nostri Quadri. In mancanza, per ora, di una dottrina ufficiale in materia, chi desideri mettersi al corrente non trova nemmeno, nella nostra letteratura militare, studi od articoli che contengano idee chiare ed aggiornate. Ciò non deve destare meraviglia se si pensa che l'esperienza diretta presso il nostro esercito è stata assai limitata, anche se molto gloriosa, perchè poche sono state le unità corazzate italiane nella recente guerra e quindi relativamente scarsi i quadri che ne hanno fatto parte; fra questi, parecchi dei superstiti non sono più in servizio. Inoltre tale esperienza è stata acquisita in particolarissimi scacchieri — quasi esclusivamente in Africa settentrionale — e si è arrestata al 1943, mentre dopo di allora i mezzi ed i reparti corazzati di altri eserciti hanno continuato ad agire in vari teatri di operazioni e ad evolversi. Infine, in questo come in altri campi, gli Italiani si sono trovati ad impiegare mezzi che risultarono quasi sempre deficienti ed antiquati rispetto a quelli di cui disponevano eserciti alleati od avversari, i quali erano sorretti da organizzazioni economiche ed industriali più potenti della nostra.

Perciò, mentre per aggiornarci è giocoforza valerci dell'esperienza altrui ed integrare, dove e quando possibile, le conoscenze teoriche con nuovi esperimenti pratici, ritengo non inutile trattare a scopo divulgativo l'argomento. Lungi da me l'intenzione di propinare ai lettori un'arida e densa esposizione tipo regolamento che contempra in modo esauriente criteri e procedimenti di impiego, oppure lunghe disquisizioni di carattere storico o tecnico. Mi limiterò a toccare e mettere in luce, con la maggiore vivezza possibile, taluni punti che a mio parere devono essere tenuti presenti da chi voglia considerare la fisionomia e le possibilità odierne d'azione dei reparti carristi e delle unità corazzate.

BREVE STORIA DEL CARRO ARMATO E DELLE UNITÀ CORAZZATE.

Al profano od al tecnico superficiale il carro armato può apparire come un modernissimo mezzo di lotta od anche come una mostruosa fortezza,

mobile ed invulnerabile, capace di giungere sulle difese nemiche e di schiantare, devastare, travolgere ogni ostacolo e reazione nel suo passaggio.

Nulla di più falso.

Il carro armato, pur essendo relativamente giovane, lo è molto meno di taluni mezzi di recente comparsi sui teatri di guerra e suscettibili di grandi ed anche imprevedibili sviluppi avvenire, come i teleproietti, i radar o la tanto discussa e famigerata bomba atomica. Esso ha press'a poco l'età della mitragliatrice (intesa come armamento normale della fanteria) e dell'acropiano, con cui è e deve essere legato da inderogabili rapporti d'impiego. Pur avendo raggiunto un notevole grado di perfezionamento nei riguardi della protezione, della mobilità e della potenza di fuoco, esso è ormai destinato ad incontrare tanti e tali mezzi di reazione avversaria, da renderne l'impiego assai delicato e da limitarlo a particolari forme e situazioni.

Il carro armato è sorto durante la prima guerra mondiale, allorchè le fanterie attaccanti, anche se riuscivano a superare, a prezzo di gravissime perdite, i micidiali sbarramenti d'artiglieria, erano troppe volte fermate dall'ostacolo, pressochè invalicabile, costituito dal reticolato battuto dalle armi automatiche dell'avversario. Il carro apparve allora come una sorta di diabolico veicolo, lento e traballante, che, vomitando fuoco dalle sue mitragliatrici e passando pressochè illeso attraverso le traiettorie percorse dalle pallottole e dai proietti scoppianti sparati dal nemico, fracassava con la sua mole reticolati e trincee e permetteva ai fanti, i quali lo seguivano a stretto contatto, di giungere sotto la sua protezione sull'obiettivo: fu a buon diritto chiamato carro d'assalto. Nell'impossibilità di rivolgersi efficacemente contro i carri la reazione nemica si concentrò allora sulle fanterie che li seguivano e che sole avrebbero potuto determinare l'esito della lotta.

Nell'intervallo fra le due guerre mondiali molto si discusse e si scrisse sui mezzi corazzati e gli stessi mezzi subirono una evoluzione abbastanza sensibile: non mancò chi preconizzò e sostenne un deciso indirizzo verso la guerra terrestre meccanizzata, ma nessuno avrebbe potuto prevedere l'enorme sviluppo che avrebbero avuto i veicoli corazzati, al pari degli aeroplani, nella seconda guerra mondiale, nel corso della quale migliaia e migliaia di velivoli, sempre più veloci e temibili, solcarono le vie del cielo e migliaia e migliaia di carri, sempre più agili e potenti, solcarono le vie della terra. Allo scoppio di questa guerra una delle sorprese più grandi e ricche di conseguenze fu quella delle grandi unità corazzate tedesche, le quali, grazie ad una armonica dosatura di reparti carristi e di reparti delle altre armi e dei servizi e ad una costante, tempestiva e indispensabile collaborazione da parte dell'aviazione, percorsero vittoriosamente i campi di battaglia ed i teatri di operazioni della Polonia e dell'Europa occidentale e costituirono l'elemento terrestre determinante della guerra lampo. Nella prima fase del secondo conflitto mondiale le grandi unità corazzate, pur rappresentando gli strumenti ideali per lo sfruttamento a fondo del successo, oltre che per l'iniziale presa

di contatto nel campo strategico, furono impiegate in tutte le fasi della lotta, non esclusa l'azione offensiva contro nemico in posizione o l'azione difensiva, perchè i carri non trovavano, salvo che in talune zone munite di fortificazioni permanenti — ad es. linea Maginot —, ostacoli apprezzabili alla loro corsa; e si può ben dire che i carri e le unità corazzate dominassero, quali signori incontrastati, nell'ambito della guerra terrestre.

In seguito carri e grandi unità corazzate furono impiegati in larga misura da tutti i principali eserciti belligeranti, ovunque la natura del terreno non ne vietasse l'uso, in tutti i teatri di guerra: in Balcania, in Africa, in Russia, in Italia, di nuovo nell'Europa occidentale dopo lo sbarco degli Anglo-Americani in Normandia, infine nell'Europa centrale verso la chiusura del conflitto. Ma, tranne che nel 1941 in Balcania, dove i Tedeschi non incontrarono avversari capaci di opporsi efficacemente, ed in Africa settentrionale, dove i grandi spazi desertici consentivano spesso di aggirare le zone di ostacolo e di reazione, l'impiego di questi mezzi di lotta non fu più così brillante, continuo ed esclusivamente decisivo come al principio della guerra. Ciò perchè alla sorpresa iniziale erano seguite opportune contromisure: ai carri venivano contrapposti altri carri, talora più potenti, pezzi e lanciabombe controcarri sempre più numerosi ed efficaci, bombe a razzo lanciate dagli aerei e mine, mine, mine in quantità ognora crescente e di tipo sempre più pericoloso. La lotta fra il carro ed i suoi caratteristici nemici veniva assumendo, a ritmo assai più rapido e convulso, l'aspetto della lotta secolare fra cannone e corazza e credo di non errare affermando che alla fine il carro n'è uscito — s'intende, in senso relativo — soccombente.

Circa le forme d'impiego dei carri, esse si polarizzarono essenzialmente in due bene distinte: carri a rinforzo e sostegno della fanteria attaccante e carri agenti in seno alle grandi unità corazzate di cui facevano organicamente parte. Nel complesso, i Tedeschi ebbero maggior predilezione per le grandi unità corazzate operanti in modo autonomo ed a grande raggio d'azione; gli Inglesi e gli Americani applicarono in misura press'a poco uguale l'impiego dei carri a favore della fanteria e quello nell'ambito di speciali grandi unità autonome; i Russi curarono molto l'impiego a sostegno diretto delle fanterie, sotto poderose azioni d'appoggio dell'artiglieria.

Circa i tipi di veicoli corazzati, si può ben dire che se ne videro di tutti i colori. Carri e semoventi sempre più grossi e pesanti, meglio protetti e più potentemente armati, carri col pezzo in torretta e carri col pezzo in casamatta. Verso la fine della guerra, prescindendo da vari modelli di semoventi che avevano arricchito l'assortimento dei mezzi corazzati presso i vari eserciti, i tipi di carri si potevano ridurre essenzialmente a tre:

— un carro leggero (da 15 a 25 tonn.), veloce, adatto all'esplorazione ed alla ricognizione;

— un carro medio (da 25 a 40 tonn.), veloce, potentemente e variamente armato, che costituiva dotazione normale delle grandi unità corazzate;

— un carro pesante (fra le 40 e le 80 tonn.), con armamento analogo a quello del precedente, più fortemente protetto, più lento e spesso col pezzo in casamatta, destinato all'azione a sostegno diretto della fanteria, ma che presso qualche esercito costituiva anche dotazione parziale delle grandi unità corazzate.

CARATTERISTICHE ODIERNE DEI CARRI E DEI SEMOVENTI.

Terminata la guerra, l'esperienza costosa e sanguinosa è venuta a depositarsi lentamente nei libri, nei cervelli dei tecnici, nei campi di addestramento e ha dato origine a nuovi orientamenti e tendenze. È giunta l'ora, anche per i mezzi corazzati ed il loro impiego, di fare il punto sulla situazione e di segnare la via che dovremo percorrere, tenendo presenti le nostre particolari esigenze ed i nostri terreni.

Premesso che le forme d'impiego prevedibili per il futuro sono ancora a sostegno della fanteria ed in seno a grandi unità corazzate, quali sono i tipi di carri verso cui potremo o dovremo orientarci? I tre tipi che ho dianzi nominati dovrebbero ancora rispondere alle future probabili esigenze, ma ritengo che essi potrebbero ridursi, specialmente per il nostro esercito, a due soli: un carro leggero ed un carro medio sulle 35 ÷ 40 tonnellate. Se non erro, questa tendenza a semplificare i modelli in dotazione si sta delineando anche presso organizzazioni militari assai più potenti della nostra: ogni semplificazione in materia presenta innegabili e cospicui vantaggi sotto i punti di vista tecnico e logistico.

D'altra parte la differenziazione fra il tipo medio ed il tipo pesante era stata imposta dalla opportunità di far prevalere nel primo tipo, caratteristico delle grandi unità corazzate, i fattori mobilità e velocità — quindi esuberanza di potenza motrice, corazzatura ridotta ad eque misure —, nel secondo tipo, destinato essenzialmente a sostenere la fanteria, il fattore protezione — quindi corazzatura molto robusta e peso notevole a scapito della velocità, spesso installazione del pezzo in casamatta. Circa l'armamento, i due tipi non presentavano differenze sensibili. Ora, se si pensa che, allo stato odierno della tecnica metallurgica e finchè non siano ritrovate nuove leghe di insospettite qualità di resistenza all'urto ed alla fusione, non esiste corazza che non possa essere perforata dalle moderne armi controcarri; se si pensa che su veicoli corazzati del peso di 35 ÷ 40 tonnellate può essere installata una bocca da fuoco di potenza sufficiente all'efficace assolvimento di tutti i prevedibili compiti di tiro e che i pesi colossali, al disopra delle 50 tonnellate, accanto al vantaggio di una protezione più solida, presentano gravissimi inconvenienti nei riguardi del transito, soprattutto nei nostri terreni e sulle nostre rotabili, ricche di opere d'arte, si può dedurre che non valga la pena di conservare una differenziazione ereditata dalla guerra, che il carro pesante o pesantissimo debba essere considerato ormai al tramonto (come la corazzata

nelle formazioni navali) e che un solo tipo di carro medio col pezzo in torretta possa svolgere bene le due missioni.

Naturalmente sarà bene adattare l'armamento ai compiti caratteristici, pur salvaguardando nei limiti del possibile il criterio della semplicità. I carri medi che abbiamo oggi in servizio sono armati con bocche da fuoco di tre tipi e calibri diversi. Nelle grandi unità corazzate, le quali devono essere in condizioni di affrontare grandi unità similari, i tipi di bocche da fuoco potrebbero ridursi a due: una d'accompagnamento — potrebbe ancora rispondere l'attuale obice da 105/22 — con cui dovrebbe essere armata una piccola parte di carri, ed una controcarri, di calibro 88 ÷ 90 e dotata di un'aliquota di munizionamento a proietto dirompente, con cui dovrebbe essere armata la maggior parte dei carri. Per i carri per fanteria potrebbe invece rispondere bene una bocca da fuoco a traiettoria non molto tesa, quindi un obice od un cannone corto di calibro sui 100 mm., con un'aliquota di munizionamento controcarri: in attesa del meglio potrebbe anche servire l'obice da 105/32.

Un'esigenza particolare da soddisfare — oltre ad altre che, a scopo di brevità, non sto qui ad enumerare — sarà quella di una grande elasticità degli organi motori, in modo che lo stesso tipo di carro possa funzionare senza inconvenienti meccanici e senza eccessivo logorio sia alle piccole velocità, che sono in genere richieste ai carri per fanteria, sia alle forti velocità, che spesso risultano necessarie in seno alle grandi unità corazzate.

In quanto al carro leggero, non v'è dubbio sulla convenienza che esso sia armato con una bocca da fuoco di calibro sui 75 mm., ugualmente adatta — mediante opportune varietà e dosature di munizionamento e nei limiti imposti dal calibro e dalla lunghezza del pezzo — al tiro con proietti scoppianti ed al tiro controcarri.

Con tale armamento il carro leggero, che è e dovrà, secondo l'attuale conformazione organica delle unità corazzate e blindate, costituire dotazione dei reparti di cavalleria e di quelli da ricognizione dei battaglioni carristi, potrà assolvere assai meglio di quanto oggi non possa, per deficienza di armamento, i compiti riservatigli, quali: esplorazione, rinforzo dell'esplorazione, ricognizione, sicurezza nei riguardi della divisione di fanteria. Tali compiti non devono, a mio parere, essere di forza, perchè il carro, per la sua relativa leggerezza e quindi scarsità di protezione e per la sua attitudine alla velocità, non sarebbe idoneo a svolgerli: in particolare ritengo sia da escludere l'impiego del carro leggero come carro per fanteria.

Dovrei ora accennare ai tipi di semoventi. Ho già detto che durante il recente conflitto ne sono comparsi di svariati. La ragione di tanta varietà sta nel fatto che ad un certo punto uno dei contendenti, trovatisi di fronte carri armati avversari più potenti dei propri, nell'impossibilità di contrapporre prontamente nuovi carri più moderni e più efficaci, cercava di rimediare alla temporanea inferiorità sfruttando gli scafi dei carri disponibili per installarvi bocche da fuoco più potenti di quelle di cui i carri stessi erano

dotati; ciò era possibile eliminando la torretta, guadagnando così in peso di scafo e trasformando rapidamente il carro in semovente. Questi mezzi corazzati, imperfettamente protetti, venivano spinti innanzi, poco dietro i carri e talvolta sulla stessa linea di questi, e compensavano con la loro azione di fuoco le scarse possibilità balistiche dei carri: naturalmente, a causa della deficiente protezione, erano soggetti a perdite gravi.

Oggi il carro ha raggiunto un grado tale di perfezione da poter essere armato con le bocche da fuoco più potenti di cui si possa desiderare la presenza sulle prime linee: non v'è quindi alcuna ragione che accanto ai carri ed alla stessa loro altezza debbano aggiungersi i semoventi, i quali finirebbero col fare la figura e seguire le sorti di fratelli diseredati.

I semoventi oggi devono essere considerati artiglieria vera e propria: di vario calibro, di varia potenza, di vario tipo per rispondere a varie esigenze tattiche e tecniche: il tipo di bocca da fuoco necessario determinerà il tipo di scafo, ma naturalmente converrà sfruttare nei limiti del possibile gli scafi dei carri esistenti.

I semoventi dovrebbero oggi figurare non solo nelle grandi unità corazzate ma altresì come dotazione parziale dell'artiglieria delle divisioni di fanteria. Naturalmente non è da escludere che semoventi di piccolo calibro siano destinati ad azioni di vero e proprio accompagnamento della fanteria e che, per tali azioni, siano organicamente assegnati ai reggimenti di fanteria; ma anche per queste azioni, come spiegherò meglio in seguito, vedrei più volentieri impiegati i carri armati.

In altre parole si deve pensare che i semoventi, persa la caratteristica di veicolo da combattimento da spingere alle brevissime distanze dal nemico in accompagnamento materiale dei carri, caratteristica acquistata in via temporanea e per forza di cose durante il recente conflitto, siano entrati, con l'aggiunta di una discreta corazzatura, in una fase che li riavvicina alla concezione originaria, vigente nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale in cui comparvero i primi modelli ed espressa abbastanza efficacemente nel termine « semoventi »: essi sono pezzi d'artiglieria meccanizzati, cingolati e blindati, capaci, in virtù di queste caratteristiche, di muoversi agevolmente in terreno vario, di prendere posizione ed intervenire rapidamente.

Secondo le notizie di cui siamo in possesso, i Russi non condividerebbero questo punto di vista e continuerebbero a prevedere un impiego ardito dei semoventi a stretto contatto coi carri. A parte l'attendibilità di queste notizie, è da tener presente che nell'esercito russo, dotato di abbondantissime artiglierie, si è delineata durante il recente conflitto la tendenza, forse ancora in vita, di considerare ed impiegare una buona parte di queste come artiglieria d'assalto.

Un breve cenno merita la specialità dei semoventi controcarri di cui è oggi dotata, nel nostro esercito, la grande unità corazzata. Essi devono essere

normalmente impiegati alle brevi distanze ed eventualmente decentrati per batterie e per sezioni, come del resto tutte le rimanenti artiglierie controcarri. Occorre tuttavia non dimenticare che essi mancano della protezione data dalla torretta e non lasciarsi trascinare a gettarli nella lotta assieme ai carri: essi sono mezzi di difesa e non mezzi di attacco e di manovra e in definitiva devono, essi pure, venir considerati come pezzi d'artiglieria. Presso gli eserciti da cui li abbiamo ereditati erano chiamati distruttori di carri e sono stati da qualche tempo radiati: potremo toglierli anche noi dalla grande unità corazzata quando la quasi totalità dei carri che ne fanno parte sarà armata con un moderno pezzo controcarri.

CRITERI ODIERNI DI IMPIEGO DEI CARRI E DEI REPARTI CARRISTI.

Se volessi ora esporre qualche principio di carattere generale relativo all'impiego dei carri, potrei presentare sotto forma di massime alcune considerazioni che, pur incontrando l'approvazione dei lettori — che suppongo abbastanza competenti in materia —, correrebbero il rischio di provocare in essi una sorta di contenuto e legittimo sdegno ed una tacita domanda: «Perchè costui ci va raccontando cose note ed arcinote?».

Potrei dire, ad esempio, che l'impiego del carro trova notevoli limitazioni nella natura del terreno; il che è particolarmente importante nella nostra penisola, la quale ha vaste regioni di tipo montano od alpestre. Ciò è stato vero sin dalle origini del carro ed è vero ancor oggi, sebbene in misura un pochino più attenuata in conseguenza delle migliorate caratteristiche meccaniche.

Potrei affermare che i carri non possono agire da soli perchè da soli non sono capaci di decidere le sorti del combattimento: essi devono quindi essere impiegati od a sostegno diretto della fanteria, per la quale costituiscono importante elemento cooperante, od in stretta collaborazione con elementi di tutte le altre armi nella grande unità corazzata, nella quale costituiscono elemento caratteristico e fondamentale. E questa non sarebbe certo una novità perchè sin dalla nascita il carro ha funzionato come efficace ausiliario dei fanti.

Potrei mettere in luce che le grandi unità corazzate in generale ed i carri in ispecie sono strumenti caratteristici dell'azione offensiva e che agiscono di norma con procedimenti offensivi anche se costretti temporaneamente ad atteggiamento difensivo. Con questo non direi nulla di nuovo. Varrebbe forse la pena di aggiungere che i non pochi esempi verificatisi nella guerra recente di grandi unità corazzate inserite come elementi di prima schiera in un dispositivo di difesa o di carri interrati ed impiegati a guisa di fortini in una posizione difensiva non infirmano la validità dell'affermazione: chi ha schierato a difesa divisioni corazzate non aveva evidentemente in quel momento divisioni di fanteria da adibire a tale compito (altrimenti avrebbe tenuto le

divisioni corazzate in riserva) e chi ha usato i carri in posizione quali fortini o aveva molte migliaia di carri a disposizione talchè l'immobilizzazione di un'aliquota di essi non creava lacune sensibili nella parte mobile (ed anche in questo caso è da presumere che sia ricorso preferibilmente a carri in avaria) o non aveva lì per lì il tempo ed il modo di provvedere altrimenti.

Potrei rilevare che le unità corazzate hanno bisogno della costante e diretta cooperazione dell'aviazione, non solo per compiti di esplorazione, osservazione ed intervento offensivo nel combattimento, ma altresì per essere efficacemente difese dall'offesa e dall'osservazione aerea del nemico, che devono essere ritenute immancabili, giacchè nessun obiettivo militare terrestre attira tanto l'attenzione dell'aviazione avversaria quanto un complesso di mezzi corazzati. E questo forse non sarebbe un discorso inutile, perchè a furia di non avere a portata di mano un *efficace concorso diretto* da parte di adatti mezzi aerei e di sentir parlare di impiego strategico di formazioni aeree, finiamo col dimenticare o trascurare la assoluta necessità del sullodato efficace concorso diretto.

Ma ritengo più utile soffermarmi un tantino, sia pure in modo generico, sui procedimenti dei carri e dei reparti carristi.

Non ho mancato di porre in evidenza come oggi i mezzi di reazione contro i carri siano diventati così numerosi ed efficaci da rendere oltremodo aleatorio e costoso un attacco carrista contro un avversario che abbia avuto un minimo di tempo a disposizione — che può ridursi anche a poche ore — per organizzarsi a difesa. Prescindendo dall'offesa aerea, che fa capitolo a sè e che richiede adeguata difesa aerea e contraerea, prescindendo dagli ostacoli artificiali, i quali esigono periodi abbastanza lunghi per la messa in opera, il difensore può rapidamente mettersi in condizioni di neutralizzare un attacco di carri mediante un opportuno schieramento di armi controcarri (cannoni con e senza rinculo, lanciabombe con proietti a razzo od a carica di lancio normale) ed il collocamento integrativo di campi minati. Tutto ciò costituisce una rete così efficace e pericolosa che sarebbe atto erroneo e colpevole spedire direttamente i carri ad impigliarsi dentro senza una congrua preparazione e senza la cooperazione stretta e preordinata della fanteria, dell'artiglieria e dei pionieri. La mina e l'arma controcarri sono per il carro mezzi ben più insidiosi e micidiali del reticolato, della mitragliatrice e delle stesse cortine di fuoco che coronarono e protessero le posizioni difensive nella prima guerra mondiale! Ed una carica impetuosa di carri contro una difesa organizzata ed efficiente si risolverebbe in una inutile ecatombe di mezzi corazzati ed in uno sterile sacrificio di equipaggi, nello stesso modo che le cariche di cavalleria si esaurirono sanguinosamente o persero ogni possibilità contro i reticolati e le armi automatiche. Se anche qualche carro riuscisse per somma ventura a passare incolume attraverso ai campi minati ed al fuoco dei cannoni controcarri, esso, lungi dal poter giostrare e caracollare sull'obiettivo raggiunto per schiacciare e mitragliare i difensori — secondo il de-

siderio e la consuetudine dei vecchi carristi —, finirebbe probabilmente immobilizzato dal tiro del primo servente di lanciabombe controcarri che avesse conservato un poco di calma e di freddezza. Decisamente il carro non può più essere chiamato o considerato carro d'assalto se col concetto di assalto viene fuso quello di urto.

D'altra parte, nel corso dell'evoluzione che il carro ha subita, ad un aumento di vulnerabilità rispetto a nuovi e più numerosi mezzi di reazione è corrisposto un aumento di potenza di fuoco. Alle mitragliatrici di cui in origine il carro era esclusivamente armato si è aggiunto dapprima un cannone, poi un cannone di calibro sempre più grande o di lunghezza e velocità iniziale sempre più accentuate. Oggi il carro è armato con le stesse bocche da fuoco di cui sono dotate le artiglierie da campagna — dall'obice da 105 al potentissimo cannone controcarri — ed è in grado di distruggere o neutralizzare tutti gli obiettivi di carattere campale che possono rivelarsi lungo il suo cammino: carri avversari, postazioni, pezzi. Esso deve quindi sfruttare al massimo questa sua capacità, compensando con l'azione di fuoco l'incapacità della sua corazzatura a resistere all'insidia della mina ed all'offesa del proietto controcarri.

Il carro odierno, vero gioiello della tecnica, mirabile sintesi di armi, corazzatura ed organi motori e di rotolamento, si vale degli stessi immutabili elementi di azione che sono caratteristici della fanteria: fuoco, movimento ed urto. Ma, mentre l'urto era in origine l'elemento principale, alla cui applicazione tendevano gli altri due elementi, oggi il fuoco ha acquistato su di esso un predominio netto, ed il movimento ha conservato tutto il suo valore, se pure non ha assunto importanza maggiore in rapporto alla necessità ed alla possibilità di manovra sempre più rapida. L'urto è diventato per i carri un atto eventuale ed episodico. L'attacco ha ancora e sempre, per le formazioni carriste, lo scopo di distruggere l'avversario, ma la distruzione dev'essere per la massima parte ottenuta con l'azione di fuoco, tempestiva, esatta, prontamente manovrata, fulminea, e l'esito dell'attacco dev'essere ritenuto già scontato quando i carri giungono a mettere i cingoli sull'obiettivo. Il che non esclude, beninteso, che presentandosi l'occasione favorevole, qualche carro finisca di distruggere, con azione di urto e schiacciamento e *sfruttando l'azione di fuoco degli altri carri* o di fanteria cooperante, un particolare obiettivo. Ciò vale tanto nel caso in cui il nemico sia rappresentato da elementi di fanteria ed artiglieria in posizione quanto nel caso in cui sia costituito da unità corazzate.

Non diversamente una formazione navale eviterebbe oggi di precipitarsi su navi da guerra avversarie, anche inferiori per numero o mole, con l'intento di affondarle a speronate. E del resto, per quanto riguarda i procedimenti, un'evoluzione analoga a quella delle unità carriste ha compiuto, in tempo molto più lungo, la fanteria. Anche per quest'arma, che costituisce tuttora parte essenziale delle forze armate terrestri, l'urto è andato perdendo

d'importanza col moltiplicarsi e col progredire delle armi da fuoco ed è visto oggi, non solo come atto episodico, ma altresì effettuato assai più mediante lancio di bombe a mano e raffiche di moschetto automatico che a colpi di baionetta o di pugnale.

In sostanza, mentre i semoventi sono rientrati nella famiglia originaria dell'artiglieria, i carri hanno adottato procedimenti sempre più simili a quelli applicati dai semoventi durante la seconda guerra mondiale. Io, che sono per natura incline alle soluzioni nette, sarei quasi tentato ad affermare che il carro armato non è più un mezzo di urto dotato di cingoli, di potente armamento e di corazzatura, che rendono possibile e facilitano l'azione di urto, bensì un veicolo cingolato e corazzato, munito di un pezzo d'artiglieria e di mitragliatrici sussidiarie, che attacca e distrugge il nemico col fuoco portato alle più brevi distanze ed opportunamente manovrato, e che può, in casi particolari, ricorrere all'azione di urto. Ma non vorrei che una nuova ed in apparenza tiepida definizione del carro avesse un'influenza negativa sull'ardente spirito dei carristi, il quale deve mantenersi eminentemente aggressivo; e soprattutto non vorrei che se l'avessero a male i vecchi e valorosi carristi, taluno dei quali può ancora soffrire nostalgie simili a quella dei canuti bersaglieri che rimpiangono l'attacco alla baionetta o degli impenitenti cavalieri che sognano ancora la carica con lancia in resta.

Da quanto sopra esposto scaturiscono tre importanti deduzioni.

La prima è che per i carristi la manutenzione e l'impiego delle armi di bordo ed in particolare del pezzo d'artiglieria hanno acquistato un'importanza pari a quella della tenuta in efficienza delle parti meccaniche e del pilotaggio. A nulla varrebbe la capacità di un equipaggio a superare i passaggi più difficili ed a compiere le più acrobatiche evoluzioni se tale capacità non fosse integrata da quella di collocare prontamente — a distanza efficace di tiro — i proietti sull'obiettivo, al primo od al secondo colpo. I carristi devono quindi essere, oltre che abili piloti ed esperti marconisti, cannonieri provetti.

La seconda è che le formazioni carriste in attacco, ad un certo punto che corrisponde a determinate distanze di tiro, devono, come le minori unità di fanteria, aprire il fuoco e cominciare ad alternare, nel proprio interno, il fuoco col movimento. Le distanze di tiro iniziali variano secondo la situazione ed il terreno; sono di solito maggiori per i carri armati di obici da 105/22 ai quali in genere compete, tranne che nel caso di combattimento contro mezzi corazzati avversari, l'azione di accompagnamento degli altri carri; in ogni modo conviene che il fuoco sia aperto prima di entrare nel raggio d'azione efficace dei cannoni controcarri nemici. La necessità di far fuoco impone una diminuzione della velocità di avanzata; il che, se favorisce l'offesa coi pezzi di bordo, presenta lo svantaggio di lasciare i carri esposti alla reazione avversaria per un tempo più lungo ed in condizioni di maggior vulnerabilità. Donde emerge ancora una volta l'importanza dell'addestramento

dei cannonieri e degli equipaggi in genere al tiro: quanto più elevato sarà il livello di questo addestramento, tanto più ridotto sarà il tempo di arresto necessario per sparare e colpire l'obiettivo.

A questo proposito merita un cenno la questione relativa alla possibilità ed alla convenienza di usare il pezzo di bordo in movimento. Secondo le notizie di cui siamo in possesso circa i procedimenti in uso nell'esercito russo, le unità carriste di questo esercito farebbero uso dei pezzi d'artiglieria senza fermarsi. Ignoro il grado di abilità dei cannonieri corazzati russi ed ignoro pure l'entità delle dotazioni di munizioni dei carri russi, le quali non dovrebbero tuttavia esser molto maggiori delle nostre. Ma penso che, se può essere ammesso il tiro in movimento, alle brevissime distanze, con le mitragliatrici di bordo contro bersagli animati per ottenere soprattutto efficaci risultati morali, sia assai preferibile arrestare il carro per i pochi istanti necessari ad un accurato puntamento del pezzo piuttosto che destinare il munizionamento d'artiglieria disponibile — che è per forza di cose esiguo e non può essere reintegrato che al termine del combattimento — a tiri in movimento, di efficacia aleatoria. Si può obiettare che le artiglierie navali sparano in movimento, ma il terreno vario su cui si muovono i carri presenta, rispetto alla mole dei carri, una superficie ben più accidentata di quella del mare più agitato rispetto alla mole delle navi.

E' vero che i carri moderni, fra cui non pochi in distribuzione alle nostre unità carriste, sono forniti di un « giostabilizzatore », congegno che, mediante effetto giroscopico, consente di rendere il pezzo di bordo fino ad un certo punto indipendente dai sobbalzi del carro e di tenerlo più o meno puntato senza sforzo sull'obiettivo durante il movimento. Questo congegno dovrebbe teoricamente permettere un tiro efficace senza arrestare il carro. Non escludo che qualche equipaggio, superlativamente addestrato, riesca in condizioni molto favorevoli a colpire in movimento un obiettivo di dimensioni piuttosto rilevanti, ma ritengo che, per assicurare i migliori risultati ai fini economici del combattimento, sia opportuno di massima usare il giostabilizzatore per effettuare o mantenere il puntamento durante lo sbalzo e fermare il carro per quel tanto che è indispensabile per rettificare il puntamento stesso e sparare con la sicurezza che, salvo errore di valutazione della distanza, l'obiettivo sarà colpito.

La terza deduzione è che l'incremento dell'azione di fuoco ha portato come conseguenza un'accentuazione dell'articolazione delle formazioni carriste in combattimento. Prescindendo dall'articolazione in scaglioni, imposta da esigenze tattiche di carattere generale, notiamo che nello stesso scaglione — salvo nel caso in cui la necessità di fronteggiare mezzi corazzati avversari imponga di portare tutti i carri disponibili in linea — i carri da 105/22, per le loro particolari caratteristiche e possibilità di tiro, si differenziano dai rimanenti carri, aprono il fuoco prima e a distanza maggiore, seguendo il mo-

vimento a sbalzi più ampi e meno frequenti, costituiscono insomma un'aliquota di accompagnamento o di sostegno.

Sono inoltre aumentati gli intervalli fra i singoli carri in relazione al fatto che non occorre più catapultare sulla fronte di attacco un determinato numero di mezzi d'urto per ottenere nel complesso una massa d'urto sufficiente a far crollare la difesa nemica in corrispondenza di tale fronte, ma che bisogna oggi dosare cannoni, i quali hanno la possibilità di distribuire o concentrare l'azione nel tempo e nello spazio e la capacità quindi di agire efficacemente su tratti di fronte più ampi. A parte le restrizioni che possono essere imposte dal terreno, i 50 metri di intervallo che una volta dovevano essere considerati come un massimo sono da ritenere oggi, di norma, come un minimo. Ciò costituisce in definitiva un vantaggio nei riguardi della vulnerabilità dei carri.

LA COOPERAZIONE FANTERIA-CARRI.

La cooperazione dei carri con la fanteria, che è stata a suo tempo lo scopo e la ragione di nascita del carro, conserva oggi in pieno il suo valore. Gli eserciti moderni o hanno reparti carristi di cui è prevista l'assegnazione temporanea per l'impiego alle divisioni di fanteria o — come l'esercito americano — hanno reparti carristi che fanno organicamente parte della divisione e dello stesso reggimento di fanteria.

La cooperazione fanteria-carri, sulla quale deve innestarsi la cooperazione dell'artiglieria e del genio e di cui tanto si parla, è un'attività assai difficile e richiede un addestramento intenso e prolungato e la profonda reciproca conoscenza delle due armi. L'esperienza altrui — non abbiamo in materia esperienza diretta — ci dice che ogni azione offensiva che richiedesse tale cooperazione è stata nella recente guerra preceduta da settimane e talvolta da mesi di specifico addestramento preparatorio e che, ciò nonostante, si sono verificati spesso, nel corso dei combattimenti, inconvenienti e lacune. Ne deriva l'opportunità che le unità carriste appartengano organicamente alla divisione di fanteria nel cui interno sono destinate ad operare. Capisco che questa opportunità possa contrastare con una eventuale insufficienza di reparti carristi, la quale consiglierebbe di tenere questi accentrati alla dipendenza di un comando superiore per assegnarli, in caso di bisogno, a determinate divisioni di fanteria. Ma io preferirei di gran lunga avere alcune divisioni di fanteria dotate di carri ed in grado di servirsene efficacemente ed altre sprovviste, piuttosto che disporre di reparti carristi a sè stanti che al momento dell'impiego non riuscissero ad « ingranare » con le unità di fanteria cooperanti.

Quali sono i casi in cui può trovare applicazione la cooperazione fanteria-carri? Senza fare un esame analitico, mi limito a dire che i casi caratteristici sono tre: attacco, contrattacco, completamento e sfruttamento del successo.

Di questi il più tipico, su cui vale la pena di fermare l'attenzione, è l'attacco.

In quale forma si esplica normalmente la cooperazione fanteria-carri nell'attacco?

Sento dire ed ho letto più volte che il procedimento normale in questo caso è: carri avanti e fanteria dietro. Non vorrei suscitare cori di protesta troppo clamorosi o passare per scrittore amante di rivelazioni scandalistiche e domando venia se, per amore di quella vivezza con cui ho premesso di voler mettere in evidenza taluni punti di particolare importanza, uso un linguaggio che può sembrare eccessivamente crudo e sciabolatore. Ma sono profondamente convinto che, qualora fanteria e carri debbano attaccare a cavallo della stessa direttrice, il procedimento normale da applicare sia: fanteria avanti e carri dietro. E ritengo che questa verità debba essere chiarita, inculcata, diffusa per creare una *forma mentis* aderente alla realtà dell'odierno campo di battaglia. Affermare l'inverso significa essere rimasti al ricordo ed all'esperienza del 1918 ed ignorare gli avvenimenti svoltisi nei lunghi anni della seconda guerra mondiale, sui più svariati teatri di operazioni.

Gran parte di quanto ho sin qui esposto giustifica e spiega la mia affermazione, ma non mi sarà difficile togliere con poche pennellate ogni dubbio residuo in materia.

Una divisione di fanteria nell'attacco si troverà certamente a dover superare una difesa che sarà più o meno efficiente secondo il tempo ed i mezzi impiegati dal nemico ma che per lo più avrà raggiunto un grado sensibile di organizzazione. Questa organizzazione difensiva non sarà sostanzialmente molto diversa da quella prevista dalle norme vigenti in proposito presso il nostro esercito e scaturita dalla più recente esperienza di guerra: spiccato scaglionamento in profondità, capisaldi più o meno intervallati e distanziati, largamente dotati di armi controcarri e protetti da campi minati, intervalli in cui la penetrazione nemica è ostacolata od incanalata mediante opportuna disposizione di campi minati ed opportuno schieramento di pezzi controcarri. Evidentemente le mine e le armi controcarri saranno prevalentemente collocate ed orientate in corrispondenza dei settori in cui, per la natura del terreno, risulterà più probabile un'irruzione di mezzi corazzati.

In questa situazione è possibile e consigliabile scagliare i carri contro le difese avversarie?

Evidentemente no, ed aggiungo, prevenendo una inevitabile obiezione, che sarà di norma necessaria un'azione preliminare, volta soprattutto ad aprire i varchi necessari nei campi minati ed a toglier di mezzo le avanguardie della difesa. Ma anche dopo lo svolgimento di questa azione preliminare, i carri troveranno condizioni favorevoli per irrompere attraverso una fascia di ostacoli e di fuoco micidiale e precedere le fanterie sugli obiettivi?

Ammetto che l'artiglieria sia in grado di svolgere azioni efficaci di pre-

parazione e di appoggio — ciò che costituisce senza dubbio un apporto di valore notevole —, ma troppe sono le difficoltà e le incognite di un procedimento che dovrebbe tendere ad aprire il passo ai fanti ed a rendere meno sanguinoso il successo perchè non si corra serio rischio che tale procedimento si risolva in un grave scacco per i carri e per gli stessi fanti. In primo luogo, per quanto brillante e spinta a fondo sia stata l'azione preliminare, i varchi nei campi minati marginali risulteranno sempre in numero scarso e di dimensioni ridotte in confronto alle esigenze di spiegamento dei carri, e questi saranno costretti a sfilare in colonna attraverso ai varchi prima di assumere le formazioni di combattimento; in secondo luogo, poichè la difesa, come già accennato, sarà sempre considerevolmente scaglionata in profondità, i carri incontreranno campi minati intatti proprio allorchè si addenteranno nella zona infuocata dei capisaldi; ed infine, pur prescindendo dai mezzi di reazione portatili, i pezzi controcarri, che inevitabilmente saranno in gran parte sfuggiti al tiro dell'artiglieria, non si sveleranno che all'ultimo momento, quando i carri, giungendo entro il loro raggio d'azione efficace, saranno probabilmente già alle prese con le mine ed altri ostacoli; troppo tardi cioè per essere tempestivamente neutralizzati o distrutti.

Ritengo pertanto che, nella fase di attacco, il procedimento « carri avanti alla fanteria » sia *normalmente* destinato a provocare questo indesiderabile risultato: carri distrutti o fermi, fanteria privata della cooperazione dei carri e destinata a costituire bersaglio di secondo tempo da parte della reazione nemica.

Ciò non deve stupire nessuno: basta pensare che sin dalla fine del 1942, nel teatro di operazioni più favorevole all'impiego dei carri — l'Africa settentrionale —, l'8^a armata britannica aveva rinunciato a lanciare i carri avanti alla fanteria nell'attacco contro le posizioni italo-tedesche. Nella battaglia di El Alamein, mentre le divisioni corazzate furono tenute inizialmente in riserva per lo sfruttamento del successo, i reparti carristi, destinati a sostenere le fanterie, non vennero immessi nella lotta che quando le fanterie, potentemente appoggiate dall'artiglieria e dal genio, erano già riuscite a scardinare le difese avversarie.

E' ormai passato il tempo in cui l'azione di rottura, dopo congrua preparazione d'artiglieria, poteva essere condotta dalla fanteria avanzante dietro la protezione a testuggine dei carri.

Oggi, contro nemico modernamente organizzato a difesa, l'urto iniziale non può, a mio parere, essere portato che da nuclei arditi e addestratissimi di assaltatori e pionieri, rarefatti sul terreno e potentemente appoggiati ed accompagnati dal fuoco nella loro opera di infiltrazione e scardinamento; e la cooperazione fanteria-carri deve *normalmente* applicarsi facendo seguire la fanteria dai carri, i quali svolgono essenzialmente azione di accompagnamento col fuoco. Si può obiettare che in questo modo i carri agirebbero come semoventi e che tanto varrebbe rinunciare alla cooperazione di essi e limi-

tarsi all'impiego dei semoventi di cui del resto sono dotati i reparti sperimentali di fanteria.

Ma è da tener presente che ho sempre parlato di procedimento normale nell'attacco e che occorre considerare altresì il caso, eventuale o quanto meno eccezionale, in cui il nemico non abbia avuto a disposizione tempo e mezzi sufficienti per organizzare in misura apprezzabile la difesa ed in cui possa quindi risultare opportuno far precedere la fanteria dai carri. Inoltre, anche qualora sia stato adottato il procedimento normale « fanteria avanti ai carri », possono verificarsi, nel corso dell'attacco, situazioni particolari nelle quali emerga la convenienza che piccole aliquote di carri balzino avanti a singole squadre di fucilieri od a singoli gruppi di assaltatori, arrestati dalla reazione avversaria, per risolvere col fuoco e con l'urto la crisi parziale: si tratterà tuttavia di atti episodici — e da non considerare normali — che trovano analogia con quelle episodiche azioni di urto, a cui ho accennato trattando in generale dei procedimenti dei carri e delle unità carriste. Infine per altre fasi tattiche, quali il completamento e sfruttamento del successo ed il contrattacco, può essere considerato normale, per ovvie ragioni — difesa non organizzata, rapidità di azione — il procedimento inverso: carri avanti alla fanteria.

Tutto calcolato, se si dovesse scegliere, quale mezzo di sostegno della fanteria, fra il carro ed il semovente, non v'è dubbio che la scelta dovrebbe cadere sul carro, perchè, oltre che della capacità e potenza di fuoco, il carro dispone di una protezione assai più efficace e di una capacità di urto che può in determinati casi riuscire molto utile alla fanteria. Aggiungo tuttavia che se i reparti di fanteria dovessero rinunciare ad un'assegnazione organica di semoventi in cambio di un'assegnazione temporanea (per l'impiego) di carri, ravviserei l'opportunità che il sacrificio organico fosse compensato con una dotazione permanente di cannoni senza rinculo. Ma questo è un discorso che esce dai limiti imposti e che quindi senz'altro abbandono.

LA GRANDE UNITÀ CORAZZATA ED I SUOI ELEMENTI COSTITUTIVI: FISONOMIA E CRITERI D'IMPIEGO.

Ed ora qualche cenno sulle grandi unità corazzate.

Non sarà fuori luogo chiarire anzitutto la questione della terminologia. In passato sono state usate promiscuamente e non sempre a proposito, per indicare grandi unità di cui facessero parte, quali elementi *centrali* e caratteristici, reparti carristi, le denominazioni di divisione corazzata o motocorazzata o meccanizzata. Si può senz'altro sopprimere quest'ultimo termine, che è troppo generico ed imperfetto. Il termine « motocorazzata » poteva una volta rispondere con esattezza alla particolare costituzione della grande unità, in cui a reparti carristi erano affiancati reparti di fanteria e del genio motorizzati — quindi su mezzi a ruote — e reparti di artiglieria in gran parte autotrainata. Ma oggi una grande unità di questo genere — divisione

o brigata — non è concepibile se non con reparti di fanteria, artiglieria e genio dotati di veicoli cingolati e corazzati che abbiano caratteristiche e prestazioni identiche a quelle dei carri: solo così sarà a tali reparti possibile spostarsi sui medesimi terreni percorsi dai carri alla medesima velocità tenuta da questi ed in condizioni di protezione non troppo dissimili, e soddisfare le più svariate esigenze di cooperazione. I suddetti veicoli devono essere considerati, non solo per l'artiglieria ma anche per la fanteria ed il genio, veri e propri veicoli da combattimento; e non sembri strana od esagerata questa affermazione perchè i veicoli stessi devono consentire non soltanto di portare gli uomini alla minor distanza possibile dal nemico e dalla località ove dovrà essere iniziato il combattimento a piedi da parte della fanteria od il lavoro da parte del genio, ma anche di effettuare i movimenti necessari per la manovra in zona avanzata e battuta dal fuoco avversario e di compiere il primo atto del combattimento o di reagire comunque ad offese aeree o terrestri mediante l'uso delle armi di bordo.

Com'è noto, nel nostro esercito, mentre l'artiglieria della grande unità corazzata è largamente dotata di semoventi che hanno le stesse caratteristiche meccaniche dei carri e conserva tuttora e solo per i reparti della specialità contraerei materiali autotrainati che non rispondono alle esigenze di movimento e di protezione e che dovranno in avvenire essere sostituiti da pezzi semoventi, la fanteria ed il genio sfruttano veicoli semicingolati, i quali, pur avendo una discreta attitudine a muoversi in terreno vario, hanno prestazioni sensibilmente inferiori a quelle dei carri. Presso eserciti più potenti e meglio attrezzati del nostro, in luogo di questi veicoli semicingolati, ritenuti come sorpassati, sono stati introdotti mezzi che hanno lo stesso scafo dei carri: è augurabile che in un non lontano avvenire lo stesso provvedimento possa essere adottato nelle nostre unità o, meglio ancora, i semicingolati — e possibilmente anche le carrette cingolate usate oggi per il traino dei pezzi controcarri della fanteria — siano sostituiti con veicoli, che, pur avendo prestazioni uguali a quelle dei carri e buona corazzatura, siano più bassi e meno visibili dei carri.

In sostanza, nella nostra grande unità corazzata, i soli veicoli da combattimento su ruote sono costituiti dalle autoblindo del reparto di cavalleria, il quale è del resto provvisto in ugual misura di carri. E se per questo reparto si vuole, per ragioni di uniformità rispetto alle unità di cavalleria delle divisioni di fanteria, mantenere la denominazione di « cavalleria blindata » — che io vedrei tuttavia molto volentieri sostituita, in seno alla grande unità corazzata, da quella di « cavalleria corazzata » —, non v'è dubbio che perfettamente appropriate ed insostituibili sono le denominazioni: fanteria corazzata, artiglieria corazzata, genio corazzato, divisione o brigata corazzata.

Il termine « motocorazzato » può essere ancora mantenuto in vigore ed usato correttamente purchè riferito ad un corpo d'armata costituito da una divisione corazzata e da una o due divisioni motorizzate. Un siffatto Corpo

motocorazzato, particolarmente adatto al movimento e, come tale, capace di ottenere risultati di carattere strategico, ha tuttavia l'attitudine ad assolvere, in caso di bisogno, compiti di forza. Ma prima di accennare all'impiego del Corpo motocorazzato, conviene trattare brevemente le caratteristiche e l'impiego della grande unità corazzata.

Estendendo a questa le considerazioni già esposte nei riguardi dei carri e dei reparti carristi, si può dire che la divisione o la brigata corazzata agisce essenzialmente col fuoco e con la manovra e non può più essere ritenuta idonea alla rottura perchè i campi minati e le armi controcarri — non sarà mai ripetuto a sufficienza — hanno da tempo annullato questa idoneità, riproducendo, sia pure in scala alquanto diversa, circostanze analoghe a quelle per cui in passato la divisione di cavalleria prima e la divisione celere poi diventarono unità di impiego particolarmente delicato. Sfruttamento del successo, rapida azione controffensiva contro nemico avanzante, combattimento contro unità simile sono per la grande unità corazzata i compiti caratteristici, nei quali può essere ottenuto il massimo rendimento perchè può venir sfruttata al massimo la capacità di movimento e di fuoco. Il che non esclude, beninteso, che la divisione o la brigata corazzata possa essere impiegata con successo, in caso di bisogno, per altre missioni, quali: occupazione preventiva di località importanti, azione offensiva contro nemico debolmente organizzato a difesa, protezione del ripiegamento di grandi unità di fanteria e infine, quando proprio non sia disponibile alcun altro elemento a cui ricorrere per tamponare una grave falla, azione difensiva temporanea. Occorre però tener presente che per l'assolvimento di tutti questi compiti eventuali la grande unità corazzata dovrà sempre applicare i suoi procedimenti caratteristici, supplendo con la manovra alla congenita esiguità numerica dei suoi reparti ed alla scarsa attitudine alle metodiche azioni di forza e che, a causa della grande quantità e dell'intenso logorio di complessi mezzi meccanici, dei ponderosi rifornimenti di carburante e di munizioni necessari e della citata esiguità numerica, essa non è atta a durare a lungo nella lotta.

Ad ogni modo due forme di impiego devono, a mio parere, essere assolutamente escluse per la grande unità corazzata: l'azione offensiva contro nemico saldamente organizzato a difesa e l'azione difensiva a fondo per il mantenimento ad oltranza di un determinato settore.

Le unità delle varie armi devono essere dosate, in seno alla grande unità corazzata, in base alle esigenze di impiego, che si traducono in esigenze di cooperazione coi carri da parte di tutte le altre armi. Un esame analitico, condotto teoricamente e praticamente, di tutti i casi di impiego che possono presentarsi porterebbe in proposito a deduzioni conclusive, ma tale esame, che è stato del resto in gran parte effettuato dall'ente interessato, non servirebbe che a confermare i risultati, ormai acquisiti, di una larga esperienza di guerra. In base a questa esperienza si può ritenere che nella grande unità

corazzata ad ogni battaglione carristi debbano all'ingrosso corrispondere uno squadrone di cavalleria, un battaglione di fanteria corazzata, un gruppo di artiglieria d'appoggio (più l'aliquota di artiglieria necessaria per la difesa contraerei, più possibilmente un gruppo idoneo a svolgere azioni di interdizione lontana e di controbatteria, più eventualmente un'aliquota di semoventi controcarri), una compagnia di pionieri del genio: da aggiungere, nell'ambito della grande unità, un reparto dei collegamenti sufficiente alla bisogna, gli elementi dei servizi necessari per soddisfare le esigenze logistiche e un adatto reparto di aeroplani o di elicotteri per l'assolvimento di quelle missioni di esplorazione a breve raggio e di osservazione che corrispondono ad una necessità stretta e continua per i corazzati.

I reparti carristi costituiscono in ogni caso, e specialmente in quello del combattimento contro unità corazzate, l'elemento caratteristico e determinante dell'esito della lotta e della efficienza della grande unità corazzata: finchè i carri sono in condizioni di intervenire efficacemente, la stessa grande unità ha una fisionomia ed un valore sostanziale anche se le altre armi hanno subito perdite sensibili; travolti o distrutti i carri, essa rimarrebbe come un corpo senza scheletro. Ciò non significa che in ogni fase della lotta i carri debbano essere gli attori principali: vi possono essere fasi — di solito preliminari a quella finale e decisiva — in cui sia addirittura sconsigliabile impiegare i carri ed il combattimento debba essere svolto dalla fanteria corazzata e dai pionieri, con la cooperazione dell'artiglieria.

Compito essenziale e caratteristico del reparto di cavalleria della grande unità corazzata è l'esplorazione: compiti eventuali e secondari sono la sicurezza sui fianchi o sul tergo della grande unità ed il collegamento fra due colonne.

All'artiglieria competono di massima gli stessi compiti che all'artiglieria delle divisioni di fanteria: solo, data la maggior rapidità con cui si svolgono le operazioni dei corazzati e gli improvvisi cambiamenti di situazione da cui esse sono caratterizzate, l'artiglieria corazzata, la quale dispone d'altronde di materiali dotati di grande mobilità, deve essere in grado di adottare prontamente la propria azione alle mutevoli esigenze. Donde la necessità di procedimenti tecnici improntati alla massima celerità di intervento. Accentrata tutte le volte che possibile per ottenere, soprattutto nella fase finale del combattimento, il massimo di efficacia, l'artiglieria dovrà essere senza esitazione decentrata allorchè le esigenze di movimento e l'ampiezza del dispositivo renderanno impossibile od inoperante l'accentramento. Le aliquote di artiglieria controcarri e contraerei hanno naturalmente la loro funzione caratteristica: per quella contraerei è da tener presente la maggior probabilità e frequenza, rispetto all'ambiente delle divisioni di fanteria, dell'impiego eventuale controcarri.

Anche ai pionieri del genio spettano compiti che non sono sostanzialmente dissimili da quelli degli artieri delle divisioni di fanteria e che si dif-

ferenziano soltanto per la maggior celerità con cui devono venire eseguiti lavori di vario tipo, quali minamento e sminamento, adattamento di itinerari, gittamento o riattamento di ponti, superamento o creazione di interruzioni stradali, demolizioni. Tenuto anche conto della mole e del peso dei mezzi corazzati a cui occorrerà spesso consentire od agevolare il transito e della necessità già messa in luce di seguire i carri (od i semoventi) fuori strada, appare evidente la necessità che i pionieri corazzati siano dotati di materiali e di attrezzature — nella massima parte meccaniche — rispondenti alle particolari esigenze.

Circa i collegatori, nulla di particolare da porre in rilievo, se non che la rete dei collegamenti nell'interno della grande unità corazzata sarà essenzialmente — e durante la lotta esclusivamente — basata sui mezzi radio; il che pone non pochi nè lievi problemi da risolvere in sede di organizzazione e di applicazione.

E vengo alla fanteria corazzata. I compiti che possono esserle riservati sono molteplici e volendoli condensare in una frase sola occorrerebbe dire: preparare, agevolare, integrare l'azione dei carri.

Si potrebbe anche affermare che la fanteria corazzata assolve quei compiti di combattimento a stretto contatto col nemico che non possono essere affidati o non conviene affidare ai carri. Così anzitutto i compiti che richiedono un atteggiamento difensivo, quali:

— organizzazione a difesa e resistenza su una determinata posizione che occorra temporaneamente mantenere;

— servizio di sicurezza in movimento, e soprattutto in sosta, a favore della brigata o di aliquote di essa;

— protezione dello schieramento d'artiglieria;

— protezione dell'attacco dei carri mediante azione fiancheggiante (che può tuttavia essere anche offensiva),

— costituzione di un perno fisso di manovra (mediante organizzazione a capisaldi controcarri) per agevolare l'azione dei carri contro unità corazzate.

In secondo luogo i compiti offensivi che non possono essere assunti dai carri a causa di ostacoli ad essi insormontabili, e cioè:

— conquista — specie in terreno accidentato o ricco di appigli tattici — di località necessarie per costituire od integrare la posizione di partenza dell'attacco carrista;

— azioni preliminari necessarie per aprire varchi nei campi minati ed assicurarne il possesso o per effettuare il passaggio di corsi d'acqua o di altri ostacoli intransitabili ai carri e creare una testa di ponte al di là di essi: queste azioni devono naturalmente essere svolte in cooperazione coi pionieri del genio oltre che con l'artiglieria;

— attacco concomitante a quello dei carri, tendente ad obiettivo differente da quello dei carri oppure allo stesso obiettivo ma con diversa base di partenza e diversa direzione.

Infine il compito di attaccare assieme ai carri lo stesso obiettivo: carri e fanteria corazzata appartenenti al medesimo scaglione oppure costituenti scaglioni successivi. Se i carri precedono la fanteria, a questa spetta, oltre che difendere i carri dalle offese vicine, integrare il successo dell'attacco carrista, giungendo sull'obiettivo al seguito immediato dei carri, rastrellandolo, consolidandolo ed assicurandone il possesso. Se la fanteria precede i carri, ad essa compete attaccare e conquistare l'obiettivo, giovandosi non soltanto dell'appoggio dell'artiglieria, dell'eventuale cooperazione dei pionieri del genio e dell'accompagnamento delle proprie armi pesanti, ma altresì del poderoso accompagnamento dei carri.

Da quanto esposto si deduce che la fanteria corazzata deve essere non soltanto idonea ad assolvere in molti casi missioni difensive, soprattutto in funzione controcarri, ma altresì capace di irrompere arditamente sul nemico al seguito immediato dei carri e di condurre attacchi che, pur potendo contare su azioni di accompagnamento particolarmente potenti, richiedono qualità spiccate di ardimento, decisione, resistenza fisica in rapporto alla celerità che caratterizza le operazioni dei corazzati. Deve essere in sostanza una salda e scelta fanteria, parimente idonea alla difesa ed all'attacco spregiudicato; e sorte migliore non potevano avere i nostri bersaglieri di quella di diventare la fanteria corazzata del nuovo Esercito italiano.

Il caso dell'attacco in stretta e diretta cooperazione di carri e bersaglieri presenta una certa somiglianza con quello della cooperazione fanteria-carri nella divisione di fanteria. Ho detto « una certa somiglianza » e non « identità », giacchè una differenza sensibile è data dal fatto che sul campo di battaglia, mentre la fanteria manovra e combatte a piedi, i bersaglieri devono valersi il più a lungo possibile dei loro veicoli cingolati e blindati cercando addirittura di giungere, qualora impegnati in attacco al seguito immediato dei carri, a bordo degli stessi veicoli fino a distanza d'assalto: solo così è possibile ai bersaglieri seguire od imprimere alle loro azioni il ritmo dei corazzati. Un'altra differenza consiste nelle maggiori possibilità che i bersaglieri hanno, nell'interno della grande unità corazzata, rispetto alla fanteria, di svolgere l'accurato ed approfondito addestramento in comune coi carri che è necessario per una efficace cooperazione.

Si ripresenta qui il dilemma che ho prospettato e risolto in via generale parlando della cooperazione fanteria-carri: carri avanti o bersaglieri avanti? Poichè la grande unità corazzata dovrebbe essere lanciata — a parte il caso di incontro con grande unità simile, nel quale caso i bersaglieri costituiscono per lo più, come ho accennato, perno fisso di manovra ed ai carri spetta il compito di condurre il duello decisivo coi carri avversari — contro nemico debolmente organizzato e non contro difese robuste, si potrebbe dedurre che,

nella grande unità corazzata, il procedimento normale fosse: carri avanti e bersaglieri dietro. E' certo desiderabile che così sia, per esaltare e sfruttare al massimo lo spirito aggressivo e le caratteristiche dei corazzati. Ma, francamente, non mi sento di dare a questa normalità un valore categorico. Come abbiamo visto, con una disponibilità di mezzi abbondanti — in primo luogo mine ed armi controcarri — il difensore può oggi assai rapidamente irrobustire la propria organizzazione, utilizzando appigli tattici (ad esempio centri abitati) e moltiplicando l'importanza di ostacoli naturali apparentemente di poco conto (ad esempio canali), al punto da renderla sostanzialmente salda anche se a prima vista possa esser stata giudicata debole dalla parte avversaria.

Preferisco quindi non sbilanciarmi ed affermare che entrambi i procedimenti « carri avanti » e « bersaglieri avanti » devono essere ritenuti normali per la grande unità corazzata. Secondo la valutazione del momento dovrà essere adottato l'uno o l'altro: non solo, ma anche azione durante (naturalmente prima di giungere ai ferri corti col nemico) i corazzati devono esser pronti a passare dall'uno all'altro, invertendo il dispositivo, qualora ad un certo momento ciò sia imposto o consigliato da una nuova e diversa valutazione della situazione.

Dato così un rapido sguardo ai principali elementi costitutivi della grande unità corazzata, desidero mettere in luce che i procedimenti di impiego di essa devono essere improntati alla massima elasticità. Idee chiare e decisione sì; ma nessun rigido schema.

Il comandante della divisione o della brigata corazzata può trovarsi in qualche caso ad impiegare — soprattutto in caso di combattimento contro unità similari — le sue forze a massa e con compiti distinti per arma anche se, naturalmente, concomitanti, allo scopo di poter lanciare, nel momento decisivo, la totalità dei carri contro l'avversario: in questo caso i comandi di reggimento funzionano come tali sul campo di battaglia. Deve in molti casi — soprattutto in fase di movimento o di attacco su fronte ampia — articolare le forze in raggruppamenti tattici composti di aliquote di carristi, di fanteria corazzata, eventualmente di artiglieria e del genio. In questi casi i comandi di reggimento carristi e bersaglieri devono funzionare come comandi di raggruppamento misto; è inoltre desiderabile che i comandanti di battaglione delle due specialità siano in grado di comandare aliquote della specialità sorella in cooperazione con la propria. A questo proposito non sarà inutile ricordare che nella divisione corazzata americana non esistono reggimenti di carri nè di fanteria ma semplicemente battaglioni: esistono però e sono organicamente e permanentemente costituiti tre comandi tattici, alla cui dipendenza può essere messo un numero vario di battaglioni o reparti minori delle varie armi. Questo sistema presenta indubbi vantaggi di carattere tattico, mentre il sistema dei reggimenti omogenei — più adatto forse alla nostra

mentalità e certo alla nostra consuetudine — ha altri vantaggi di carattere morale e addestrativo.

Il comandante della grande unità corazzata può inoltre essere indotto ad adottare procedimenti che a tutta prima possono sembrare strani e poco ortodossi: per esempio, in via temporanea ed eccezionale, rinforzare l'artiglieria con aliquote di carri e coi semoventi controcarri. Naturalmente un provvedimento del genere sarà preso quando i carri distolti dal loro ambiente organico e tattico non siano necessari per assolvere il loro compito caratteristico, quando i suddetti semoventi non occorrono per la difesa controcarri di taluni elementi della grande unità e quando, per converso, la disponibilità e l'impiego tempestivo di un grande volume di fuoco possa avere un effetto determinante per l'esito della lotta. Basta pensare che, sulla base degli attuali organici della brigata corazzata italiana, il comandante di questa può, con l'aggiunta di tutti i carri da 105/22 oltre che dei semoventi controcarri, costituirsi una massa d'artiglieria d'appoggio due volte e mezzo più grande di quella normale.

Gli esempi che ho citati valgono a dare un'idea della elasticità d'impiego indispensabile per i corazzati. Ma un'altra esigenza deve essere tenuta sempre presente e soddisfatta: quella della intima conoscenza reciproca e della stretta cooperazione non solo tra carri e fanteria corazzata, ma fra tutte le armi della grande unità corazzata: carri, fanteria, artiglieria, genio. Solo da questa conoscenza e da questa cooperazione, che devono affondare le radici nello spirito dei corazzati e realizzarsi mediante l'addestramento, potranno scaturire la possibilità di efficace manovra ed il successo.

I servizi della grande unità corazzata meriterebbero molto più del breve cenno che sto per dare; ma lo spazio è tiranno e l'argomento è tale che per trattarlo analiticamente occorrerebbe un intero articolo. Nìun dubbio che la grande unità corazzata dev'essere idonea alla manovra rapida e brillante. Si pensa normalmente che per garantire questa idoneità essa debba essere tenuta leggera, anche in materia di servizi. Non è certo il caso di assegnarle un peso logistico superfluo, ma bisogna assolutamente evitare di non darle tutto il necessario. Diversamente si correrebbe il rischio di metterla in condizioni di non poter muoversi quando il movimento risultasse necessario o di non poter combattere quando urgesse affrontare il nemico. In modo analogo il corpo dell'atleta, che si conserva nelle migliori condizioni fisiche se convenientemente alimentato, perderebbe con una dieta troppo leggera ogni capacità di dinamismo muscolare.

Ora la grande unità corazzata ha le stesse esigenze — rapportate al numero degli uomini — delle divisioni di fanteria rispetto ai servizi di sanità e di commissariato, ma dispone di motori relativamente più numerosi, più complicati e che *bevono* assai di più; dispone pure di un numero di cannoni relativamente assai più grande. Inoltre essa dev'essere in condizioni di agire

in spazi più grandi e a distanze più forti; deve quindi essere dotata di una maggiore autonomia logistica.

Occorre assegnarle pertanto, oltre al necessario per alimentare gli uomini e per raccogliere, curare e sgomberare i feriti, quanto è indispensabile per rifornirla a sufficienza di carburanti e di munizioni e per recuperare e riparare i mezzi nelle più svariate situazioni tattiche.

Occorre in altre parole una larga e solida base logistica. Solo disponendo di questa larga e solida base e di una minuta ed accurata organizzazione che la colleghi ai reparti combattenti, la grande unità corazzata potrà spiccare il volo per le più ardite manovre.

E ritorno, per finire, al Corpo motocorazzato, a proposito del quale desidero mettere in luce un solo aspetto relativo all'impiego. In rapporto a quanto ho avuto occasione di rappresentare circa la cooperazione fanteria-carri, si potrebbe dire, con larga similitudine, che la divisione motorizzata sta alla divisione corazzata come la fanteria sta ai carri. Trasportando con un pantografo ideale nel più vasto ambiente del Corpo motocorazzato le considerazioni espresse in tema di cooperazione fra le minori unità delle due armi, risulta logico affermare che, in via di massima, allorché occorra attaccare nemico saldamente organizzato, conviene lanciare all'attacco la divisione motorizzata e tenere in riserva la divisione o brigata corazzata, pronta a sfruttare il successo; quando invece non siano prevedibili forti reazioni avversarie, conviene spingere innanzi la grande unità corazzata e farla seguire dalla divisione motorizzata, incaricata di integrare, perfezionare e consolidare il successo. Naturalmente nell'azione difensiva i motorizzati saranno prevalentemente impiegati per la resistenza, i corazzati per la reazione controffensiva.

Ritengo che applicando questi criteri largamente orientativi — coi quali non pretendo di aver scoperto alcunché di nuovo o di sensazionale — si possano ottenere dal Corpo motocorazzato i migliori risultati non solo nel campo tattico ma talora, come già accennato, anche nel campo strategico.

L'ARTIGLIERIA CONTROCARRI E CONTRAEREI DELLA DIVISIONE

Gen. di brig. Gino Boccia

L'ARTIGLIERIA CONTROCARRI

I mezzi meccanizzati ed in particolare i mezzi corazzati avranno nelle guerre future impiego non certo inferiore a quello che con un impressionante crescendo ebbero nelle guerre passate. Dal loro apparire sul campo di battaglia, col solo scopo di superare l'ostacolo rappresentato dal reticolato, fino all'impiego ultimo in massa di G. U. che con un considerevole contributo di azione e di potenza si affermarono primi fattori del successo, questi mezzi, ripeto, non hanno ancora trovato un ostacolo veramente potente e preoccupante da superare, un ostacolo che ne diminuisca il valore.

Se osserviamo i mezzi controcarri adottati nell'ultima guerra mondiale, dobbiamo riconoscere che il loro effetto, se pur considerevole per le perdite inflitte all'avversario, non riuscì quasi mai a stroncare l'azione. A questa azione quei mezzi si opposero in una determinata zona di terreno, sulla quale l'attaccante lasciò disseminati abbondanti relitti, ma superata questa, le unità rimaste poterono sempre continuare il loro agire in profondità, eliminare facilmente gli elementi che si opponevano al movimento ed all'azione delle G. U. non corazzate ostacolate qualche volta dalle artiglierie contraerei che, trovandosi schierate sugli stessi campi di battaglia, potevano facilmente agire contro esse per le eccellenti caratteristiche dei pezzi di cui erano armate.

Dal cannone da 47, che aveva compito di accompagnamento e controcarri, ben presto si passò, per l'aumentato spessore delle corazze, ad elementi più potenti: al 37 unicamente controcarri, al 57, al 75 e 76 e all'impiego anche degli 88 e dei 90 contraerei. L'armamento dei carri seguì anch'esso la stessa evoluzione e dalle mitragliatrici soltanto si passò ai cannoni da 37 e da 47 insieme alle mitragliatrici ed a carri armati soltanto di cannoni il cui calibro aumentò considerevolmente giungendo fino al 105.

Con l'aumentare della potenza dei controcarri il carro cercò di difendersi maggiormente almeno nelle parti più delicate aumentando lo spessore delle corazze, e la lotta tra il cannone e la corazza riapparì anche in questo campo fornendo maggiore probabilità di riuscita al cannone non potendo il carro, per ovvie considerazioni di peso, aumentare ovunque la propria protezione.

Ma, se il cannone in questa lotta ebbe facile riuscita, il carro cercò di diminuirne l'effetto aumentando in velocità ed in più facili possibilità di movimento, sicchè in conclusione oggi — con i mezzi che conosciamo — noi non possiamo coscientemente affermare che il problema sia stato risolto e l'azione dei mezzi corazzati deve, per il momento, essere considerata ancora non convenientemente contrastata.

Che cosa si può opporre oggi alle unità corazzate in pieno sfruttamento del successo e quindi in azione molto profonda e continua? Quasi niente, perchè superata la zona di schieramento dei mezzi controcarri, le unità corazzate possono trovare via libera alla loro azione. E qualora si disponesse di un esuberante numero di mezzi controcarri da poter preventivamente disseminare anche in zone molto vaste e profonde, il sistema — a parte di non poterlo protrarre all'infinito — riuscirebbe antieconomico e di rendimento irrisorio: molti di questi mezzi infatti, per le loro caratteristiche, rimarrebbero senza lavoro mentre quelli interessanti dovrebbero agire in limiti di tempo e di spazio ristrettissimi con caratteristica di azione sporadica e non di azione in massa, che è la sola che possa definirsi ostacolo veramente preoccupante per i mezzi corazzati.

Da queste brevi considerazioni si trae come conseguenza che la prima caratteristica che devono possedere i mezzi controcarri è quella del *movimento*, inteso ben s'intende, non nel senso logistico, bensì in quello tattico. Occorrono insomma mezzi che per le caratteristiche balistiche possedute abbiano buon gioco contro la protezione dei carri, ma nello stesso tempo mezzi che possano agilmente muoversi e con velocità superiore a quella dei carri, onde sfruttarne da fermi, a distanza relativamente lontana, la precisione e poi riprendere il movimento per proseguire l'azione; mezzi insomma che possano manovrare con facilità, interrompere anche l'azione non appena avvertano di trovarsi in difficoltà per manovra o per tiro, per riprenderla successivamente in condizioni migliori. Mezzi quindi che ai carri armati, una volta avvistati, non dovrebbero dare respiro fino alla loro distruzione.

In conclusione, *artiglierie semoventi*, capaci di molta autonomia, con grande velocità e di *adeguata potenza di fuoco ma di elevatissima precisione*.

E giunti a questo punto non è forse male aprire una parentesi per dichiarare un po' il concetto delle artiglierie semoventi, visto che spesso viene confuso con quello dei carri armati di cannone. E la chiarificazione è necessaria, altrimenti le idee si confondono e non si riuscirà mai ad avere una chiara visione delle prime specialmente.

Che il carro armato di cannone sia anche un'artiglieria semovente è fuori di dubbio, ma come artiglieria semovente ha qualche cosa in più: la protezione, che per l'artiglieria, come tale, è esuberante e può dare fastidio

perchè ne influenza fortemente le altre caratteristiche e, in relazione al tiro, non ha tutte le possibilità di un'artiglieria comune.

A mio avviso, l'artiglieria semovente dovrebbe essere quella che, facilitata nel movimento, potendo muoversi da sè, ha possibilità massima di manovra, può prendere facilmente posizione ed aprire immediatamente il fuoco. L'impiego quindi di queste artiglierie dovrebbe prevedersi o contro obiettivi di facile movimento o in collaborazione con unità che, in azione, siano capaci di facile spostamento (corazzate).

A dire il vero, artiglierie di questo genere o impiegate con questi criteri non ne abbiamo ancora viste. Molti anni or sono si riuscì ad accoppiare il cannone da 47 con gli elementi di moto del carro armato L 3; ma quella soluzione — da alcuni considerata veramente convincente, che fu anche provata dando ottimi risultati e non si sa perchè abbandonata — aveva lo scopo di sfruttare gli organi di moto di un carro ormai tramontato l'L 3 (ne esi-

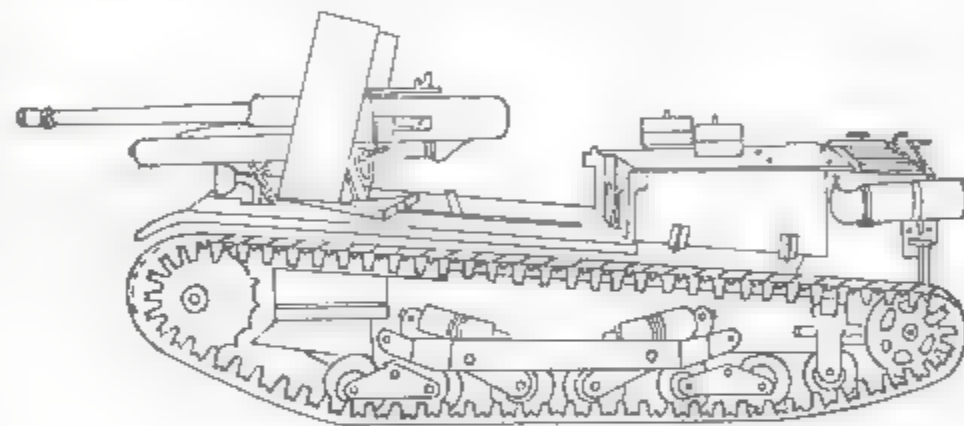


Fig. 1. - Carro L 3 con cannone da 47

stevano allora oltre 3000) e donare al cannone da 47, allora considerato un buon pezzo controcarri e di accompagnamento, la possibilità di potersi agevolmente muovere specie nelle zone di operazioni dell'Africa settentrionale ove, per ovvie ragioni, non poteva adoperarsi il mulo.

La fig. 1, che è ricavata da una fotografia dell'unico esemplare costruito e sperimentato, dà l'idea della soluzione allora trovata che permetteva a due serventi soltanto, con un cannone e 100 cartocci proietto a portata di mano perchè anch'essi sistemati sul carro, di poter facilmente muoversi ed agire (Le cose erano congegnate in modo che il pezzo poteva anche essere staccato dal carro e sistemato a terra).

Altra artiglieria cosiddetta semovente fu anche il cannone da 90/53 accoppiato al carro M 13, ma anche qui si cercò, per impellenti necessità di rifornimento (eravamo in guerra), di sfruttare ciò che già era da tempo in costruzione senza mettere allo studio altre soluzioni e ne nacque un complesso che come peso era piuttosto elevato, ragioni per cui risultò deficiente

in velocità e non poteva quindi sfruttare al massimo le eccellenti caratteristiche balistiche del pezzo adoperato quale controcarri.

Ognuna delle due soluzioni era un ripiego, è vero, ma già dava l'idea di un'artiglieria semovente, di un'artiglieria diversa dalle altre e che presentava, rispetto alle campali del tempo, maggiori possibilità di agire controcarri, ma nessuna delle due poteva essere considerata *vera e propria artiglieria controcarri*. Anche le artiglierie contraerei campali sono artiglierie semoventi, ma la necessità di moto che esse hanno e la conseguente velocità che possono sviluppare non è funzione dell'obiettivo che normalmente devono battere ma semplicemente della possibilità di potersi rapidamente spostare da una zona ad un'altra. Più che artiglierie semoventi potrebbero includersi nella categoria di quelle autotrasportate.

Come dobbiamo invece considerare i carri armati di cannone? *A mio avviso essi rientrano nel rango delle unità carriste e non in quello delle artiglierie*.

E' l'evoluzione del mezzo controcarri che ha imposto di armare i carri con cannoni, in torretta o no, lasciando alla mitragliatrice il compito di azione ravvicinata e nulla più.

Questi mezzi, nel loro impiego, dovendo agire prima da lontano, onde eliminare gli elementi che ne ostacolerebbero l'azione, e poi da vicino onde assicurarsi il possesso dell'obiettivo raggiunto e proseguire quindi nello sfruttamento del successo conseguito, hanno necessità assoluta della corazzatura, senza la quale troppo semplice risulterebbe la loro neutralizzazione: il semplice ferimento del pilota arresterebbe il movimento e il ferimento dei serventi alle armi toglierebbe al carro le sue possibilità di fuoco.

Potrebbero i carri armati di cannone essere considerati quali artiglierie delle unità carriste? Evidentemente no, perchè a parte qualsiasi altra considerazione relativa alla corazzatura che a queste artiglierie — come già detto — non servirebbe, resta sempre la limitata possibilità d'impiego che ha il cannone sul carro a causa della sua postazione che ne limita, e molto, le azioni in gittata e in direzione.

Le artiglierie per unità carriste possono anche essere artiglierie comuni campali, ma sempre *motorizzate*, oppure artiglierie *semoventi*, ma di speciali caratteristiche e superiori a quelle delle controcarri genericamente considerate.

In ambedue i casi la caratteristica principale dovrebbe essere quella della forte velocità o dei trattori o dei mezzi di moto dei semoventi perchè essi deve servire a rendere possibile il facile cambiamento di posizione durante la manovra che i carri stessi sviluppano.

* * *

Chiusa la parentesi e chiarita — secondo il mio modo di vedere — la differenza esistente fra artiglierie semoventi e carri armati di cannone, ri-

prendiamo l'esame delle unità controcarri, riepilogando le caratteristiche generiche che abbiamo stabilite e cercando di sviluppare la nostra analisi anche in qualche particolare onde addivenire a qualcosa di concreto.

Come prima cosa diremo che queste artiglierie *devono essere tutte semoventi*.

La velocità sviluppabile dovrebbe essere almeno doppia di quella che possono sviluppare i carri non disgiunta da molta maneggevolezza. Soltanto in simili condizioni si potrà essere sicuri di offrire ottime possibilità d'impiego, potendo anche sospendere l'azione, spostarsi e riprendere il fuoco in condizioni migliori, oppure inseguire il carro per portarsi a distanza sicura e agire repentinamente per poi sottrarsi alla reazione avversaria ed, a scopo raggiunto, rivolgere il proprio fuoco contro altro carro.

La potenza di fuoco di queste artiglierie dovrebbe dare assoluta sicurezza di potere forare le corazze. E siccome lo spessore e le caratteristiche dell'acciaio di cui le corazze sono formate potranno mutare entro limiti ristrettissimi, non occorrono calibri eccessivi ed il 76, l'88 o al massimo il 90 hanno già sufficiente potere sia per carri attualmente conosciuti, sia per quelli che è prevedibile supporre per l'avvenire.

Il calibro 57 è anch'esso sufficiente ed a tale proposito dirò che nelle artiglierie controcarri vedrei almeno due calibri, dei quali il minore, per le sue migliori caratteristiche di peso, potrà presentare autonomia maggiore, sia per fuoco che per movimento, e maggiore manovrabilità rispetto al calibro maggiore.

Se consideriamo che la potenza di fuoco, riferita al caso in esame, è strettamente legata alla precisione del tiro e quindi alle caratteristiche balistiche dell'arma, ne viene di conseguenza che queste artiglierie dovranno essere *cannoni* capaci di lanciare proietti *traccianti*, con grande velocità iniziale e quindi su traiettorie molto tese, diminuendo durata e dispersione verticale del tiro per potere raggiungere la massima probabilità di colpire alla distanza di 1000-1500 metri.

Come potremmo figurarci congegnato un complesso di questo genere?

Se partiamo dal criterio che soltanto nel termine di pochissimi secondi dalla sua fermata il pezzo debba essere in condizioni di aprire il fuoco, noi dobbiamo intanto vedere sempre al loro posto di combattimento sia il servente pilota sia quello puntatore-tiratore. E la loro posizione, *seduta*, dovrà essere prevista sul davanti del complesso. (Circa i compiti da affidare a questi due serventi ne parlerò in seguito).

Inoltre, occorreranno altri due serventi che dovranno funzionare da portatori l'uno e caricatore l'altro, in modo che si renda sbrigativo e celere l'operazione del caricamento anche se occorre trarre i cartocci proietti da posizione poco comoda rispetto alla culatta del pezzo. Per l'apertura e chiusura dell'otturatore non occorrerebbe alcun servizio potendosi progettare il pezzo ad apertura e chiusura automatica. Questi due serventi rimarrebbero normal-

mente seduti sulla parte posteriore del complesso, pronti a scattare a terra o porsi nella miglior posizione di lavoro appena fermato il complesso.

Stabile in questo modo le funzioni dei quattro uomini, il complesso potrebbe vedersi congegnato in questo modo (figure schematiche 2 e 3):

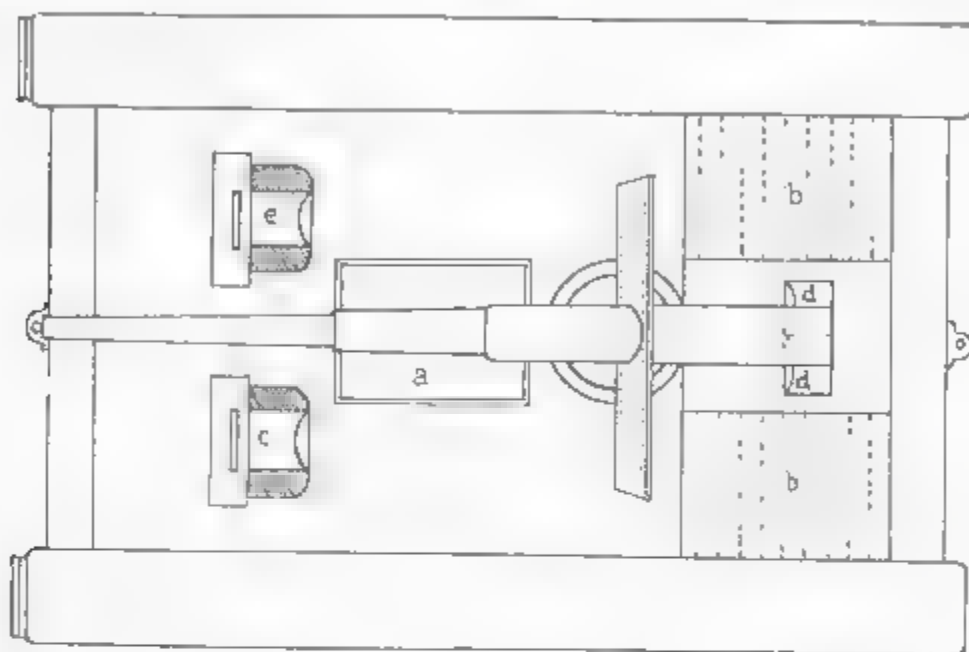


Fig. 2.

a) organi di movimento, b) sistemazione dei cartocci proietto; c) conduttore, d) serventi; e) comandante.

mezzo mobile cingolato a telaio (e non a carcassa) di opportune dimensioni e tali da consentire che il centro di gravità risulti molto basso con conseguente maggiore stabilità trasversale del complesso;

— pezzo imperniato sulla parte posteriore con brandeggio non inferiore a 30° - 40° :

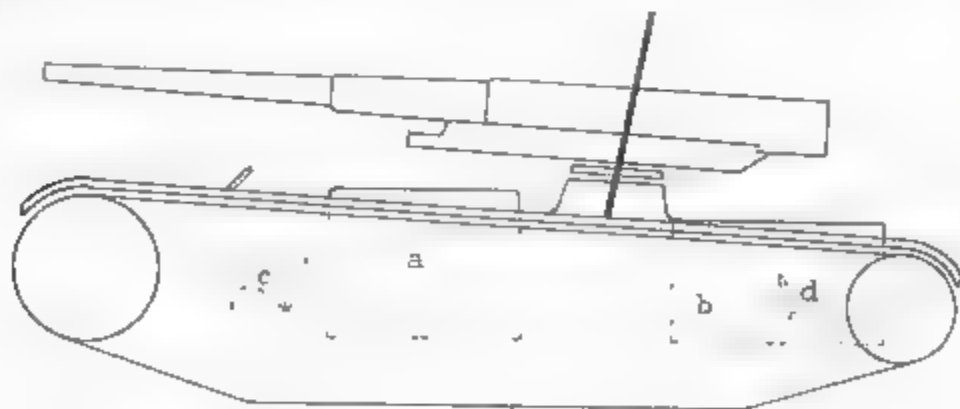


Fig. 3.

— comoda sistemazione nella parte anteriore del servente pilota e del comandante (puntatore-tiratore) con sistemazione in questa parte di tutti gli organi relativi alla guida, al puntamento e allo sparo;

— sistemazione al centro (anche trasversalmente) di tutti gli organi relativi al movimento (motore, cambio, mezzi differenziali, ecc.) possibilmente in un solo blocco in modo da renderne facilmente la sostituzione complessiva in caso di grandi riparazioni;

— sistemazione nella parte posteriore di un discreto numero di cartocci proietto (il numero è in relazione al calibro, ma a scopo orientativo dovrebbe oscillare fra 100 per i calibri inferiori e 50 per i superiori). In questa parte dovrebbero trovare posto a sedere i due serventi (caricatore e porgitore).

Il mezzo dovrebbe essere inoltre fornito:

— di collegamento telefonico radio e tale da assicurare una chiara ricezione tra i vari elementi che costituirebbero l'unità organica più piccola (e di cui parleremo in seguito) ed il proprio comandante;

— di corazzatura semplice contro l'effetto di pallottole di armi automatiche per gli organi centrali di movimento e per le riserve;

- di scudi vari ribaltabili a protezione dei serventi.

La velocità massima che il complesso dovrebbe poter sviluppare non dovrebbe essere inferiore ai 60-70 km. orari su strada, ed essere munito di tutti quegli organi occorrenti per il massimo sfruttamento della potenza che può sviluppare il motore (riduttori) in modo da assicurargli al massimo il movimento anche in terreni molto difficili.

Il comandante del carro dovrebbe essere un ufficiale inferiore od anche un sottufficiale, ma di spiccate caratteristiche di coraggio, slancio, ardimento e iniziativa: qualità queste che non dovrebbero essere disgiunte da perfette cognizioni circa la tecnica del tiro e l'impiego del mezzo. E non sarebbe difficile rintracciare tali qualità, mantenerle vive e prospere ed accrescerle anche in valore in questi giovani comandanti; ma occorrerebbe parallelamente renderli consci che possiedono un'arma di esuberante potenza, velocità e manovrabilità con la quale possono affrontare qualsiasi nemico in campo aperto ed accettarne anche un duello a ferri corti.

Il pilota, in perfetta armonia col comandante, potrebbe essere un sottufficiale specializzato, delle stesse doti del comandante non disgiunte da una perfetta e sicura cognizione degli organi meccanici del mezzo onde assicurarne sempre l'efficienza.

Per la riunione più opportuna di questi mezzi in reparti organici occorre considerare che se nelle altre artiglierie l'unità di tiro è la *batteria*, in questi reparti l'unità di tiro deve essere considerato il *pezzo*.

Giustificano questa mia asserzione sia la constatazione che nell'impiego i pezzi possono agire contemporaneamente su obiettivi diversi, sia il fatto che in queste unità, durante il tiro, non esiste possibilità di intervento per imporre la propria volontà né al capitano, né al tenente, né al capo pezzo. *Un solo uomo fa tutto*: sceglie la posizione più opportuna, si ferma, sceglie l'o-

biettivo, apre il fuoco, corregge il tiro e cerca di abbattere l'avversario, si rimette in movimento e manovra; e quest'uomo è il comandante che nello stesso tempo è puntatore e tiratore e dà gli ordini al pilota sistemato al suo fianco di operare secondo i propri intendimenti.

Ciò posto, ne viene di conseguenza che questi pezzi possono essere riuniti in numero vario in squadriglie (ed il paragone con le squadriglie di apparecchi aerei da caccia si presta a meraviglia), sicchè la batteria (se vogliamo continuare, per tradizione, a considerarla la più piccola unità organica) può anche essere costituita di 6 o 8 pezzi comandati da un capitano, che assumerebbe nell'impiego il compito più delicato e cioè quello di mantenersi in collegamento con i propri pezzi, indicare ad essi le zone o i settori d'azione ove dovrebbero agire, fornire aiuto o rifornimento a quelli che lo richiederebbero, richiamarli in una determinata località per agire in altra direzione o in altra zona qualora richiesto da ordini superiori e secondo l'andamento della battaglia.

In breve i pezzi avrebbero libertà di azione e di fuoco nei settori ad essi affidati; la batteria, libertà di manovrare nel settore o nella voluta direzione segnalata sul campo di battaglia.

I gruppi di 2 o 3 batterie ed il reggimento di 3 o più gruppi costituirebbero nell'impiego gli elementi necessari per la manovra e per l'azione a massa contro forti unità corazzate avversarie in caso di superamenti da parte di queste, degli ostacoli sistemati sul campo di battaglia o degli elementi della difesa.

Nella difensiva, specialmente oggi, noi non sappiamo quali mezzi impiegare contro elementi corazzati avversari che avessero decisamente superato le strutture principali di un'area difesa. Ben sapendo che pochi mezzi corazzati, che non trovino ostacolo, possono ottenere effetti decisivi anche contro unità superiori, noi non possiamo più concepire una riserva costituita soltanto di battaglioni.

Una riserva di battaglioni e di unità controcarri è necessaria sia per il caso che il nemico nella sua azione sia appoggiato da elementi corazzati, sia per il caso che il nemico, pur di conseguire il successo, lanci soltanto unità corazzate contro le quali i battaglioni di fanteria si troverebbero in grandi difficoltà per reagire.

L'intervento immediato, sicuro e prepotente di questi mezzi controcarri (naturalmente di forza adeguata) sarà il primo fattore di successo per l'azione che la riserva potrebbe essere chiamata a svolgere.

Gli attuali mezzi, di limitata possibilità di fuoco (non oltre i 1000 metri) e senza possibilità di movimento, sono per forza di cose costretti a sacrificare la loro azione in ristrettissimi limiti di spazio e di tempo.

Inoltre, la velocità, la maneggevolezza e le caratteristiche che noi richiediamo per questi mezzi, darebbero possibilità di facile richiamo degli ele-

menti già sistemati a difesa per farli operare nella zona ove effettivamente si delinea l'attacco avversario.

Gli attuali mezzi, una volta sistemati in base alle presunte zone di possibile azione nemica, ti rimangono anche se l'azione avversaria si svolge altrove.

Ecco perchè sono anche propenso a non assegnare organicamente mezzi del genere alle unità di fanteria.

Le caratteristiche d'impiego di questi mezzi, da me genericamente esposte, sono sufficienti a dimostrare che questi reparti di artiglieria dovrebbero rimanere agli ordini diretti del comandante la G. U. pur non escludendo che la collaborazione sul campo di battaglia con le altre armi e specialità, dovrà non soltanto essere assicurata, ma ricercata. In tal modo, nell'organizzazione della difesa riuscirà più semplice stendere le prime maglie dell'organismo difensivo sia in base al terreno, sia a mezzi disponibili per la creazione di ostacoli controcarri; ed in base al mutar degli eventi sarà possibile l'impiego a massa di questi mezzi controcarri in modo che nessuno di essi possa rimanere inoperoso in caso di bisogno. Tutto ciò, come si vede, avverrebbe secondo il reale svolgimento della battaglia e non come si prevedeva potesse svolgersi.

Alle unità di fanteria, che non hanno interesse a svelarsi troppo presto, ritengo sufficiente i mezzi attualmente assegnati (P.I.A.T. o Bazooka) o artiglierie leggere ma capaci di adoperare proiettili a cariche cave da impiegarsi a distanza non superiore ai 500-600 metri.

Da queste personali convinzioni si trae come conseguenza che l'artiglieria controcarri da me considerata è principalmente un'arma difensiva.

Qualora noi abbinassimo a quest'arma l'ostacolo costituito dal campo minato anticarro (il cui sviluppo futuro non ancora si percepisce nel suo giusto e potente valore) e richiamassimo alla memoria — traendola dalla storia dell'arma — l'opera svolta dalla mitragliatrice abbinata al reticolato, noi, adottando una formula matematica oltremodo persuasiva e convincente, potremmo stabilire la seguente uguaglianza:

campo minato anticarro	reticolato
pezzo controcarri	mitragliatrice

Si traggano da questa uguaglianza tutte le considerazioni possibili in campo tattico ed in campo organico paragonando il fante al carro o appoggiato dal carro e si avrà la chiara giustificazione dell'asserto.

Non mi divulgo ad analizzare quale compito potrebbe essere affidato ad un'unità armata di questi pezzi in caso di attacco, nè quale sarebbe il più opportuno ordinamento. Se ne potrà discutere in altra sede ed allorchè queste idee siano ritenute meritevoli di più approfondito esame per passare dall'esposizione del concetto informatore alla prova pratica reale sia pure in limiti ristrettissimi imposti dall'economia.

Come è facile notare, questa artiglieria ritenuta da me assolutamente in-

dispensabile è una nuova specialità che non ha nulla di comune con le altre. È una specialità però che — avendone i mezzi — facilmente si costituirebbe e se ne addestrerebbe il personale ed alla quale certamente desidererebbero di appartenere elementi di qualsiasi categoria ed età: ufficiali e sottufficiali, nell'animo dei quali la fiamma dell'ardimento e del coraggio, la volontà di dimostrare — con mezzo conveniente — la propria personale capacità anche in duello estremo, ne esistono e parecchi sono sempre pronti a tutto donare per la difesa della Patria.

E quest'*artiglieria ardita* contribuirebbe direttamente ed indirettamente a tener alto quello spirito militare, guerriero ed aggressivo che è primo fattore delle qualità di un esercito.

In base a considerazioni d'impiego ed a conti personalmente eseguiti, onde stabilire in quale misura unità di questo genere dovrebbero essere assegnate ad una divisione, mi risulta che questa G. U. dovrebbe poter disporre, organicamente, di un reggimento di tre gruppi almeno di tre batterie di 6 o 8 pezzi.

Ma aggiungo che, nell'interesse generale e per i compiti che potrebbero essere assegnati all'esercito nostro, io vedrei anche la costituzione di brigate di unità controcarri, da lanciare in caso di bisogno ed a ragion veduta in determinate direzioni per limitare il più possibile lo sfruttamento dell'iniziale successo avversario, prima ostacolandone fortemente il movimento, poi distruggendone i mezzi d'azione.

L'ARTIGLIERIA CONTRAEREI.

Il problema della difesa contraerei della divisione, quale più piccola G. U. da noi considerata, non può, ovviamente, essere affrontato come problema a sè stante; bensì come integrante di un problema ben più vasto che le G. U. superiori avranno affrontato e risolto in base alle caratteristiche del teatro d'operazione, alla difesa statica, esistente o meno, ai mezzi che avranno a disposizione.

A prima vista, considerato:

— che i mezzi aerei che possono agire sono sempre gli stessi (*e da prevedersi sempre con la più vasta possibilità di moto e d'azione*);

— che anche sul campo di battaglia di una divisione esistono obiettivi affrontabili da qualsiasi tipo di aereo;

potrebbe apparire necessaria ed opportuna l'assegnazione a questa G. U. di mezzi con caratteristiche tali da imporsi all'aereo avversario a qualunque altitudine ed a qualunque velocità si muova.

Tenuto conto però:

— dei compiti che possono essere affidati in campo tattico ad una divisione;

delle necessità insite nell'organizzazione di una completa difesa contraerei, nonché della vasta zona ove potrebbero agire gli organi di quest'ultima;

è ritenuto opportuno includere, nell'ordinamento della G. U. considerata, soltanto artiglierie contraerei di calibro inferiore al 75, limitando quindi l'azione dei mezzi contraerei della divisione alla difesa contro unità aeree volanti ad altitudini inferiori a quelle che potranno essere fissate in base al calibro massimo assegnato ai reparti organici della divisione.

In queste condizioni, se esiste un'organizzazione superiore, gli aerei potranno essere affrontati a qualsiasi altezza; in caso contrario la divisione dovrà subire l'azione che questi mezzi potrebbero svolgere da altitudini superiori a quelle precedentemente dette. In ogni caso occorrerà disporre le cose in modo da diminuire al massimo gli effetti dell'azione aerea per mezzo dell'occultamento o del mascheramento, non disgiunti da diradazione di tutti quegli elementi costituenti ottimi obiettivi.

E se si tiene conto:

— delle varie possibilità d'azione che possono sviluppare gli aerei, dal bombardamento, allo spezzonamento, al mitragliamento;

— delle quote più opportune perchè l'azione dall'alto possa ottenere i medesimi effetti;

— dei limiti entro i quali possono agire i vari mezzi contraerei in relazione alla velocità angolare degli apparecchi;

se ne deduce che dal calibro massimo consentito per i reparti della divisione (oggi il 40) al calibro minimo possibile per un effetto sicuro (calibro 12 o 13), tutti gli altri esistenti in questi limiti e che è possibile assegnare devono essere presenti ed opportunamente distribuiti in numero e qualità.

Soltanto così la rete difensiva, organizzata con unità di calibro non inferiore al 75 e che dovrebbe consentire di opporsi all'azione di aerei volanti ad alte quote, può raffigurarsi con mezzi di calibro inferiori e particolarmente idonei a reagire per abbattere gli aerei o quanto meno per obbligarli a volare a quote superiori onde diminuirne gli effetti.

Per ricercare quale artiglieria, qualitativamente e quantitativamente, deve possedere una divisione, è necessario — a mio avviso — analizzarne i bisogni soltanto nelle seguenti fasi:

— divisione in movimento;

— divisione in difesa;

— divisione in attacco;

potendo escludere tutte le altre situazioni che non porterebbero al nostro esame nessun particolare contributo.

La *divisione in movimento* (quella motorizzata s'intende), in relazione alle azioni che possono svolgere gli aerei, trovasi sempre in crisi per i seguenti motivi:

a) degli itinerari vari, assegnati ad una divisione, non tutti possono essere organizzati anche per la difesa contraerei;

b) il forte numero di automezzi di cui la divisione ha bisogno e di cui è provvista portano a profondità di autocolonne molto lunghe, specie se proprio per diminuire gli effetti dell'offesa aerea le distanze fra unità ed unità, che noi vogliamo ottenere nei tratti più pericolosi, siano fissate con una certa larghezza;

c) movimenti, sia pure limitati, da effettuarsi di giorno; caso, questo, che non bisogna mai escludere;

d) possibilità di potere adoperare soltanto parte dei reparti o armi contraerei di cui la divisione dispone e ciò per la caratteristica di alcune artiglierie di non poter lavorare se non in posizione.

Ciò premesso, per racchiudere il problema in termini concreti, consideriamo che la divisione possa disporre per la difesa contraerei di mitragliatrici da 12 o 13, mitragliatrici che rientrano nel caso d) precedentemente stabilito. Rimangono pertanto a disposizione, per la sua difesa in movimento, elementi da 20 e da 12 o 13 che occorrerà opportunamente ripartire tra le varie colonne.

Ma mentre il numero delle unità da 20 non potrà mai essere eccessivo, sarà bene prevedere una organizzazione affidata soltanto alle armi da 12 o 13, lasciando a quelle da 20 il compito di integrare il lavoro delle precedenti per raffortire la difesa ove è più necessario e cioè in quelle colonne ove esistono elementi di particolare delicatezza che, qualora colpiti, o sarebbe difficile sostituire o potrebbero essere causa diretta o indiretta di inconvenienti gravi.

Quali caratteristiche dovranno presentare queste armi?

Se si tien conto:

a) che devono agire contro aerei volanti a quota alquanto bassa;

b) che la velocità degli apparecchi tende sempre ad aumentare;

c) che il puntamento, per quanto addestrato sia il personale, non potrà mai raggiungere la massima precisione sia per la forte velocità degli aerei, sia per il moto ed il traballamento dell'arma;

d) che tutto ciò porta a forte dispersione del tiro nel brevissimo periodo di tempo (qualche secondo soltanto) in cui le armi agiscono;

si deduce che le armi dovranno poter sviluppare in quei pochi istanti un forte volume di fuoco e tale da supplire a tutti gli errori di cui sono principalmente causa i due moti precedentemente detti.

In tali condizioni, per aumentare la probabilità di colpire, visto anche che con l'aumentare dei calibri, sia nelle mitragliatrici che nelle mitragliere diminuisce la celerità di tiro, occorreranno *armi a canne multiple agenti tutte contemporaneamente*.

Circa il numero delle canne, ritengo sufficiente di fissarle a 4 per le mitragliatrici di calibro 12 o 13 e a 6 per le mitragliere da 20.

Inoltre, le armi da 20 dovranno essere congegnate in modo da poter essere anche piazzate su automezzi appositi che ne rendano possibile il tiro in ogni direzione, mentre le mitragliatrici da 12 o 13 dovranno poter trovare agevole installazione su qualsiasi tipo di autocarro. Ogni autocarro dovrebbe avere l'organo necessario all'installazione delle mitragliatrici, in modo che i reparti che posseggono queste armi possano provvedere, in trasferimento, ad installarle nel modo più conveniente.

Quante mitragliatrici da 12 o 13 occorreranno per una buona difesa?

Se si pone a base di quest'indagine:

— la distanza medio-minima per automezzi transianti su itinerari battuti da aerei, che a nostro avviso non dovrebbe scendere al di sotto dei 50 metri;

— l'azione dall'alto, generalmente eseguita per mezzo di mitragliamento da bassa quota e su tratti rettilinei dell'itinerario, vuoi nel senso del movimento (più redditizio) vuoi in senso contrario;

— la necessità, in caso di movimenti di giorno, di eseguirli in gruppetti di automezzi di numero piuttosto esiguo e fortemente distanziati (densità medio-minima di un automezzo per chilometro);

si può concludere che un'efficace difesa di autocolonna in marcia, piccola o grande che sia, dovrebbe potersi organizzare disponendo una mitragliatrice pluricanne da 12 o 13 ogni 7 o 8 automezzi al massimo, orientandole alternativamente in senso opposto (la mitragliatrice in testa alla colonna dovrebbe essere sempre orientata nel senso del movimento, l'ultima sempre nel senso opposto) in modo che l'inizio della reazione possa risultare tempestiva e sicura, richiamando nello stesso tempo, a modo di segnale d'allarme, tutte le armi ad agire contro l'aereo o gli aerei attaccanti.

Come si vede i reparti di una divisione dovrebbero possedere complessivamente un numero di mitragliere da 12 o 13 che si aggirerebbero intorno a 300 circa, numero che forse può sembrare eccessivo, ma che d'altronde è assolutamente necessario possedere se vogliamo opporre all'aviazione quelle giuste difficoltà di agire senza le quali con l'evoluzione e la perfezione dei propri mezzi gli aerei potrebbero produrre per tutti i reparti combattenti a terra, nessuno escluso, effetto se non micidiale, certamente disastroso.

E qualora si consideri che i *mezzi meccanici dei reparti motorizzati non sono soltanto elementi di trasporto, bensì di vita e di combattimento* e che per essi necessita provvedere ad una difesa da mitragliamento o spez-

zonamento a bassa quota anche se sono vuoti o largamente dispersi nelle retrovie, quel numero forse potrà risultare non eccessivo, ma modesto addirittura.

Se quel numero, poi, lo suddividiamo fra tutti gli elementi di una divisione (perchè tutti, *servizi compresi*, devono preoccuparsi ed organizzarsi per difendersi dalle offese aeree) e prendiamo, per un primo criterio medio e orientativo, come unità di misura il battaglione, il numero che ad ognuno di questi elementi competerebbe risulterebbe inferiore a 12; quantità questa che è già sufficiente a fornire giusto elemento di giudizio sul numero complessivo di armi da noi previsto.

Nel proseguire il nostro esame è necessario ora considerare la *divisione sistemata a difesa*. In questo caso la divisione trovasi in situazione piuttosto delicata, specie per l'ampiezza dell'area che può esserle assegnata e per la sistemazione a scacchiera che la nuova dottrina indica più opportuna e conveniente.

A parer mio, in una sistemazione difensiva, gli obiettivi che possono maggiormente attrarre l'azione degli aerei avversari possono essere fissati nel seguente ordine di valore:

1° - schieramento delle artiglierie: ogni batteria, *ben difficilmente occultabile specie se agisce*, è un obiettivo di dimensioni considerevoli e ben definite (almeno m. 100 x 30);

2° - zona delle riserve: queste, anche se distese su vasto terreno, cercheranno di mascherarsi, ma non possono eseguire lavori difensivi nè possono allontanarsi dai propri mezzi d'impiego (automezzi compresi);

3° - zona di comando: non lontano da essa dovranno pur sistemarsi i centri di collegamento che, quali centrali di diffusione di onde elettromagnetiche, saranno facilmente svelati;

4° - zone dei rifornimenti: potranno essere rintracciate in base al traffico che durante la battaglia si raffittirà certamente in quei paraggi;

5° - capisaldi veri e propri di battaglione che, per la loro ampiezza, costituzione, organizzazione e sistemazione delle armi, mancanza di organi di particolare grandezza o vulnerabilità, si trovano in migliore condizione rispetto agli attacchi aerei.

Da questi brevi accenni viene confermato che, anche in situazione difensiva, tutti i reparti della divisione devono poter disporre di un numero vario di mitragliatrici pluricanne da 12 o 13, ma che in base al valore degli obiettivi, rispetto all'azione dall'alto, occorre poter distribuire le armi in modo diverso non escludendo la costituzione di unità proprie (compagnia o batta-

glione) di cui la divisione possa direttamente disporre onde migliorare e rendere efficace l'organizzazione difensiva in relazione alle varie condizioni di terreno, di ampiezza, di copertura, ecc. che potrebbero presentarsi (zone ampie e facili all'azione aerea, assoluta impossibilità di occultare o mascherare i propri mezzi, zone molto scoperte dei capisaldi, delle artiglierie, ecc.).

E se in base alle caratteristiche, all'ampiezza ed importanza delle aree da difendere noi, ricordando anche che i reparti di artiglieria *devono costituire propri capisaldi*, assegniamo a titolo orientativo:

- 6 armi ad ogni batteria schierata;
- 12 armi ad ogni caposaldo di battaglione;
- 30 armi complessivamente ai servizi;

e costituiamo un'unità di 30 armi almeno alle dirette dipendenze del comando di divisione, per il proprio comando o per le necessità già dette, si raggiunge lo stesso numero precedentemente segnalato necessario in caso di movimento.

Aggiungendo a queste armi le unità da 20 in misura di un gruppo da 20 per ogni reggimento di fanteria o di artiglieria e le unità da 40 nel numero attualmente stabilito per i più delicati gangli della divisione, possiamo dire di avere raggiunto una sufficiente organizzazione e tale che, anche senza dominio aereo da parte dell'aviazione amica, si riuscirebbe o ad imporre agli aerei avversari di volare a quote alte, diminuendo gli effetti della propria azione, o a costringerli al rischio di essere facilmente abbattuti.

Esaminati i casi più delicati del movimento e della difesa, se affrontiamo l'analisi della *divisione in attacco*, noi riscontriamo che un ordinamento quale quello precedentemente accennato risulta perfettamente idoneo ai compiti che alla divisione possono essere affidati ed al superamento delle difficoltà che potrà incontrare sul campo di battaglia per raggiungere gli obiettivi. In questa situazione, se è vero che i fronti si restringono, assurgono a massimo valore:

- la densità dei reparti;
- il forte traffico in profondità specialmente per l'alimentazione della battaglia;

— la reazione avversaria che, in zone più ristrette e con schieramenti più vulnerabili, può svilupparsi aggregatamente e con risultati anche decisivi.

A tali azioni occorre quindi poterci opporre con forti volumi di fuoco, altrimenti si fa il gioco dell'avversario, ed occorre anche tener conto che l'attacco stesso, essendo azione di moto, impone, per reagire alle azioni dall'alto, che alcune armi siano piazzate ed altre in movimento.

Riteniamo quindi che anche in questa fase il numero di armi, risultato sufficiente in caso di movimento e difesa, possa risultare altrettanto sufficiente e non eccessivo.

Questo studio relativo alla difesa contraerei di una divisione ha voluto semplicemente analizzare ciò che questa G. U. dovrebbe possedere per convenientemente organizzarsi a tale scopo.

L'esclusione delle comuni mitragliatrici dei reparti — che per me non hanno alcun valore contro aerei e possono soltanto servire ad illudersi di poter reagire — ed i fattori messi alla base del lavoro e relativi alle possibilità avvenire dell'aviazione, non credo possano essere considerati esagerati od eccessivi. In ogni modo quei termini sono una convinzione del tutto personale che, anche se considerata esagerata, non muta il problema da risolvere, problema che richiede principalmente chiara e profonda cognizione dell'evoluzione dei mezzi aerei, e conduce sempre al risultato che occorre una forte dovizia di materiali.

Sono d'avviso che in ogni nostra esercitazione i mezzi aerei debbano essere o presenti o rappresentati e le loro possibilità debbano essere perfettamente e profondamente conosciute da tutti a scanso di imperdonabili sorprese. Per ogni ufficiale l'osservazione e l'azione dall'alto devono rappresentare ossessionante verità onde stimolare la ricerca continua del modo o del sistema per opporsi all'una e all'altra o, nell'impossibilità, per escogitare i mezzi idonei a diminuirne gli effetti.

PREPARAZIONE DELLA NAZIONE ALLA GUERRA INTEGRALE

Col. del genio Fausto Monaco

PREMESSA.

Nella seconda guerra mondiale l'efficienza militare italiana è stata impari alle esigenze dell'immane lotta, perchè inadeguata era la preparazione alla guerra integrale sotto i suoi due aspetti: apprestamento delle forze armate; preparazione del Paese. Incalcolabile è stato — come noto — il danno che ne è derivato alla Nazione.

Col presente studio ci si ripromette, essenzialmente, di richiamare l'attenzione dei tecnici militari sull'importante problema; problema che va affrontato e risolto per evitare, in avvenire, il ripetersi di tali gravi errori. E' altresì indicata quale potrebbe essere una prima, approssimata soluzione del problema, ossia è indicata in modo sommario quale organizzazione dovrebbe essere data — a nostro parere — a nuovi organi da costituire nonchè all'Amministrazione Centrale della Difesa per consentire, in un prossimo eventuale conflitto, il massimo apporto del Paese allo sforzo bellico e per assicurare alle forze armate armi e mezzi tecnici adeguati al progresso scientifico e tecnico dell'era attuale. Ovviamente, come su accennato, trattasi di una prima approssimata soluzione perchè si è pienamente convinti che la soluzione definitiva e completa di un problema organizzativo così complesso, come quello in esame, si può ottenere soltanto mediante successive approssimazioni.

* * *

Per preparare la Nazione alla guerra integrale si deve disporre, a nostro parere, sin dal tempo di pace, di organi capaci di:

a) assicurare alle forze armate armi e mezzi tecnici che possano sicuramente contrapporsi a quelli posseduti dagli eventuali eserciti avversari;

b) assicurare, all'atto della mobilitazione, il completo sfruttamento di tutte le attività nazionali (fronte interno) in modo da fornire al combattente tutto il necessario alla vita, al movimento e al combattimento;

c) garantire l'azione coordinata delle tre forze armate in rapporto alle varie probabili eventualità di impiego ed in relazione alle possibilità di rifornimento.

La struttura di tali organi, in tempo di pace, dovrebbe essere tale da consentire ad essi di affrontare e risolvere i vari, complessi problemi di organizzazione e di predisporre tutte le operazioni ritenute occorrenti per ridurre al minimo il periodo di crisi cui inevitabilmente si va incontro per far passare il Paese dal piede di pace a quello di guerra. La Nazione che sarà riuscita a superare tale periodo nel minor tempo, si sarà assicurata indubbiamente un notevole fattore di superiorità.

I.

Esaminiamo quale struttura potrebbero avere gli organi di cui si deve disporre per dotare le forze armate del più elevato corredo di mezzi adeguati al progresso della scienza e della tecnica e per assicurare l'apporto massimo del Paese allo sforzo bellico, ossia gli organi indicati nelle precedenti lettere a) e b).

L'era in cui viviamo è preminentemente tecnica. In questa prima metà del secolo XX la tecnica e il progresso scientifico hanno toccato limiti che un tempo sarebbero parsi irraggiungibili. La matematica, la fisica e la chimica si sono affacciate ad orizzonti prima sconosciuti.

Nelle forze armate sono in continuo aumento i mezzi di azione. Mezzi d'azione e procedimenti d'impiego sono frutto di un tecnicismo sempre più complesso ed in continua evoluzione e progresso. Tutti i tecnici militari chiedono alle scienze applicative nuovi mezzi capaci di effetti distruttivi e protettivi sempre maggiori. Viene affermato — e non si può non condividere un'affermazione così fondata — che, nella guerra odierna, il successo è dato più che dal numero dei combattenti dalla superiorità e potenza dei mezzi di azione in loro possesso. La guerra del futuro diventerà cioè la guerra di materiali e sarà sempre più dominata dal fattore tecnico, ossia il materiale e il tecnicismo vanno sempre più affermando, in modo deciso, la loro prevalenza sul numero dei combattenti.

Ciò premesso, non c'è dubbio che — pur volendo fare astrazione dalle limitazioni di effettivi imposte dal recente trattato di pace — ad un Paese come il nostro, dotato di modeste possibilità economico-finanziarie, convenga costituire un esercito piccolo, limitato nel numero degli effettivi, ma largamente provvisto di armi, mezzi tecnici e materiali vari adeguati al progresso della tecnica odierna.

Da quanto esposto precedentemente deriva, come logica conseguenza, che, a differenza del passato, il potenziale umano assume, nell'apprestamento

delle forze armate, un valore di secondo piano rispetto alla disponibilità e alla potenza dei mezzi d'azione, ossia rispetto ai materiali e al tecnicismo. Di ciò si dovrà, ovviamente, tener conto nella determinazione della struttura degli organi in esame, se essi debbano essere veramente rispondenti alle necessità odierne.

* * *

La Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America hanno già affrontato il problema in argomento. Difatti l'ordinamento di pace dell'Amministrazione centrale dei due paesi comprende organi capaci di:

- assicurare il rifornimento dei materiali occorrenti alle tre forze armate ed il controllo, nel campo nazionale, delle materie prime e dei complessi industriali che hanno attinenza con la produzione di detti materiali;
- coordinare ed indirizzare il progresso nel campo degli studi e delle ricerche ai fini militari (1).

(1) In Gran Bretagna è stato creato il « Ministero dei rifornimenti ». Tale Ministero provvede al soddisfacimento delle necessità di materiali di ogni genere proprie delle tre forze armate e al controllo, nel campo nazionale, delle materie prime e dei complessi industriali che hanno attinenza con la produzione di detti materiali. Il personale impiegato nel Ministero è civile e militare. Quello militare, tratto in prevalenza dall'esercito e dall'aeronautica, viene destinato ad incarichi di fondamentale importanza. Inoltre per coordinare ed indirizzare il progresso nel campo degli studi e delle ricerche, ai fini della difesa, è stato costituito il « Comitato direttivo militare delle ricerche » sotto la presidenza di Sir Henry Tizard. Esso è un organo consulente del Ministro della Difesa e dei Capi di S. M. nelle questioni connesse con la formulazione delle direttive interessanti le ricerche scientifiche nel campo della difesa. La cooperazione con le ricerche nel campo civile è assicurata dalla persona di Sir Henry Tizard, il quale è anche presidente del « Comitato consultivo per la condotta delle ricerche scientifiche ».

Negli S. U. d'America risultano in corso di organizzazione i seguenti organi che faranno parte del Dipartimento della Difesa:

il « Comitato degli approvvigionamenti » che deve provvedere: alla preparazione dei piani relativi alla mobilitazione industriale; all'approvvigionamento dei materiali occorrenti ai dipartimenti militari; al collegamento con i dipartimenti civili per assicurare l'adeguata correlazione dei fabbisogni militari con l'economia civile. Il personale addetto al Comitato è civile e militare;

— il « Comitato delle ricerche e sviluppo » costituito da un presidente e da due rappresentanti per ciascuna delle tre forze armate. Esso rappresenta l'organo consulente del Segretario alla Difesa in merito allo sviluppo delle ricerche scientifiche per scopi militari.

Allo scopo di evitare duplicati superflui ed interferenze è stata ordinata, insieme all'organizzazione dei suddetti Comitati, anche la revisione di tutto il sistema dei Comitati esistenti nell'organizzazione militare centrale. Risulta che il Segretario della Difesa abbia già ordinato lo scioglimento di ben nove comitati, di cui uno esisteva sin dal 1917.

Da noi, invece, nulla o quasi nulla è stato fatto in merito.

Durante la guerra 1915-18, per far fronte alle esigenze della produzione bellica, fu creato, come noto, il Sottosegretariato armi e munizioni (1915), trasformato successivamente (1917) in Ministero. Tale dicastero, oltre ad esercitare il controllo sulla produzione e sull'approvvigionamento delle materie prime, semilavorati, ecc. d'interesse bellico, provvedeva anche alla fornitura delle armi, dei mezzi tecnici e dei materiali vari all'esercito, alla marina e all'aviazione. Quindi erano di competenza del suddetto dicastero anche le commesse dei materiali e i relativi contratti. Con l'abolizione del Ministero armi e munizioni le attribuzioni in merito alle commesse passarono ai dicasteri militari.

Nel 1935 si provvide alla costituzione di un Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, trasformatosi in seguito in Sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra. Tale organo però, a differenza del precedente Ministero armi e munizioni, non ebbe affidate le commesse dei materiali, che continuarono pertanto a rimanere di pertinenza dei tre dicasteri militari. *Il mancato accentramento delle commesse dei materiali ad un unico Ente fu grave errore, che la guerra acuì senza possibilità di porvi riparo (1).*

Con l'abolizione del suindicato Ente cessa di esistere in Italia l'organo coordinatore che dovrebbe assicurare il governo dei rifornimenti per la Nazione in guerra, come manca l'analogo organo in grado di provvedere alla utilizzazione, ai fini militari, di ogni nuovo ritrovato scientifico e tecnico.

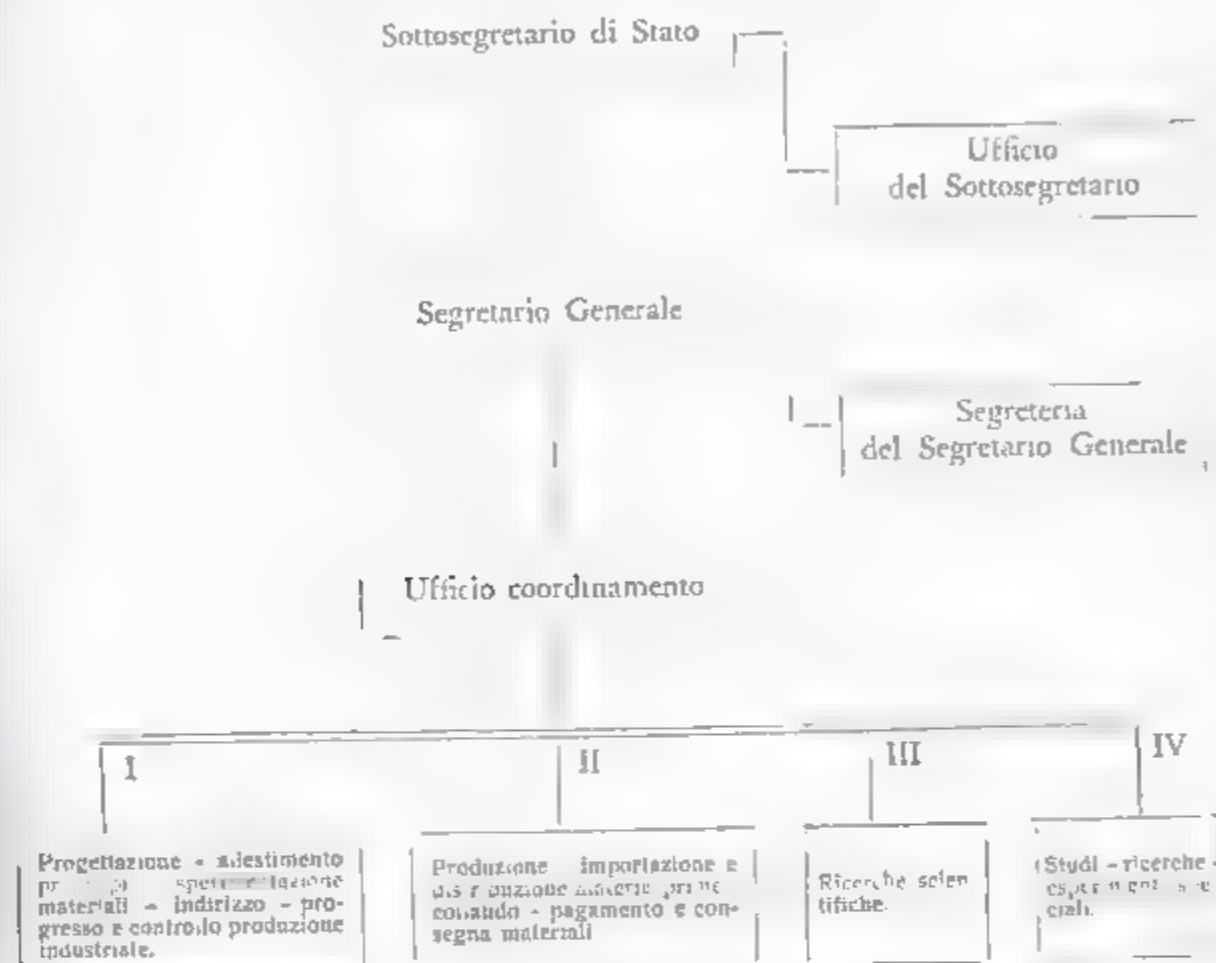
Dopo quanto è stato detto ritengo che non si possa non convenire sulla necessità della costituzione di tali organi coordinatori.

Le esigenze attuali e *certamente quelle più ingenti del prossimo avvenire* rendono indispensabile, a nostro parere, la costituzione di un apposito « *Sottosegretariato dei rifornimenti* » col compito di provvedere al rifornimento dei materiali alle tre forze armate e al controllo delle materie prime e dei complessi industriali che hanno attinenza con la produzione di detti materiali. Quale dovrebbe essere la struttura di tale Sottosegretariato? Ci limiteremo a proporne una sommaria d'inquadrimento. La struttura particolareggiata e definitiva dovrebbe — a nostro avviso — essere fissata in seguito ad un approfondito esame e con la collaborazione di elementi di specifica, sicura competenza nelle singole branche in cui, come vedremo, dovrebbe essere ripartito l'Ente.

Come risulta dallo schema seguente, il Sottosegretariato in esame comprenderebbe quattro branche.

(1) Vedasi CARLO FAVAGROSSA: « Perchè perdemmo la guerra » — Milano-Roma, Ediz. Rizzoli, pagg. 34-43.

STRUTTURA SOMMARIA DEL SOTTOSEGRETARIATO DEI RIFORNIMENTI



La prima branca — prevalentemente tecnica — dovrebbe provvedere alla progettazione e sperimentazione dei materiali; all'indirizzo, progresso e controllo della produzione industriale. Gli stabilimenti militari, messi alla dipendenza di detta branca, funzionerebbero quale stabilimenti piloti. La massa della produzione verrebbe fornita dall'industria civile; industria che pertanto dovrebbe essere organizzata in modo da potersi trasformare rapidamente, all'atto della mobilitazione, per adeguarsi alla produzione di guerra (mobilitazione industriale).

La seconda branca, a carattere tecnico-amministrativo, dovrebbe provvedere: alla produzione, importazione e distribuzione delle materie prime in relazione alle commesse degli Enti richiedenti e alle possibilità produttive delle industrie, possibilità che verrebbero definite e segnalate dalla prima branca; al collaudo, pagamento e consegna dei materiali all'Ente richiedente, addebitando la spesa corrispondente sui bilanci degli Enti stessi.

La terza branca dovrebbe provvedere agli studi e alle ricerche scientifiche per lo sviluppo industriale connesso con gli armamenti militari. Essa

per tanto lavorerebbe a beneficio delle prime due branche, di cui sopra. Ad essa farebbero capo laboratori sperimentali delle organizzazioni civili e centri studi ed esperienze militari.

La quarta branca, di proporzioni molto minori delle precedenti, dovrebbe controllare, nella massima segretezza, speciali ricerche, esperimenti e studi.

Il lavoro delle quattro branche verrebbe ad essere coordinato da un apposito « Ufficio coordinamento ». A detto ufficio spetterebbe anche il compito di definire, d'accordo con gli S. M. delle tre forze armate: le caratteristiche delle armi, dei mezzi tecnici e dei materiali vari da dare in dotazione alle forze armate; i fabbisogni di materiali per l'esercito, la marina e l'aeronautica. L'ufficio dovrebbe inoltre provvedere a trattare, con gli organi ministeriali competenti, le questioni economiche e sociali che derivano dalla mobilitazione industriale.

A capo dell'Ente verrebbe posto un Sottosegretario di Stato (normalmente un parlamentare) coadiuvato da un Segretario Generale (normalmente un generale di C. d'A. dell'esercito o ufficiale di grado corrispondente delle altre forze armate).

Le questioni politiche verrebbero svolte dall'Ufficio del Sottosegretario che fa capo direttamente al Sottosegretario di Stato.

Il nuovo Sottosegretariato verrebbe costituito con personale civile e militare da trarre, quasi completamente, dal Ministero della Difesa (Esercito, Marina ed Aeronautica). In particolare, all'Ufficio coordinamento del Sottosegretariato dovrebbero essere assegnati ufficiali di S. M. e ufficiali tecnici delle tre forze armate e funzionari civili competenti in questioni economiche e sociali.

La maggior parte del personale da destinare al Sottosegretariato che si propone di costituire deve avere — data la struttura dell'Ente — qualità tecniche. Il personale tecnico militare attualmente esistente è invece del tutto insufficiente al bisogno sia quantitativamente che qualitativamente.

Già durante la seconda guerra mondiale i servizi tecnici dell'esercito, pur avendo uno sviluppo maggiore di quello attuale, sono risultati impari ai loro compiti (1).

Nell'esercito, purtroppo, le questioni tecniche non sono state tenute sempre in grande considerazione; da ciò la limitata importanza e il modesto sviluppo dato, finora, ai servizi tecnici. Siamo invece pienamente convinti che, per assicurare alle forze armate la massima efficienza, si renda indispensabile l'ampliamento e la riorganizzazione dei servizi tecnici militari, date le esigenze tecniche attuali e certamente quelle più ingenti del prossimo avvenire. Nella riorganizzazione dei servizi tecnici è bene tener presente quanto avviene nell'ambito tecnico-industriale civile. In tale ambiente: la specializza-

zione è diventata legge ed è orientata a campi di lavoro sempre più ristretti; gli elementi direttivi più elevati posseggono prevalentemente doti organizzative, mentre competenza tecnica specifica viene richiesta ai collaboratori in sottordine. Da ciò l'opportunità di tenere gli ufficiali tecnici: distinti tra le diverse branche di specializzazione fino ad un certo grado, cioè fino a quando ad essi viene chiesta, per il loro massimo rendimento, una specifica competenza tecnica (si ritiene che tale grado possa essere quello di colonnello, corrispondente alla carica di direttore di stabilimento), fusi in un unico ruolo, dopo tale grado, nella considerazione che negli ufficiali tecnici dei gradi più elevati si rendono necessarie, più che la specifica competenza tecnica, le doti organizzative e di coordinamento. Conseguentemente si dovrebbe creare — a nostro parere — un servizio tecnico unico suddiviso però in varie branche di specializzazione. Gli ufficiali tecnici, suddivisi tra le varie branche di specializzazione, dovrebbero avere una carriera separata sino al grado di colonnello; dopo tale grado dovrebbero essere immessi nel ruolo unico dei generali dei servizi tecnici.

* * *

Per facilitare il collegamento tra le industrie civili ed il proposto « Sottosegretariato dei rifornimenti » e per consentire agli uffici del Sottosegretariato di avere tutti i dati occorrenti per indirizzare il potenziale industriale della Nazione, si rende necessario — a nostro avviso — la creazione di appositi organi periferici, direttamente dipendenti dall'organo centrale, da dislocare nelle zone nelle quali le industrie hanno maggiore sviluppo. La costituzione di tali organi sarebbe facilmente attuabile qualora venisse ricostituito il disciolto servizio degli osservatori industriali (1).

* * *

Abbiamo visto che agli studi ed alle ricerche scientifiche per lo sviluppo industriale connesso con gli armamenti militari dovrebbe provvedere l'apposita branca del « Sottosegretariato dei rifornimenti ». Ma oltre a tale branca, che avrebbe le caratteristiche di un vero e proprio organo direttivo (organi esecutivi sarebbero i dipendenti laboratori sperimentali e centri studi), si ritiene debba essere costituito, nel campo del progresso scientifico e tecnico dei mezzi bellici, anche un organo coordinatore e consultivo del Ministro della Difesa e dei Capi di S. M. della Difesa e delle singole forze armate.

A tale organo verrebbe devoluto il compito di fissare, in relazione ai fini operativi, gli orientamenti e gli sviluppi da dare alle ricerche scientifiche per

(1) Vedasi MARIO CARACCIULO DI FEROLETO: « E poi? » - La tragedia dell'esercito italiano. — Roma, Editrice Corso, pag. 66.

(1) Vedasi: R. Decreti n. 2009 del 6 settembre 1923 e n. 2281 dell'anno 1926.

risolvere i problemi relativi alla sicurezza nazionale. A nostro parere potrebbe assolvere bene il compito di organo coordinatore e consultivo un apposito « Comitato militare delle ricerche » così costituito: Presidente: il Presidente dell'esistente Consiglio Nazionale delle Ricerche (1); membri: il capo della branca « Ricerche scientifiche » del proposto « Sottosegretariato dei rifornimenti »; tre rappresentanti per ciascuna forza armata. Complessivamente il Comitato suindicato avrebbe quindi un Presidente e 10 membri. Nei rappresentanti delle forze armate dovrebbero essere compresi i tre membri che, in base ai decreti legislativi indicati in nota, il Ministero della Difesa deve designare per i Comitati Nazionali del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Con un organo coordinatore e consultivo costituito nel modo suindicato si verrebbe ad assicurare automaticamente, nel campo del progresso scientifico e tecnico dei mezzi bellici, il perfetto coordinamento tra gli organi militari e gli organi civili sia nel campo delle ricerche, sia nel campo produttivo.

II.

La costituzione della Repubblica prevede la formazione del « Consiglio Supremo di Difesa » (art. 87) e del « Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro » (art. 99). Tali organi insieme allo Stato Maggiore della Difesa assumono importanza rilevante ai fini della preparazione della Nazione alla guerra integrale. Il signor Ministro della Difesa nel discorso tenuto al Senato il 27 ottobre 1949 ha affermato che il Capo di S. M. della Difesa, istituito con apposito decreto (2), a differenza di quanto avviene in altri Paesi, deve comandare. Occorre allora chiedersi: il Capo di S. M. della Difesa dispone attualmente di un organo capace di consentirgli di svolgere tutte le sue attribuzioni? A nostro avviso, no. Difatti riteniamo l'attuale Ufficio del Capo di S. M. della Difesa insufficiente al bisogno, esso cioè non possiede, a nostro parere, neanche in embrione, le branche necessarie per consentire al Capo di S. M. della Difesa di assolvere il suo alto compito di coordinamento, organizzazione, preparazione ed impiego delle forze armate dello Stato, basandosi sulla conoscenza di tutte le reali possibilità della Nazione. In altri termini il suddetto Ufficio, per diventare l'organo di cui alla lettera c) della premessa, dovrebbe necessariamente ampliarsi ed assumere una struttura adeguata all'era in cui viviamo. L'ampliamento dovrebbe aver luogo a spesa degli S. M. delle singole forze armate che, conseguentemente, dovrebbero subire degli opportuni alleggerimenti.

(1) Vedasi: Decreti Legislativi: n. 82 dell'1 marzo 1945 e n. 732 del 17 luglio 1947 e il Decreto del Presidente della Repubblica in data 1 ottobre 1947.

(2) Decreto Legislativo n. 955 del 21 aprile 1948: Istituzione della carica di Capo di S. M. della Difesa e sue attribuzioni.

Per rendere poi la struttura dell'organo in parola adeguato ai tempi occorre tener presente che, come abbiamo affermato precedentemente, l'utilizzazione del potenziale umano assume, in un prossimo conflitto, un valore di secondo piano rispetto alla disponibilità e alla potenza dei mezzi d'azione. Quindi, in detto organo, dovrebbero essere compresi elementi capaci di assicurare il collegamento con il « Sottosegretariato dei rifornimenti », con il « Comitato militare delle ricerche » e con le apposite branche degli S. M. delle singole forze armate, per dare al Capo di S. M. della Difesa la completa visione delle possibilità della Nazione nei riguardi della produzione e della provvista dei mezzi. Il Capo di S. M. della Difesa non può inoltre non considerare i riflessi economici e sociali che inevitabilmente provocano la mobilitazione civile ed industriale del Paese, nè può trascurare, nel quadro della guerra totale, la lotta economica. Da ciò deriva la necessità che siano compresi nell'organizzazione dello S. M. della Difesa anche pochi elementi competenti in materia economica e sociale. In Gran Bretagna, durante la seconda guerra mondiale, per dare il massimo sviluppo alla lotta economica, è stato creato un apposito Ministero (1).

Col passaggio delle commesse dei materiali e dei relativi contratti al « Sottosegretariato dei rifornimenti » si viene ad operare un deciso alleggerimento delle Direzioni generali dei servizi del Ministero della Difesa. Ma oltre all'alleggerimento di cui sopra sarebbe necessario — a nostro avviso — una completa reorganizzazione di tali branche, allo scopo di tenere maggiormente presenti le necessità delle forze armate in caso di conflitto, ossia la organizzazione e il funzionamento dei servizi in guerra.

Come noto, nel passato conflitto, le Direzioni generali dei servizi del Ministero della guerra hanno funzionato come direzioni dell'Intendenza generale. L'attuale nostra regolamentazione, in materia logistica, prevede la costituzione di un'Intendenza generale, ma non ne fissa nè la struttura nè il funzionamento perchè, per ragioni contingenti, non ha ritenuto opportuno estendere l'esame particolareggiato del problema logistico a G. U. superiori all'armata. Essa difatti accenna solo all'opportunità di adottare, nel caso di impiego di più armate, un'organizzazione logistica per « scacchieri operativi » poggiata prevalentemente sull'organizzazione territoriale, preordinata in funzione operativa e prevede nell'« schema dell'organizzazione logistica » la costituzione di una « Zona Territoriale » di giurisdizione delle Autorità centrali e dell'Intendenza generale comprendente stabilimenti territoriali, depositi centrali e di riserva, centri di produzione, basi marittime, ecc..

(1) Vedasi UMBERTO SPIGO: « Premesse tecniche della disfatta ». — Roma, Editrice Faro, pag. 68.

La necessità di definire, sin dal tempo di pace, la struttura e il funzionamento dell'Intendenza generale è ovvia. Le attività militari, più di ogni altra forma di attività, date le circostanze di emergenza nelle quali esse di norma si svolgono, richiedono un'accurata e tempestiva organizzazione.

Nell'Alto Comando l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi dovranno essere affidati — a nostro avviso — ad un organo coordinatore e ad organi direttivi ed esecutivi. Quale dovrà essere l'organo coordinatore? Quali gli organi direttivi ed esecutivi? Non c'è dubbio che l'organo coordinatore dovrà essere costituito con gli elementi degli S. M. delle forze armate che si occupano, in tempo di pace, della preparazione logistica e dei rifornimenti. Gli organi direttivi saranno costituiti dalle aliquote delle Direzioni generali dei servizi del Ministero della Difesa che si occupano della conservazione, riparazione e distribuzione dei materiali; aliquote che è quindi opportuno definire esattamente nel fissare la struttura organica di dette Direzioni generali. Gli organi esecutivi saranno costituiti dai predisposti depositi centrali o di riserva dalle basi

* * *

La costituzione del « Sottosegretariato dei rifornimenti » ed il potenziamento dello S. M. della Difesa, col conseguente snellimento delle Direzioni generali del Ministero e degli S. M. delle tre forze armate, risolverebbe anche in gran parte, in modo organico e razionale, il problema dell'unificazione del Ministero della Difesa; problema che, esaminato nel quadro ristretto attuale, si presenta invece di non facile soluzione, come è stato affermato dallo stesso signor Ministro nei discorsi tenuti nei mesi di settembre e di ottobre dello scorso anno alla Camera e al Senato. Considerando, difatti, il problema dell'unificazione nel vasto quadro della preparazione della Nazione alla guerra integrale, si ottengono — a nostro avviso — risultati veramente positivi, ossia non si corre il pericolo di costituire, con l'unificazione, anziché un unico servizio, quattro servizi al posto di tre. Difatti accentrando, come da noi proposto, al « Sottosegretariato dei rifornimenti » la progettazione, la sperimentazione, la produzione e l'acquisto dei materiali occorrenti alle tre forze armate, oltre a dare un indirizzo unitario al progresso e al controllo della produzione industriale civile, si ottiene, a differenza di quanto avviene attualmente:

— l'adozione, da parte delle tre forze armate, di armi, mezzi tecnici e materiali vari identici (ovviamente per quanto consentito dalle necessità d'impiego delle singole forze armate) con notevole vantaggio nel campo della produzione e dei rifornimenti;

— il coordinamento ed il controllo dei prezzi.

Durante la seconda guerra mondiale il mancato accentramento delle commesse dei materiali ebbe un'azione deleteria sulla varietà dei tipi adottati

dalle singole forze armate; finanche armi dello stesso calibro, con caratteristiche analoghe, sono state costruite in modo diverso. L'esercito adittò infatti quale artiglieria contraerei il cannone da 90 lungo 53 calibri, la marina invece adottò lo stesso cannone da 90 ma lungo 50 calibri e con munizioni diverse (1). Sono ovvie le complicazioni che da ciò derivarono nel campo produttivo e logistico.

CONCLUSIONE.

Come è stato detto nella premessa, lo scopo essenziale che ci proponiamo di raggiungere col presente studio è quello di richiamare l'attenzione sull'importante e vitale problema. Gli uomini di governo e i tecnici militari, cui spetta la responsabilità della preparazione della Nazione alla guerra integrale, non possono non convenire che la nostra attuale organizzazione centrale non è adeguata ai bisogni bellici e non è indirizzata sulle vie segnate dal progresso scientifico e tecnico, in materia di nuove armi e di difesa contro di esse. La creazione di nuovi organismi e la trasformazione di quelli attuali per assicurare l'apporto massimo del Paese allo sforzo bellico, mediante il completo sfruttamento di tutte le attività nazionali e il più elevato corredo di mezzi e di procedimenti originali alle forze armate, s'impone. Dopo quanto è stato detto si ritiene che non ci possano essere dubbi che *una preparazione militare attuata sulla falsariga del passato significa impreparazione. Occorre decidersi ad abbandonare per sempre, nel campo dell'organizzazione, la tradizione.* La costituzione dei nuovi organismi occorrenti presso l'Amministrazione centrale e l'ordinamento delle forze armate debbono essere studiati ed attuati tenendo presente *soltanto* la necessità di assicurare:

alle forze armate la massima efficienza consentita dalle nostre possibilità di bilancio; dando ad esse e alle armi, corpi e servizi di ciascuna forza armata lo sviluppo imposto dalle esigenze tecniche attuali e dalla situazione politico-militare del Paese;

alla Nazione, al più presto, l'intelaiatura necessaria per far passare il Paese dal piede di pace a quello di guerra, nel più breve tempo e con le minori scosse possibili.

(1) Vedasi CARLO FAVAGROSSA: « Perché perdemmo la guerra ». — Milano-Roma, Edizioni Rizzoli, pag. 38

LA DIFESA NAZIONALE NELLE SUE RIPERCUSSIONI SULL'URBANISTICA

Prof. Ing. Giuseppe Stallingwerff

Alla fine dello scorso ottobre, in Napoli, ha avuto luogo un convegno indetto dal benemerito Istituto Nazionale d'Urbanistica sul tema: « Problemi urbanistici nelle città di carattere storico ». Quando uno dei convenuti, riferendo sull'apporto che poteva esser dato da viabilità e da costruzioni sotterranee alla soluzione del problema, spesso arduo, accennò al fatto che dette costruzioni (come vedremo in appresso) avrebbero potuto arrecare un sentito contributo anche alla protezione delle città dalle offese belliche, comprese le atomiche, l'auditorio ascoltò in silenzio, tra meravigliato e sorpreso, quella che forse parve a molti una stranezza.

Il giorno successivo poi, visitando una mostra cartografica che illustrava lo sviluppo di Napoli nei secoli, sapientemente organizzata nei locali del Museo di S. Martino, tutti i convenuti notarono che la città aveva costantemente seguito, nell'evolversi e nell'ingrandirsi, netti criteri difensivi, verso monte e verso mare, imperniati in cinte e in castelli. Strano quel riconoscere la passata importanza dei fattori militari, addirittura preponderanti nell'urbanistica dei tempi trascorsi, negandoli poi o, almeno, sottovalutandoli o ignorandoli nel momento attuale e proprio all'indomani di una guerra in cui Napoli è stata tanto provata, al punto da non intendere che essi devono essere tenuti presenti, costi quel che costi, finché la guerra non sarà resa impossibile.

Ora tale impossibilità è, almeno oggi, addirittura clamorosa e, per quanto ottimista esso sia, non v'è alcuno che creda in buona fede che non si avranno più conflitti armati; ed allora s'impone la necessità della difesa, tanto più che non sta in noi il tenerci lontani dai settori d'operazione, che l'arma aerea ha tanto ampliati da coinvolgere completamente il territorio degli Stati, che deve essere, quindi, posto per intero (sia pure in differente misura) nelle migliori condizioni di resistenza all'offesa.

E l'urbanistica, che non si limita solo ai grandi centri abitati ma, massime per comunicazioni e collegamenti, abbraccia più centri in piani regionali e nazionali, in particolare deve sviluppare il suo programma tenendo in netta considerazione le esigenze della difesa e della protezione e temperandole armonicamente con le altre, sì che ne risulti il meglio raggiungibile tra le va-

rie necessità che, se a volte sono contrastanti, altre sono concomitanti. In molti casi poi, quando specialmente il pro ed il contro pressappoco si equivalgono, dovrà essere l'esigenza militare a decidere.

E che ciò debba avvenire è ancor confermato dal fatto che le conseguenze di un piano regolatore, o di altra sistemazione urbanistica, durano per lunghi anni, talora per secoli, come è provato dal fatto che ancor oggi alcune nostre città — grandi e medie — rivelano netta l'impronta degli antichi piani, dai romani a quelli meno antichi, ma sempre ultrasecolari: ed allora chi può esser sicuro che per la durata effettiva di un piano regolatore e cioè per secoli non si avranno a sopportare eventi bellici?

Vediamo ora, naturalmente nei limiti consentiti da un articolo, ovvero per sommi capi, come può svolgersi questa collaborazione tra urbanisti e preposti alla difesa e quali sono gli elementi principali da trattare, per studio e per pratica applicazione, sì da realizzare nel miglior modo e con la massima possibile efficacia lo scopo comune, e cioè avere con spesa sopportabile la città meglio rispondente ad assicurare il più elevato benessere e, al tempo stesso, a presentare la minima vulnerabilità nei riguardi delle possibili offese. E farlo, pur senza raggiungere quanto avveniva in passato, quando le necessità militari erano preponderanti, sì che ogni altra era loro nettamente subordinata.

Premettiamo che, all'estero, non si sono dimenticate, come da noi, le esigenze belliche, che, anzi, vengono seriamente considerate, anche a costo di sentite spese: diremo solo, a tacere dell'Inghilterra, che di recente negli S. U. A. è stata emanata la legge sulla difesa civile, chiamando, sotto l'egida nazionale e con direttive centrali, Stati, province e comuni a provvedere. Ma nell'urbanistica non basta tener presente solo la protezione, poichè si deve tener conto di tutto quanto riguarda la difesa, e questo va considerato nei vari settori, dall'edilizia alle strade, dalle ferrovie ai porti e via seguitando. L'urbanistica, infatti, non è solo pianificazione generale a tutela di elementi estetici come paesaggi e sfondi artistici; non è solo igiene o affermazione di principi di diradamento o di addensamento.

Essa è un po', per tenerci, per analogia, alla definizione della filosofia, la sintesi e la matrice di tutte le scienze e le arti che regolano la vita civile nelle sue esplicazioni pratiche, massime urbane. Rientrano dunque nel suo ambito la viabilità ed i mezzi di trasporto (auto, treni, navi, aerei) e di collegamento; gli edifici, dalle strutture e sistemi costruttivi alle altezze; i servizi tutti, dall'acqua, luce e gas alla distribuzione d'energia e alle fognature e condutture varie; le industrie ed i commerci e anche l'agricoltura; e poi gli edifici speciali e, tra essi, importantissimi, quelli militari (caserme, stabilimenti, uffici vari, apprestamenti difensivi).

In tutti questi rami di attività è indubitato che le esigenze essenziali della difesa debbano far sentire il loro peso. Il campo è molto vasto e richiede sia precise direttive di carattere generale che elementi di dottrina e specifica esperienza per le varie applicazioni pratiche. A tale scopo dovranno essere tempestivamente presi, tra civili e militari, gli accordi del caso, sì che le norme da emanare risultino di sicura e agevole applicazione, il che non può verificarsi che con l'incontro di vere competenze, dotate inoltre di reciproca comprensione.

Forse un esempio, tra i tanti che si possono citare, varrà a far meglio intendere quanto sopra. E' stato pubblicato, dall'INA-Casa, un quaderno di norme e di consigli sulle costruzioni che dovranno sorgere in base a quello che comunemente vien chiamato il « Piano Fanfani ». Certo è lavoro pregevole ed opportuno... ma nulla in esso si trova che riguardi comunque la protezione dalle offese belliche, dagli incendi e simili. Tra l'altro avremmo voluto che fosse stato almeno prescritto che, di massima, le abitazioni non dovrebbero sorgere a ridosso degli stabilimenti industriali, ma a giusta distanza da essi, in località adatta sotto ogni aspetto, e questo sia per sminuire ampiezza e visibilità di eventuale bersaglio, sia per sottrarre, nei limiti del raggiungibile, le maestranze e le loro famiglie ad un'offesa sferrata contro le fabbriche.

Peraltro, poichè v'è chi deve risiedere in immediata vicinanza del posto di lavoro (stabilimento o manufatto, come diga e simile), alla fissazione di massima delle distanze dovrà unirsi quella delle eccezioni. Questo, in genere, non richiede maggiore spesa, ed è quindi da attuare senz'altro, mediante preventiva intesa, che porti appunto a fissare norme da applicare, che tengano giusto conto delle varie esigenze. Se in quanto già esiste, arduo riesce spesso l'adattamento, facile è invece seguire i canoni protettivi in quanto è di nuova creazione: delitto, quindi, il non tener conto dei dettami della difesa, specie nella formazione dei nuovi villaggi operai.

Quanto visto per esempio va, com'è logico, ampliato ed esteso a tutto quanto valga, naturalmente nei limiti della realtà raggiungibile, a diminuire la vulnerabilità dei vari obiettivi, a partire dai più importanti e a darci l'attuazione delle varie provvidenze, preventive e repressive: dai ricoveri alla segnalazione d'allarme, dall'occultamento all'organizzazione dei soccorsi, dalla difesa nel cielo a quella da terra, da quella costiera a quella interna, fino ai criteri strategici, che vanno tenuti presenti nei piani nazionali e regionali, ad esempio per strade e ferrovie e, in genere, per comunicazioni e collegamenti.

A darne con immediatezza la sensazione, ricorderemo l'importanza strategica delle grandi autostrade tedesche e di alcune autostrade oggi progettate da noi, che però, finora almeno, sono solo in stadio di prima progetta-

zione (1). Altrettanto dicasi delle prime autogallerie progettate sotto i massicci alpini (per ora Monte Bianco, San Bernardo e Sempione), di quelle sottomarine previste sotto La Manica, sotto lo stretto di Messina...

Intuitiva anche qui l'importanza della collaborazione fra tecnici civili e militari o, comunque, esperti della difesa e della protezione, oltrechè di trasporti.

Ma ciò è vero del pari per le cose più modeste fino ai più minuti particolari, come i dettagli dei piani regolatori locali particolareggiati. Ad esempio, per restare nel settore delle strade, i manufatti dovranno essere costruiti in modo che abbiano a temere il meno possibile le offese; si adotteranno, a preferenza, pavimentazioni solide e resistenti, che richiedano minima manutenzione o non ne richiedano affatto, in modo da consentire agevole traffico in guerra, senza per ciò abbisognare di lavori e cioè d'impiego di uomini e di consumo di materiali, spesso preziosi, e di mezzi per trasportarli; assicurare, con appositi collegamenti extra urbani, il libero percorso sulle grandi arterie senza dover attraversare l'abitato; tenersi a larghezze tali che una via non possa essere completamente ostruita dal precipitare degli edifici che la fiancheggiano; evitare eccessiva vicinanza tra percorsi stradali e ferroviari, specie dove siano ponti, viadotti o altri manufatti importanti...

I grandi piani, che sempre rivestono anche carattere strategico, come quelli nazionali e regionali, riguardano un numero limitato di persone, che occupano posti di alta responsabilità, sì che poco di essi diremo, soffermandoci invece un po' più a lungo sul resto. Solo desideriamo porre ancora in rilievo il fatto che, in molti consessi, come, per es., il Consiglio dell'azienda nazionale autonoma delle strade, è bene che la partecipazione militare sia completa e cioè si abbia sia un « elemento S. M. », per la competenza generale e per le concezioni d'insieme, sia un « elemento tecnico » per i dettagli e per poter offrire al primo immediata consulenza sui problemi essenzialmente tecnici, sia per quanto riguarda la parte militare, sia per una equa comprensione delle altre necessità rappresentate. Come la personale diretta esperienza mi ha insegnato in ripetute circostanze, ogni diversa soluzione sfocia in deliberazioni monche o incomplete, costituisce premessa d'inferiorità, porta a emanare disposizioni che poi riescono di difficile attuazione e, quel che più conta, non rispondono in pieno allo scopo.

* * *

Bisognerà considerare e tener presenti tutte le possibili offese e le conseguenze che ne possono derivare: ad esempio, l'inondazione provocata dalla rottura di un argine o delle pareti di un serbatoio o l'incendio prodotto dalla

(1) Su « Rivista d'Artiglieria e Genio », maggio-giugno 1942: « Alcune osservazioni sulle strade in relazione alla guerra ».

lacerazione di una canna fumaria. Pur sempre con spirito realistico, si dovrà cercare di raggiungere l'*optimum* comunque ottenibile.

Tra i criteri fondamentali da applicare o, almeno, cui tendere, ne enumereremo tre:

1° - isolamento e speciale protezione per gli obiettivi di alta importanza militare;

2° - diradamento e frazionamento;

3° - massima resistenza specifica intrinseca per ogni genere di costruzioni, tanto maggiore quanto più grande è il valore della costruzione stessa.

Facciamone una schematica disamina a partire dal primo: in teoria si fa presto ad enunciare la prescrizione di separare quanto militare da quanto civile, ma in pratica non si rileva una netta limitazione tra civile e militare. Anzi i due aspetti sono strettamente collegati, e per larga estensione, in quanto oggi, come è notorio, i conflitti sono di popoli, non di sole forze armate, ed inoltre queste in tanto possono vivere ed agire in quanto esiste la Nazione base dalla quale traggono tutto quanto serve loro, moralmente e materialmente, dallo spirito alle armi, dai rifornimenti ai mezzi di trasporto.

Quindi quel che sarà possibile realizzare al riguardo, e ancora entro dati limiti, è l'isolamento di quanto ha proprio spiccato carattere militare, dalle opere di fortificazione agli stabilimenti addetti costantemente ed esclusivamente a produzioni belliche. Non sarà quindi molto, ma anche il poco è meglio del niente. Si potranno del pari isolare edifici da tenere al sicuro per la loro destinazione, come ospedali, sanatori, asili. Non si dimentichi però che, per il secondo principio enunciato, con il diradamento e con il frazionamento viene ad essere ridotta la pratica efficacia delle offese.

Anche qui chiariremo meglio il nostro pensiero con un solo esempio: nei bombardamenti aerei di Roma furono prescelti come obiettivi principali gli aeroporti e le linee ferroviarie di comunicazione. Venne risparmiata la stazione centrale di Termini, che, di punta, non ha molta importanza e che era dotata di vasti ricoveri, ma vennero del pari risparmiati quei tratti di linea, tra Tuscolana ed Ostiense, siti in zona assai scarsamente abitata. In altri termini l'effettivo bersaglio non venne l'imitato alle sole comunicazioni, ma venne esteso alle case, unendo così all'azione prevalentemente militare quella terrorizzante contro la popolazione civile.

Questo ci conferma quanto possa riuscire utile, in molti casi, almeno per obiettivi di media importanza, l'isolamento ed il frazionamento, che ha portato a tenere l'offesa lontana da bersagli che, se pure notevoli per importanza, come talune centrali idroelettriche, erano difficilmente individuabili e individuati che fossero, non erano agevolmente vulnerabili. Ne risalta ribadito quanto di recente si è scritto su queste pagine circa città industriali e porti,

che si volevan fondere tra loro creando così per l'eventuale aggressore dei bersagli ideali, in cui ogni colpo sarebbe certo risultato effi acissimo⁽¹⁾.

Terzo criterio che, sempre che risulti possibile, è bene non considerare a se, ma in relazione al precedente, è quello di costruire in modo che si raggiunga la massima resistenza nei riguardi delle diverse offese, dalle varie forme d'impeto alle incendiarie, dagli aggressori chimici alle radiazioni, che debbono pure essere tenute in considerazione dopo l'avvento dell'offesa atomica.

Ad esempio sarà preferibile una copertura fatta con materiali che non temano il forte calore ad altra che facilmente bruci o si deformi per effetto del calore stesso; un edificio con struttura monolitica, capace di offrire valida resistenza anche a tormenti orizzontali, ad altro che resista solo a gravità, come negli antichi sistemi costruttivi, e non sia quindi in grado di sopportare sollecitazioni qual vengono di norma date da scosse, vibrazioni ed urti determinati da scoppi e sismi; una casa dotata di buoni scantinati ad altra che ne sia priva... e così via dicendo.

Potrà forse essere interessante esporre, più che sinteticamente, alcuni concetti, che apparentemente potranno forse sembrare strani, circa un tipo di caserma studiato in modo che possa resistere alle varie offese: tali concetti potranno poi, se del caso, venire ampliati in altro articolo. Analogamente a quanto oggi viene praticato per determinati edifici, per alcune industrie e perfino per ospedali, ci sembra si debba considerare anche per le caserme, per alcune almeno, il tipo detto a «monoblocco» e cioè unico, grande ed alto fabbricato. Ciò porta, tra l'altro, a ridurre considerevolmente il numero del personale occorrente per i vari servizi ed incombenze, il che non è vantaggio da sottovalutare nel caso specifico, quando, spesso, pur con molti uomini, si stenta a comandare il servizio.

In numero variabile a seconda del sottosuolo, sarà bene avere alcuni piani interrati, con impianti autonomi di elevazione, aerazione, ecc., da adibire a depositi, magazzini e, naturalmente, a ricoveri. Al centro potrebbe essere una zona anulare destinata a ripide scale di servizio, ad ascensori e collegamenti rapidi, a ventilazione, a locali per l'igiene e per i servizi; attorno a detto anello le camerate o gli uffici e altri locali in dati piani, esternamente, poi, rampe ciclabili e ripiani con, all'infuori, chiusure mobili. Tali rampe sarebbero di larghezza decrescente verso l'alto: ne conseguirebbe, per l'insieme, forma troncoconica, con, al sommo, una copertura solida, a calotta,

(1) Nel XVII Congresso Internazionale di Navigazione tenuto nel settembre u. s. a Londra, discutendo delle installazioni per il petrolio nei porti, per stabilire criteri di preferenza tra diversi mezzi di scarico e di trasporto, si è riconosciuto che entrando in giusta considerazione, si vedeva, il problema non poteva essere risolto solo dagli ingegneri (Giornale del Genio Civile, settembre 1949).

con depositi d'acqua, posti di osservazione e difesa, impianti radio, aperture laterali per la ventilazione, ecc.. Il numero dei piani sopraelevati, in una caserma per reggimento, dovrebbe risultare di almeno dodici.

Potrebbe rassomigliarsi, come organizzazione d'insieme, ma molto meno complessa, ad una nave da battaglia e questo, se a prima impressione può meravigliare, a ben rifletterci, deve almeno indurre a considerare ponderatamente l'argomento, perchè, se tale concezione così sommariamente abbozzata presenta qualche difetto e se contrasta, apparentemente almeno, con quanto praticato fino ad oggi, presenta pure non pochi pregi e vantaggi, anche rispetto a quella « funzionalità » di cui molto si è detto, ma non sempre a ragione. La nuova soluzione, tra l'altro, limita in modo sentito lo spazio che deve essere occupato e quindi permetterebbe di conservare alcune caserme nelle zone centrali urbane, il che, sotto dati aspetti, può essere desiderabile ed opportuno per ragioni di varia specie e per aspirazione spesso manifestata dai singoli. Campi e poligoni integrerebbero per quelle esercitazioni che non potrebbero essere fatte in tali caserme.

Ma lasciamo questo tema, che sarebbe troppo lungo a svolgere compiutamente, sia per una più esauriente esposizione, sia per enumerare pregi e difetti, sia per dare particolari sui vari apprestamenti sia tecnico-costruttivi che difensivi e protettivi oltrechè di funzionamento.

* * *

Le considerazioni di carattere militare (o, meglio, difensivo) come crediamo di avere implicitamente dimostrato, interferiscono in tutti gli aspetti dell'urbanistica, spesso sposandosi ad altre opportunità. Poichè non è possibile qui sia pur solo accennare a molti di tali argomenti, dalle tante opportune alberature e zone di verde, ottime per celare almeno il traffico stradale, alle predisposizioni per rendere meno vulnerabili i vari servizi essenziali, ci limiteremo ad accennare a due problemi, entrambi d'attualità, il primo perchè ha dato luogo a discussioni, il secondo per la sua grande importanza, e non soltanto in campo militare: anzitutto quale deve essere l'altezza della casa, quindi la formazione, là dove non esistono e si possono fare, di costruzioni sotterranee, e principalmente di viabilità in galleria.

Oggi è assai diffusa, tra molti architetti ed urbanisti, la tendenza a combattere quell'addensamento di popolazione, che specialmente si riscontra nelle zone centrali di alcune città trasformate sovente in veri alveari umani, resi ancor più male accetti per il fatto che spesso si tratta di abitazioni vecchie e poco accoglienti. Non si può disconoscere che le loro argomentazioni hanno solide basi, ma è del pari incontrovertibile che alcune delle deduzioni, che ne traggono, hanno anche forti elementi contrari, quelli cioè che hanno determinato e determinano, in tutte le nazioni, la formazione, nelle metropoli, di zone centrali, di nuclei intensamente abitati, con edifici di notevole altez-

za, che consentano ai cittadini, restringendo in poco spazio molti uffici, negozi, abitazioni e simili, di sbrigare numerose faccende in tempo relativamente breve.

Ecco l'essenza della discussione, che, però, non è così semplice, in quanto presenta numerosi altri aspetti, specie economici, che, se pur di minore importanza, non ne sono peraltro privi. A noi, qui, interessa principalmente per il fatto che, da una delle parti, e precisamente da quanti avversano tale addensamento, è stato invocato (ricordandolo solo quando faceva comodo!) il fattore militare, asserendo che le esigenze di protezione dalle offese belliche impongono il frazionamento e che, quindi, anche per tal motivo è necessario il diradare.

Ora, effettivamente, tale asserzione non è del tutto precisa. Come abbiamo avvertito, oltre al fatto che si deve cercare di contemperare le diverse esigenze, non di acuire i contrasti tra di esse, oltre alla opportunità del diradamento va considerata del pari la robustezza intrinseca delle costruzioni e la loro capacità di resistenza. Sia detto, per inciso, che gl'ibridi sono spesso i peggiori rimedi, in quanto assumono più i difetti che i pregi e potenziano assai maggiormente quelli sminuendo per contro questi. Sta di fatto che l'esperienza di guerra, compresa quella derivante dall'offesa atomica, insegna che, sempre se robuste, razionalmente ideate e ben costruite (come generalmente avviene in edifici alti, che non possono essere progettati e costruiti che da buoni elementi) le case più grandi sono quelle che offrono maggiore resistenza alle offese stesse.

Ed allora, pur non trascurando i vantaggi dati dalla « diluizione », che sono però particolarmente apprezzabili solo nei casi di effettivo notevole diradamento, quale può riscontrarsi in veri villaggi operai, in piccole borgate rurali e simili, si deve riconoscere che è da preferire la costruzione alta, solida, ben collegata, e quindi monolitica, che inoltre può proteggere con la sua salda mole un nucleo centrale, possibilmente sotterraneo, da adibire a ricovero per le persone e anche, ove spazio non manchi, per le cose di valore o di pregio (1).

Anche su questo trascuriamo di enunciare i dettagli e veniamo al secondo problema, quello delle costruzioni nel sottosuolo. Premettiamo che non intendiamo affatto trogloditizzare (ci si passi l'espressione) le nostre belle città togliendo ai loro abitanti la luce del sole e lo spettacolo di incomparabili bellezze; ma sono tanti i casi di pratiche applicazioni nei quali tale privazione risulta sì breve o è limitata a tanto poche persone, da poter essere agevolmente sopportata, a quel modo che molti, anche oggi, senza menoma-

(1) Di recente, l'« Engineer » e New Record » dà notizia di una progettata « casa-tanica » peraltro non delle possibilità economiche normali richiedendo una fortissima maggiore spesa: sarà necessario, crediamo, contentarsi di un grado protettivo minore, ma raggiungibile in pratica. Le esagerazioni sono sempre nocive.

mente soffrirne, si trovano in tali condizioni, ad esempio nei cinematografi. Anzi, per la legge dei contrasti, ciò potrà far meglio apprezzare il godimento che si ha all'aperto e che, senza tali parentesi, risulta meno avvertito a quel modo che è il convalescente quello che meglio apprezza il valore della salute.

Questo « andare nel sottosuolo » può notevolmente contribuire, in tanti casi, a risolvere situazioni altrimenti insolubili, come appunto si presentano quelle di molte città storiche ed artistiche, che, per vivere, debbono adeguarsi, massime per i traffici, alle moderne esigenze e farlo senza alterazioni, in superficie, che si risolverebbero in insopportabili brutture. Ed infatti, se in alcuni centri si può pensare a isolare e, per così dire, incapsulare i nuclei artistici (in quanto siano di modesta estensione) nella città moderna a larghe strade, non altrettanto può dirsi là dove dette zone sono di tal vastità da non poter essere avulse dall'organismo urbano. Ed allora l'andare sotto terra, mentre offre spesso probabilità di risolvere il problema, contribuisce sempre, e sentitamente, alla soluzione.

In tali costruzioni il primo e più importante settore da considerare è quello della viabilità e cioè, essenzialmente, gallerie, sottopassaggi e metropolitane, sempre che nel loro studio sia tenuta presente, come una legge prevedeva, la protezione e la difesa; quindi quanto con le comunicazioni stradali ha stretta attinenza e cioè autorimesse, autosteggi, alberghi diurni, mercati, officine di riparazioni, e quanto altro può essere facilmente costruito sotto terra, con vantaggio per la circolazione e senza pregiudizio di sorta per la popolazione.

Esiste poi tutta una serie di locali, con varie destinazioni, che si presta del pari ad ubicazione sotterranea. Ricorderemo solo quanto di recente è stato fatto a Brest, dove, per i bisogni di quella importante base navale militare, si è creata in immediata vicinanza, al Portzic (1), una grande centrale termoelettrica in caverna protetta così pure nei riguardi dell'offesa atomica. Il costo relativo è stato calcolato all'incirca del 20 % superiore a quello che si sarebbe avuto per analoga costruzione eseguita a cielo libero.

Ma tale maggiorazione non può essere generalizzata *sic et simpliciter*, in quanto la questione va esaminata caso per caso. Infatti, a parte le differenze date dalla natura del terreno e dalla pendenza del terreno stesso; a parte il fatto di avere sorgenti accessorie di reddito quali possono provenire da botteghe, pubblicità ecc.; si devono considerare altri fattori quali, tra gli altri, il minore sviluppo di condutture, il costo delle aree in superficie e la possibilità di ridurre i costi unitari sia con esecuzioni a carattere « industriale », effettuate su vasta scala, sia riducendo il costo relativo delle opere accessorie, ad esempio degli accessi che, qualora possano servire più locali, incidono di meno sul costo complessivo delle singole opere servite, mentre a Brest il loro costo ha gravato esclusivamente sulla centrale termoelettrica.

(1) V. di A. Parin, su « Travaux » del settembre 1948

Qualora l'accesso ad una centrale del genere avvenisse da una preesistente galleria stradale, ciò potrebbe essere sufficiente a far raggiungere parità di spesa tra costruzione sotterranea e in superficie, limitatamente alla parte costruttiva, ed allora si determinerebbe subito, a favore di quella ipogea, il vantaggio del notevole risparmio dovuto al costo dell'area. Ma, ripetiamo, di questo nulla può precisarsi « a priori », poichè l'esame va fatto caso per caso, troppo mutevoli essendo le varie circostanze e situazioni.

Anche qui non possiamo approfondire l'argomento: ci basterà affermare che una razionale rete di costruzioni sotterranee, con buone strade in galleria, sempre se adeguatamente protetta, è tale da risolvere problemi urbanistici altrimenti insolubili e farlo senza che vi siano impedimenti proibitivi d'ordine finanziario: sarà, anzi, non di rado possibile di ritrarne vantaggi economici. Sarebbe poi a un tempo preparata, se non addirittura approntata, in caso di aggressione, la protezione sia di quanto militarmente è più importante sia della popolazione civile.

* * *

Concludiamo queste brevi note riaffermando ancora una volta la necessità di una stretta collaborazione nel settore urbanistico, così come negli altri tutti, tra le esigenze della difesa nazionale e le altre, in una realistica comprensione reciproca e tenendo presenti, con ovvia preveggenza, l'assoluta necessità difensiva di una nazione che, a tacere del resto, per la sua stessa posizione geografica, è tale da non poter essere tenuta fuori da un eventuale conflitto, sia come nobile belligerante, sia (e sarebbe molto peggio!) come sucube campo di battaglia destinato a subire passivamente le altrui offese.

FANTERIA MODERNA

Col. di fant. Aldo Venier

La preparazione militare — anche nell'era atomica — è una doverosa, per quanto onerosa, necessità. E nella preparazione uno dei problemi preminenti è la scelta, l'ordinamento, l'armamento, l'addestramento dell'elemento base di ogni esercito: la *fanteria*. La fanteria, appoggiata e sussidiata da tutte le altre Armi e servizi, è l'esercito stesso e quindi questo vale quella. Essa, fin da quando l'arma automatica comparve nei campi di battaglia, non è più semplice agglomerato di uomini, anche al disotto del comune, ordinati in più o meno compatti battaglioni ad armamento unico.

La fanteria oggi, per la varietà delle armi, dei mezzi e dei procedimenti, deve avere uomini molto più selezionati moralmente, fisicamente, intellettualmente. Uomini scelti come gregari e come capi.

Il potenziale degli eserciti dal lato umano è in relazione al numero degli elementi scelti che possono essere messi in campo e non tanto al numero dei mobilitabili, se questo asserto è comune per tutte le Armi e specialità che compongono un esercito, lo è, a maggior ragione, per la fanteria che ne è e ne rimarrà il fulcro.

Le rapide, travolgenti e susseguentisi vittorie tedesche nella prima fase della recente guerra e di altri eserciti poi, furono dovute, più che all'abbondanza delle armi e dei mezzi ed ai procedimenti nuovi, al fatto che quegli eserciti disponevano della migliore fanteria — fanteria animata da piccoli capi, accuratamente scelti e preparati (per quanto riguarda la Germania nel lungo periodo della Reichwehr) sapientemente preceduta e accompagnata dai mezzi più moderni.

Così press'a poco scrivevo in un mio breve articolo nell'ormai lontano 1941 (1), anno ancor di molte illusioni, nella speranza, dimostratasi vana, di far meditare i dirigenti di allora sulla inutilità della costituzione di nuove grandi unità di fanteria con elementi sempre più scadenti e sempre peggio inquadrati.

Mi ripeto in parte oggi con maggior esperienza e con sentita fede nei rinnovati sistemi tendenti alla ricostruzione dell'esercito di qualità e non di quantità.

(1) Rivista di Fanteria, nn. 7, 8 e 10, luglio e ottobre 1941 « *Fanteria moderna, fanteria di qualità* ».

Armi e mezzi, procedimenti tattici e concezioni strategiche ben ideati a nulla varranno se prima non si sarà posta ogni cura nella scelta — sotto i noti aspetti: fisico, morale e intellettuale — dell'uomo destinato a porre materialmente il piede sull'obiettivo e a dilagare oltre questo: il fante.

Con questo nome, glorificato nelle trascorse guerre, intendo l'uomo di qualità che agisce a piedi sul campo di battaglia; comunque vi giunga o su ruote o su ali. Questo uomo, che è il combattente tipo di tutti i tempi, è oggi, più che nel passato, destinato — per la molteplicità e violenza dei mezzi di distruzione che si assommano contro di lui — ad essere sottoposto a tormento e ad emozioni profonde protratte nel tempo. Il che richiede, oltre ad un fisico a tutta prova, dei nervi solidi ed uno spirito elevato per dominare l'istinto della conservazione che smorza lo slancio e porta il debole dietro il riparo o, peggio, al panico.

Nell'atroce quadro della battaglia, fra bombe, razzi e raffiche che piovono dal cielo, artiglierie e mortai che rimescolano la terra, armi automatiche che sventagliano la morte, nel finale fragoroso delle bombe a mano e nell'ansito dell'assalto e del contrassalto, occorrono in questo uomo nobili impulsi, volontà ed animo saldo. L'uomo-fante, che non ha questi nobili impulsi, non serve ma vale solo a creare illusioni come numero, a consumare, logorare e disperdere inutilmente materiali e rifornimenti, a riempire ospedali con mali veri o simulati e, peggio, ad impegnare polizia e tribunali militari.

Col destinare alla fanteria soltanto giovani di ottimi requisiti morali e fisici si avrà una massa eletta ed atta a sopportare fatiche e disagi connessi a chi è destinato ad essere il protagonista sul campo di battaglia. E vuol dire avere elementi idonei che potranno agevolmente, con appropriato addestramento, divenire tecnicamente capaci se dotati anche di un minimo di istruzione scolastica elementare.

In una nazione a grande potenziale demografico come la nostra è molto facile, ove solo si voglia, trarre — valendosi degli attuali mezzi e sistemi di selezione — uomini quasi perfetti moralmente e fisicamente, dotati di una qualche attitudine, per tenere a numero le non molte divisioni di fanteria che ci sono consentite.

Alle qualità dello spirito devono naturalmente far riscontro quelle fisico-intellettuali necessarie per l'assimilazione delle cognizioni tecnico-tattico basilari occorrenti per specializzare la recluta in fante, che di tutte le specializzazioni è la più difficile trattandosi oltre tutto di specializzarne l'animo.

Ma per ottenere una fanteria così scelta è necessario:

- 1° - escludervi senza eccezioni i moralmente tarati, gli anormali, gl'intellettualmente incapaci ed i fisicamente meno idonei;
- 2° - escludervi gli analfabeti;
- 3° - vincere, allettandola come dirò in seguito, la ritrosia degli interessati ad entrare in un'Arma che, pur col nome pomposo di *regina delle*

battaglie, è la cenerentola di tutti gli eserciti e di tutti i tempi e nella quale più si soffre e più facilmente si muore;

4° - evitare la dispersione del contingente migliore — oltre che nelle altre Armi — fra Corpi speciali della fanteria stessa, che altro non sono che ricordi storici (dato che l'unica vera specialità è quella degli *alpini*, che trova la sua ragione di essere nel particolare ambiente della cerchia alpina in cui deve agire e per la quale sono necessari reclutamento, addestramento ed attrezzamento diversi).

Con saggia determinazione, nel rinato esercito, le specialità storiche dei *granatieri* e dei *bersaglieri* sono state inizialmente limitate ad una rappresentanza di pochi battaglioni e contenute ora rispettivamente in uno e due reggimenti. Ben si mantengano questi gloriosi Corpi, ma non vorrei che si fosse indotti, dai ricordi e dal giustificato sentimento dei superstiti, ad ampliare queste specialità a tutto danno della storicamente già detta « *fanteria di linea* », arcaica denominazione fortunatamente scomparsa.

Che se poi si volesse aumentare la specialità bersaglieri, anche per dare soddisfazione a qualche città che ne ambisce la presenza, meglio varrebbe saltare il fosso e, con ardita e non costosa innovazione, denominare bersaglieri — nome certo più rappresentativo e caratteristico del soldato italiano — tutti i non molti reggimenti di fanteria, adottando per essi le fiamme cremisi e le elettrizzanti penne. Sostanzialmente nulla muterebbe perchè tut i fanti devono avere l'arditezza, la baldanza ed il fisico del bersagliere.

Di un'altra specialità, affermata nella recente guerra, bisogna però ancora tener conto e cioè della fanteria aerea: i *paracadutisti*. Per questi occorre « il fior da fiore » di nostra gente per il fisico e le attitudini di eccezione che il loro addestramento ed impiego richiedono. Ma le necessità numeriche di questa specialità dell'ardimento sono necessariamente contenute in limiti assai ristretti e quindi di scarso rilievo.

Escludendo la fanteria carrista per il suo mezzo di impiego che ne fa un'Arma a sè stante, rimarrebbero alla fanteria due sole vere specialità insopprimibili, e cioè gli *alpini* ed i *paracadutisti*, che relativamente poco incidono sul largo contingente di leva di cui disponiamo.

Per completare questo argomento è necessario parlare della propaganda di allettamento da svolgere per invogliare i giovani a prediligere, fra tutte le Armi, la fanteria. Allettamento che deve essere di carattere positivo e non basato solo su belle parole e sonanti frasi, perchè parole e frasi possono essere anche belle ad udirsi ed a leggersi ma non persuadono come i vantaggi materialmente tangibili che compensino i pure tangibili materiali svantaggi che necessariamente offre la fanteria.

Tutti infatti sanno, oltre che per i racconti dei reduci, che la fanteria è l'Arma, sì, della gloria, ma è anche l'Arma più di ogni altra prodiga di sangue generoso e di sacrificio anche se ora non « pesta » più la polvere nei grandi movimenti logistici. Inoltre tutti riconoscono che la decisione ultima

del combattimento spetta ad essa, poichè se essa avanza, tutti avanzano, ma se essa cede, tutto è in crisi. Per questo, in ogni occasione, se ne esalta la funzione eroica e se ne ricerca l'elevazione morale.

Occorre quindi assicurare al candidato-fante, spontaneo o meno, un qualche cosa di più sostanzioso delle belle parole, che gli dia una preminenza anche materiale sui suoi compagni destinati alle altre Armi, indubbiamente e relativamente più comode e comunque di massima meno rischiose.

Provvedimenti di ordine morale, materiale ed economico potrebbero essere:

- un indumento o distintivo più caratteristico sull'uniforme da usare nelle ore di libera uscita, nei giorni festivi e nelle parate;

— un soprassoldo d'Arma anche di lieve entità (naturalmente esteso a tutte le specialità della fanteria);

- un vantaggio, a servizio compiuto lodevolmente, per l'ammissione a pubblici impieghi (naturalmente esteso a tutte le specialità della fanteria).

E' da considerare ancora il problema degli specializzati, perchè nella fanteria si assommano tutte le armi ed i mezzi di un esercito: dal cannone alla mina, dall'automezzo alla radio, ecc. fino a tutta la gamma dei servizi.

Ne consegue che occorre una folla di specializzati. Una folla tra cui si perde il vero fante, quello assaltatore; infatti, pur comprendendo in questa denominazione tutti i componenti di quella che è ancora impropriamente detta squadra fucilieri (impropriamente perchè di fucile non vi è più che il nome), la proporzione di essi in un battaglione è meno di un terzo della forza complessiva.

Ora, escluse le specializzazioni di minor conto — che possono essere tratte, con appropriati corsi di ragionevole durata, dal contingente di leva — rimane un numero notevole di specializzati (per lo meno un quarto della forza di un reggimento) che, per la difficoltà della materia di cui trattano, è vano sperare possano essere formati ed utilizzati nel sempre più breve giro della ferma. E ciò per quanta sia la capacità degli istruttori e la buona volontà degli allievi.

E' necessario quindi per gli specializzati, che richiedono una preventiva preparazione tecnico-professionale, aumentare il contingente stabilito per l'arruolamento volontario a lunga ferma. Ciò per evitare che dopo la cernita dei molti specializzati, la rimanenza della classe di leva, che è poi quella che costituisce i veri fanti, sia costituita dagli elementi meno svegli per non dire più scadenti.

Perchè l'arruolamento volontario possa dare buoni risultati, come qualità e come numero dei concorrenti, occorre però che i vantaggi economici siano molto più allettanti di quelli offerti oggi e con gli attuali miseri premi di ingaggio e di rafferma. Ci vuol ben altro per attirare i giovani ad una carriera non comoda. Per esempio un soldo iniziale di almeno 200-300 lire gior-

nalere, ferme molto lunghe, con premi biennali consistenti, che consentano stabilità di avvenire e la possibilità, per i meritevoli, di conseguire l'avanzamento fino al grado più elevato del sottufficiale.

Sarebbe poi necessario, ad evitare le evasioni anche attuali, stabilire per legge che gli specializzati devono rimanere nella loro specialità e nei loro reparti di fatto e non di nome, con qualunque grado e per tutta la carriera senza scivolare negli uffici od impiegarsi in altri incarichi di comodo non appena giunti al canonicato di maresciallo.

Ho accennato appena, trattando degli specializzati, alla esiguità attuale degli assaltatori nei reparti ancora detti fucilieri. Senza addestrarmi nel vasto campo dell'organica trovo però utile, prima di proseguire su altro argomento, far considerare l'opportunità di dare ad essi la prevalenza numerica nell'ambito del plotone tenuto conto del loro previsto armamento con moschetto automatico che rende meno necessario l'immediato sostegno di un fucile mitragliatore nella squadra.

Ed ora poche parole sui capi, limitatamente ai piccoli capi, e cioè ai comandanti dei minori reparti: graduati e sottufficiali, vice comandanti e comandanti di squadra, marescialli ed ufficiali subalterni comandanti di plotone. Per i gradi più elevati ritengo superfluo spendere delle parole, dato che per essi è da ritenersi già intervenuta la necessaria selezione e preparazione.

Per i capi di qualunque grado le qualità devono ovviamente accelerare. Per primo quelle morali, poi quelle fisiche ed infine quelle intellettuali e culturali, senza con ciò menomare l'importanza dell'intelletto e della cultura.

E' certo che — specie per l'Arma che ha come principale mezzo, specializzato o no, l'uomo — il fattore più importante, anzi preminente nella scelta anche di quelli che saranno i piccoli capi, è il *carattere*.

Uomini di carattere anzitutto, intendendo con questo termine generico uomini di volontà, energia, dinamismo per dominare e trascinare con l'esempio; uomini ardenti, pieni di vitalità.

La fanteria, che più di ogni altra Arma ha da sopportare fatiche e disagi, ha bisogno che i suoi graduati, sottufficiali e ufficiali inferiori siano robusti, anche di quelli che saranno i piccoli capi, è il *carattere*.

Per i graduati non vi sono difficoltà perchè essi possono essere agevolmente scelti, con gli anzidetti criteri, presso i reggimenti.

Nessuna difficoltà pure esiste per il reclutamento e la formazione degli ufficiali di complemento ora che il possesso di un diploma di scuola media superiore o di una laurea non costituisce fortunatamente più il solo titolo per avere automaticamente il diritto alla frequenza dei corsi. Ci sarebbe da perfezionare il criterio della selezione, attraverso la normale frequenza presso i Centri di addestramento reclute ed un successivo periodo di permanenza ai reggimenti come graduati comandanti di squadra, prima dell'avviamento dei migliori alle Scuole degli allievi ufficiali.

Le difficoltà invece sorgono e gravi per il reclutamento dei sottufficiali e degli ufficiali in servizio permanente. Anche per questi, come per l'arruolamento degli specializzati, occorre propaganda ed assicurazioni di stabilità di carriera e possibilità di vita decorosa. E ciò naturalmente per le Armi e Servizi.

Ove si potesse, con lo sganciamento della gerarchia militare da quella burocratica, migliorare sensibilmente gli assegni, ritengo che le nostre scuole di reclutamento avrebbero dovizia di candidati fra cui scegliere.

La scelta dovrebbe essere accurata, spingendo le investigazioni non solo sui concorrenti ma sulle loro famiglie ed effettuando poi delle severe prove fisico-sportive oltre che culturali. Prove da proseguirsi anche dopo l'accettazione prima del definitivo arruolamento e da perfezionarsi negli anni successivi di corso in modo da scartare i non animati da vocazione per la vita delle armi.

Nelle scuole, oltre che la preparazione tecnico-professionale e fisica, sarà facile, tra giovani già selezionati, curare la formazione del carattere. Vita austera quindi ma anche di vivacità, indulgendo sulla giovanile esuberanza e la generosa inconsideratezza.

Avremo così capi moralmente e fisicamente scelti, ben istruiti sul funzionamento delle armi e dei mezzi di normale dotazione, addestrati all'impiego del reparto per essere a loro volta capaci istruttori dei loro uomini, valenti esecutori di ordini, atti ad eventuali giuste e tempestive iniziative.

Assicurato il perfetto inquadramento dei minori reparti, sarà assicurato uno dei fattori del successo, perchè a nulla valgono le geniali concezioni tattico-strategiche di un brillante generale e la calcolata previdenza di un esperto stato maggiore se poi ne viene meno l'esecuzione.

Molti dei principi che ho finora enunciato, per quanto riguarda specializzazione ed addestramento, sono stati già attuati con buon esito nel nuovo esercito, con l'istituzione dei Centri addestramento reclute e delle Scuole di specializzazione.

Quello che occorre ancora è di dare la possibilità ai reggimenti ed alle grandi unità di proseguire nell'addestramento di insieme nel quadro dei maggiori reparti in cooperazione con le altre Armi: artiglieria, carri armati ed aviazione.

Per questo completamento di addestramento e di impiego bisogna:

— svincolare i reparti dai numerosi servizi di presidio — che ancora, seppur meno di prima, sottraggono e distraggono dal principale compito addestrativo — affidando per esempio alla polizia od ai carabinieri i numerosi servizi di guardia a polveriere, depositi, laboratori, ecc.;

— toglierli dai grandi centri urbani;

— dare la possibilità ai reparti minori e maggiori di svolgere esercitazioni di ogni genere in prossimità della propria sede senza impacci, limitazioni e preoccupazioni per gli inevitabili danni.

Questa ultima necessità potrebbe ancor meglio essere realizzata assegnando alle grandi unità vaste zone, con diverse caratteristiche ambientali, dove possano agire ed impiegare ogni tipo di arma a loro beneplacito senza preavvisi e preventivi sgombri. Creare cioè dei grandi campi addestrativi nelle regioni ove, per necessità strategiche, devono essere dislocate le grandi unità stesse.

Grandi campi dove dovrebbero essere costruite razionali caserme, installazioni varie ed alloggi per le famiglie dei militari permanenti (ufficiali, sottufficiali e specializzati).

E' questa dei campi addestrativi la soluzione ideale per l'addestramento integrale e continuo di un moderno esercito e per quell'aliquota di aviazione che con esso è destinata ad agire. Soluzione certo non facile ma possibile anche in Italia, pur nella sua penuria di mezzi e più ancora di spazio, ed alla quale soluzione si potrebbe arrivare per gradi alleggerendo il peso finanziario con la vendita o permuta dei molti terreni e fabbricati del demanio militare ora non più necessari.

Per attuare le idee espresse, l'onere sul bilancio dello Stato sarà grave, ma è bene ricordare che chi « più spende meno spende »; proverbio questo che assurge a maggior saggezza nel campo della preparazione militare per chè al *redde rationem* la spesa si traduce in una più o meno grave distruzione di vite e di beni con una sola alternativa: vittoria o disfatta.

ORIENTAMENTI TATTICI

OFFENSIVA

Ten. col di fant. Cipriano Tinti

L'esame di un qualsiasi problema che nella vita ci sia dato da risolvere, non può mai prescindere da un lavoro mentale di analisi e sintesi, di deduzione e induzione.

Questo esame deve partire da principi logici che, a seconda della natura del problema, possono essere postulati, oppure concezioni razionali, o anche principi empirici e sperimentali.

Da questi postulati, concezioni o principi, attraverso una concatenazione di ragionamenti logici, si giunge a risoluzioni conseguenziali.

E' evidente che una volta accettate le premesse, non è più possibile, nel corso del ragionamento, modificarle o discuterle, pena confusione e incoerenza.

Sarebbe come chi, disconoscendo la validità del postulato delle parallele, si ergesse a fautore della geometria euclidea; ciò lo porterebbe, per lo meno, a forti contraddizioni; perciò dovrà far ricorso ad altre costruzioni mentali; ad altre geometrie, non euclidee.

Anche in tattica, occorre fissare dei punti fermi prima di iniziare un qualsiasi ragionamento o una qualsiasi discussione tendente a definire una regolamentazione.

Ma, si potrà obiettare, per fissare questi punti fermi occorrerà ragionare, discutere!

La tattica studia un complesso di azioni umane, legate a particolare ambiente e a determinati mezzi.

E mentre sono facilmente determinate e determinabili le caratteristiche e il comportamento tecnico dei mezzi, anche col solo aiuto della ragione pura, non è altrettanto facile determinare, combattimento durante, il comportamento o le reazioni umane nel campo intellettuale, spirituale e morale.

E' chiaro dunque che i principi tattici non possono scaturire da concezioni empiriche e sperimentali. E' solo l'osservazione delle reazioni che si sono verificate durante i combattimenti, solo i dati statistici ricavati dalle guerre combattute, in una sola parola è principalmente l'esperienza che può determinare, in tattica, i principi basilari.

E' inutile, ad esempio, che due contraddittori sostengano, in via teorica, l'uno, che il tiro fiancheggiante dei f. m. è tecnicamente più efficace di quello frontale; l'altro che, per ragioni psicologiche, è più conveniente quest'ultimo. Possono discutere mesi e portare ambedue valide ragioni, senza arrivare a mettersi d'accordo. E' solo l'esperienza pratica, il fatto controllato che in 100 combattimenti, dove si è effettuato il tiro fiancheggiante, il nemico ha avuto per 80 volte ragione della difesa o viceversa che può far decidere, a ragion veduta, per l'adozione di un sistema o dell'altro; astrazione fatta, si intende, da altre cause.

I principi tattici perciò si possono solo stabilire attraverso una obiettiva interpretazione dell'esperienza.

E se noi abbiamo poche esperienze vissute, non ci resta che raccogliere, unitamente alle nostre poche, la massima quantità possibile di esperienza altrui, e dal complesso trarre i concetti base per la determinazione della futura linea di condotta tattica.

* * *

Chi è chiamato a far applicare le norme già diramate e di conseguenza ad insegnare ai comandanti di squadra, di plotone o di compagnia il metodo applicativo, deve per forza cercare di dedurre da quali principi sia partito il compilatore dei regolamenti, al fine di poter inserire le azioni tattiche delle minori unità nel quadro di quelle delle unità superiori. E quando si passa al campo applicativo non è possibile correggere errori di impostazione e di esecuzione se tali concetti non sono chiaramente definiti nella mente dell'istruttore.

Questo lavoro deduttivo ha portato, specie negli ufficiali nuovi a questi studi, a errori di interpretazione ed a disorientamenti, dovuti a due cause principali:

— qualche incertezza di dottrina, tuttora in corso di definizione; mentalità dei quadri ancora non unificata.

La gran parte degli ufficiali inferiori, dotata di scarso bagaglio tattico, ha frequentato i corsi di Cesano, dove ha assimilato la dottrina tattica inglese.

La serietà dei corsi, il metodo di insegnamento e i procedimenti nuovi hanno inciso profondamente sulle loro convinzioni sì da farne dei fautori convinti di quella dottrina.

Molti ufficiali inferiori, poi, provengono dai gruppi di combattimento, e, quel che più conta, sono rimasti ai reparti.

Gli ufficiali superiori, invece, tolti quelli che provengono dai gruppi di combattimento ma che, per ragioni di rotazione, non si trovano più ai reparti, hanno frequentato brevi o brevissimi corsi a Cesano che non sono stati sufficienti a rimuovere le loro radicate convinzioni, acquisite durante un lungo periodo di vita militare. Ognuno di essi ha una esperienza personale

tutta sua che incide sulla mentalità e nella quale affiorano le varie vicende belliche, dalla Libia alla Russia, dalla lotta antipartigiana dei Balcani a quella della guerra di liberazione.

E' ovvio che la formazione nella coscienza di ciascuno, di radicati principi informativi, non può essere efficace e costruttiva senza un disinteressato, sereno esame critico e comparativo fra il vecchio ed il nuovo, e senza che da questo esame scaturisca la profonda convinzione che il nuovo metodo, nato dall'esperienza, ha indubbi vantaggi su questo passato.

Senza queste radicate convinzioni, l'esame della regolamentazione verrebbe a risultare sezionato nei vari elementi costitutivi, con la conseguenza che le numerose cause incidenti potrebbero assumere un peso tale da annullare la concatenazione logica determinata dai principi basilari.

Provo perciò a fare un esame critico e comparativo fra la nostra dottrina tattica del 1939 e quella adottata dai gruppi di combattimento al termine della guerra di liberazione. Mi riferisco a quest'ultima dottrina che è il portato dell'esperienza di guerra inglese, in quanto è l'unica veramente conosciuta dalla gran parte degli ufficiali.

Le conclusioni che ho cercato di trarre peccano di una visione un po' ristretta del problema, in quanto altre esperienze possono modificarle; modifiche però che non dovrebbero incidere, a mio parere, sui principi fondamentali.

* * *

La prima guerra mondiale aveva determinato una netta superiorità della difensiva dove la mitragliatrice regnava incontrastata.

L'offensiva riusciva a penetrare profondamente nelle fasce difensive nemiche, ma appena veniva a mancare l'appoggio della massa di fuoco delle artiglierie, l'attacco si doveva arrestare di fronte al tiro incrociato delle armi automatiche.

Questa indubbia esperienza aveva indotto tutti gli stati maggiori a studiare il problema di ridare all'attacco la superiorità sulla difesa. Anche nel nostro esercito si era continuamente studiato e si era giunti ad una concezione tattica precisa, da tutti molto bene assimilata.

L'addestramento della fanteria, che ci ha indirizzati nel nostro diuturno operare prima della seconda guerra mondiale, portava scritto a caratteri cubitali che lo spirito animatore della nostra dottrina era riassunto nell'imperativo: *andare avanti*.

La dottrina anglosassone afferma che il compito della fanteria è quello di agganciare le forze nemiche e distruggerle.

Tale compito significa movimento.

I due concetti si identificano.

Le due dottrine, tuttavia, si differenziano nel procedimento, nel sistema per raggiungere lo stesso scopo.

Infatti la nostra dottrina affermava che:

— fuoco, movimento ed urto sono le *forme esteriori dell'attacco*;
spirito, addestramento e capacità dei capi la *sostanza*.

Fuoco, movimento ed urto dovevano svolgersi armonicamente nei singoli reparti cui erano affidati tutti e tre i compiti.

Il rapporto fra di essi, indeterminato, non procedeva da una organizzazione preventiva; la piccola unità che attaccava doveva avanzare alternando fuoco e movimento, secondo le necessità contingenti.

La dottrina inglese atterma che mezzo *vitale* per ottenere il movimento è quello di poter disporre di una schiacciante superiorità di fuoco nel momento e nel punto voluto, così da impedire al nemico il libero uso dei propri mezzi di reazione.

E se il nemico riesce ad interferire, la loro esperienza li ha portati a concludere che l'attacco fallisce.

Da questa premessa ne seguono alcune divergenze fondamentali:

a) La dottrina italiana riteneva possibile procedere verso l'obiettivo, con alternanza di fuoco e di movimento, dalla squadra al battaglione; ammetteva cioè la possibilità che ogni unità potesse neutralizzare, avanzando nello stesso tempo, l'obiettivo da conquistare.

Si pensava di sviluppare, a ragion veduta, una sufficiente azione di fuoco contro gli obiettivi già individuati o che si fossero svelati durante l'attacco e di approfittare della neutralizzazione per effettuare uno sbalzo.

Si affermava così il concetto dell'acconipagnamento, inteso come azione di fuoco, effettuata in attacco, con immediatezza di intervento e a visione diretta, contro quelle resistenze che, sfuggite ai tiri di spianamento e di appoggio delle artiglierie, *impedissero la progressione del movimento*.

La dottrina inglese invece ritiene impossibile avanzare se dagli obiettivi provengono sensibili reazioni di fuoco.

Occorre perciò che anche il fuoco di fanteria effettui azioni tendenti a neutralizzare aprioristicamente le zone di terreno dove sono dislocate o si presume siano dislocate le sorgenti di fuoco nemiche; queste non si lasciano dimenticare e, nei piccoli reparti, per attaccare in un dato settore è necessario disporre di una quantità di fuoco di fanteria sufficiente a neutralizzarlo tutto. E' dunque la potenza di fuoco disponibile che determina il fronte di attacco.

b) La nostra regolamentazione riteneva possibile che ogni unità, dalla squadra al battaglione, potesse da sola ottenere la *continuità della neutralizzazione* del suo obiettivo di attacco, per mezzo dell'alternanza del fuoco e del movimento. Riteneva cioè che il sistema adottato fosse, non solo sufficiente nella quantità, ma anche nella continuità.

La crisi maggiore nell'attacco si ha quando l'artiglieria, per ragioni di sicurezza rispetto alle proprie truppe avanzate, deve allungare il tiro. E' questo il primo momento favorevole alle armi della fanteria del difensore (non distrutte dall'azione di spianamento) per interferire sull'attacco.

La nostra dottrina ammetteva che il difensore in quel momento avrebbe potuto interferire, con il suo fuoco, sull'attacco; riteneva però sufficiente, per riottenere la supremazia sull'avversario, individuare le fonti della reazione nemica e neutralizzarle a visione diretta.

La dottrina inglese, sulla base delle esperienze di guerra, ritiene non sia possibile schierare i mezzi di fuoco a breve distanza dal nemico, se dagli obiettivi provengono sensibili reazioni di fuoco. Determina perciò che la neutralizzazione del fuoco di fanteria deve essere ottenuta prima dell'allungamento del tiro di artiglieria e che tale azione deve essere mantenuta con *inesorabile continuità* fino al momento del fuoco d'assalto.

Ripartisce perciò la massa in aliquote di fuoco e aliquote di movimento e prevede, anche in attacco, un vero e proprio piano dei fuochi tendente a stabilire:

— quantità di mezzi di fuoco di fanteria occorrenti per neutralizzare tutta la zona ove sono dislocati gli obiettivi, indipendentemente dalle loro possibilità di reazione;

— tempo occorrente per raggiungerla;

— munizioni necessarie.

La base di fuoco inizia, così, la sua azione, durante la fase in cui l'aliquote di movimento procede sotto l'appoggio delle artiglierie. Poco prima dell'allungamento del tiro di artiglieria, intensifica la sua azione con l'integrazione dei pezzi di fanteria, di semoventi o carri. E' in questa fase che l'attacco cerca di ottenere la superiorità di fuoco sulla difesa.

Nel momento in cui cessa l'appoggio d'artiglieria, il volume di fuoco di fanteria deve essere ancora sufficiente a neutralizzare le difese nella zona degli obiettivi, sì da non cedere al difensore l'iniziativa.

c) La dottrina italiana riteneva possibile, al termine del fuoco di acconipagnamento, neutralizzare l'obiettivo di attacco con le sole bombe a mano e sopraffare il nemico con il corpo a corpo all'arma bianca.

La dottrina inglese sostiene, invece, che nei 15-20 secondi in cui il fante che assale percorre, di corsa, gli ultimi 50-60 metri, un nemico bene addestrato può ancora opporsi efficacemente all'attacco. E perciò, prima che le basi di fuoco spostino il tiro, gli assaltatori iniziano il lancio delle bombe a mano e con le armi individuali (mitra), avanzano, investendo l'obiettivo di intenso fuoco non murato.

Continuano cioè la neutralizzazione, impedendo, ancora una volta, al difensore, di reagire decisamente.

Le armi collettive del plotone partecipano all'assalto non tanto col fuoco, perchè difficilmente in movimento potrebbero sparare, bensì per giungere sugli obiettivi contemporaneamente agli assaltatori, allo scopo di essere subito in condizioni di reagire all'inevitabile contrassalto.

L'assalto perciò si effettua con il fuoco o, meglio ancora, è il fuoco stesso che assalta.

In questa concezione, accettato il concetto del fuoco d'assalto, è evidente che non è il numero degli assaltatori che conta, bensì il volume di fuoco con il quale essi investono le posizioni nemiche.

Se a ciò si aggiunge che nell'attacco il proposito è quello di conquistare l'obiettivo con il minor numero possibile di perdite, ne consegue la convenienza di dotare tutti gli assaltatori di un'arma capace di sviluppare un forte volume di fuoco nell'unità di tempo, anzichè aumentare il numero di assaltatori nella squadra.

Se una posizione nemica è fortemente neutralizzata, bastano pochissimi uomini per conquistarla, o meglio, per raggiungerla.

Il difficile sta nel conservarla.

d) La dottrina italiana riteneva determinante, agli effetti dello scaricamento delle difese nemiche e del successo, la penetrazione, la progressione ardita oltre l'obiettivo d'assalto. Un solo assillo doveva dominare chi attaccava: « andare avanti ». Era questa progressione che avrebbe dovuto determinare il cedimento morale e materiale del difensore.

La dottrina inglese contrappone a questa concezione il metodo.

Ogni piccolo reparto che attacca, raggiunto il suo obiettivo, si deve consolidare e ciò nella considerazione che la concezione della difesa è mutata: dalla fascia difensiva continua si è giunti alla concentrazione nei capisaldi. La penetrazione perciò preoccupa meno, in quanto chi si difende è già preparato ad essa.

D'altra parte, ogni avversario che si rispetti reagisce immediatamente. E se il contrassalto coglie l'attaccante in movimento, ha tutte le probabilità del successo.

Su questa base la dottrina inglese nega l'opportunità di dare obiettivi eventuali al plotone e, pertanto, prescrive in modo tassativo il consolidamento. Questa è l'ultima fase dell'attacco e nel contempo la prima manifestazione dell'atteggiamento difensivo atto a fronteggiare la sicura reazione di movimento avversario.

L'attacco è movimento! Ma è movimento di un sistema di fuoco difensivo che procede sulle gambe dei fanti.

Il contrassalto poi non si tronca con un forte numero di assaltatori che, anzi, sono facile preda del fuoco di repressione avversario, bensì con il fuoco delle armi automatiche e controcarri.

E' pertanto necessario che i fucili mitragliatori e le armi della difesa vi-

cina e. e. seguano gli assaltatori durante il fuoco d'assalto, per assumere immediato atteggiamento difensivo sulla posizione di consolidamento per stroncare col fuoco la suddetta reazione di movimento nemica.

Se, come proposto da alcuni, la squadra fucilieri non potesse disporre del fucile mitragliatore organicamente assegnato, l'assaltatore si troverebbe esposto, quasi indifeso, all'immediato contrassalto avversario.

* * *

Il confronto fatto porta a concludere che vi sono dei principi che sono rimasti immutati e altri che sono profondamente cambiati. Occorre perciò fissare i primi e cercare di accettare i secondi come portato dell'esperienza, con quegli adattamenti atti a renderli alla nostra mentalità, al nostro carattere, alle nostre tradizioni.

Pochi sono questi principi fondamentali e, a parte il modo di esprimerli, possono essere così sintetizzati:

I. - COMPITO DELLA FANTERIA È QUELLO DI AGGANCIARE LE FORZE NEMICHE E DISTRUGGERLE.

Corollario: Tale compito significa movimento. E' il principio base, che pone il problema tattico.

II. - SOLO UNA SCHIACCIANTE SUPERIORITÀ DI FUOCO E DI MEZZI CONSENTE, ANZI DETERMINA IL MOVIMENTO.

1° corollario: Concentrazione della potenza offensiva sull'asse principale dell'attacco, con conseguente compartimentazione degli obiettivi fra i quali occorre discernere i « vitali ».

2° corollario: Neutralizzazione continua e sufficiente di tutta la zona degli obiettivi, indipendentemente dalla loro ubicazione e reazione, fino al momento del fuoco d'assalto.

3° corollario: Attaccare sempre con un margine di sicurezza. Dotare cioè tutte le unità di armi idonee a fronteggiare l'imprevisto.

III. - CONTINUITÀ DELLA NEUTRALIZZAZIONE SIA NEL TEMPO CHE NELL'INTENSITÀ.

1° corollario: Ripartizione della massa, in aliquota di fuoco e aliquota di movimento.

2° corollario: Il coordinamento fra il fuoco e il movimento è compito dell'unità superiore (battaglione).

3° corollario: Neutralizzazione degli obiettivi anche durante l'assalto per mezzo del fuoco marciante.

IV. - PROGRESSIONE METODICA DELL'ATTACCO.

1° *corollario*: Determinazione a priori della quantità di fuoco occorrente per ottenere la continuità della neutralizzazione e conseguente compilazione di un piano di attacco atto a realizzarla.

2° *corollario*: Organizzazione del comando intesa a definire le varie responsabilità: lasciare il comandante libero da ogni preoccupazione che non sia operativa.

3° *corollario*: Consolidamento sull'obiettivo conquistato. Lasciare all'unità superiore la penetrazione.

* * *

Alla luce di queste linee direttive, le circolari addestrative sulla squadra, sul plotone e sulla compagnia non possono dar luogo ad incertezze, a false interpretazioni o indirizzi personalistici, in quanto derivate dai concetti esposti (1).

Nel campo applicativo, l'inserimento della norma generale al caso concreto e particolare, pur sempre mutevole, riuscirà facile perchè le deviazioni dovute a cause contingenti verranno subito individuate nel loro giusto valore.

Il campo della discussione, della interpretazione o delle eventuali osservazioni, rimane poi limitato all'esame del ragionamento che ha sviluppato in direttive pratiche i concetti fondamentali.

Le controversie sulle basi di fuoco sembrano destinate a cadere, perchè è chiaro che la vera base di fuoco è solo quella del battaglione il quale assume anche il compito di assicurare la continuità di fuoco e il coordinamento del fuoco con il movimento.

Quella normale di compagnia, ed eccezionale di plotone, più che basi di fuoco (la cui terminologia richiama alla mente un concetto di staticità) sono aliquote di fuoco, che entrano in azione solo se necessario e che debbono seguire il movimento generale delle compagnie avanzate.

Così pure la controversia sugli obiettivi eventuali può cadere se si considera che la regolamentazione deve mirare ad una visione completa che lasci aperte le vie a tutte le difficili situazioni che si creano nel corso del combattimento.

E' evidente che in un attacco contro un nemico organizzato non si deve dare l'obiettivo eventuale al plotone, in quanto ciò urterebbe contro il prin-

(1) Poichè da questa conclusione il lettore potrebbe essere indotto a pensare che le norme contenute nelle circ. 2100, 2200 e 2300 siano la più o meno fedele riproduzione di quelle inglesi, si ritiene opportuno far rilevare che tali circolari non sono del tutto aderenti alla dottrina inglese, ma, pur avendo preso a base le nuove necessità emerse dall'ultimo conflitto, hanno adottato una linea dottrinale più rispondente ai mezzi e all'indole italiana. (N. d. R.).

cipio della metodicità dell'attacco; il non assegnarlo però in combattimento contro un nemico che sta effettuando una manovra di ripiegamento significa assecondarlo nella sua azione.

Si può concludere che il consolidamento è regola, per il comandante di plotone, quando il comandante della compagnia non gli ha assegnato un obiettivo eventuale; quando questo è stato assegnato è solo norma.

I principi informatori della dottrina consiglieranno sicuramente il comandante di compagnia nella sua scelta.

E gli esempi potrebbero continuare...

* * *

La continua lotta in tutti i campi, fra conservatori e innovatori, dimostra chiaramente l'inerzia della mente a cambiare opinione o parere sulle cose acquisite, e salvo rari casi, solo la dura esperienza mette in moto la macchina verso il meglio, vincendo gli attriti dell'abitudine.

Nel caso che ci interessa, i più anziani di servizio militare e di studi tattici sono in parte andicappati dal passato; i più giovani mancano di esperienza.

Ma se tutti esamineremo con obiettività i nuovi problemi, proiettando la mente all'avvenire, accettando, assieme alla nostra, l'esperienza altrui, conservando le tradizioni gloriose e bandendo i vecchi precetti dannosi, riconoscendo gli errori, ascoltando e rispettando l'opinione di tutti, avremo gettate le basi per creare una sana dottrina.

RADIOAMATORI E SPECIALIZZATI DEI COLLEGAMENTI

Cap. del genio Michele Tumbarello

PREMESSA.

La mobilitazione della tecnica elettronica al servizio delle forze armate è stata uno degli aspetti più caratteristici del recente conflitto.

Il fenomeno, che ha assunto vaste proporzioni specialmente in campo alleato, ha portato, come naturale conseguenza, all'impiego di una schiera imponente di tecnici e specializzati che, pur lavorando silenziosamente, ha contribuito, non meno degli altri combattenti, alla vittoria delle proprie armi.

L'addestramento di una massa di specializzati, capaci di assicurare l'efficienza di complesse e delicate apparecchiature, dopo un periodo relativamente breve di addestramento, ha costituito certamente un compito ancora più arduo di quello imposto dallo studio e dalla produzione delle nuove apparecchiature elettroniche ed è stato il banco di prova di tutta una organizzazione.

I risultati soddisfacenti raggiunti sono da attribuirsi principalmente a due fattori capitali che, sin dal tempo di pace, erano stati tenuti ben presenti dagli organi responsabili:

— l'esistenza di fonti di reclutamento ricche di elementi idonei e aventi già, all'atto della chiamata alle armi, buone basi tecniche (radioamatori).

— l'abbondanza di mezzi e di attrezzature tecniche disponibili ai fini addestrativi.

Riferendoci in modo particolare agli S. U., che sono all'avanguardia del radiantismo mondiale, si può constatare che questo Paese ha, durante i due conflitti mondiali, raccolto i frutti abbondanti di una saggia politica interna volta a favorire al massimo l'attività dei radioamatori.

E' di questa attività, in funzione dei benefici riflessi sulla formazione degli specializzati dei collegamenti, che si vuole trattare in queste brevi note.

La questione riveste particolare interesse per il nostro esercito in quanto è stato praticamente provato che, a meno di eccezioni, il breve addestramento nelle Scuole di specializzazione, anche se intensivo, non è sufficiente, se le reclute non hanno precedenti conoscenze tecniche, per formare dei radioamatori veramente capaci.

ORIGINI DEL RADIANTISMO E SUA DIFFUSIONE NEGLI STATI UNITI.

Il radiantismo è sorto sulla scia dell'entusiasmo sollevato nel mondo dalla meravigliosa invenzione di Guglielmo Marconi.

Anzi, se la cosa avesse senso, si potrebbe affermare che Guglielmo Marconi è stato il primo radioamatore del mondo. Infatti il suo metodo di ricerca, essenzialmente sperimentale, è stato quello seguito dai radioamatori.

I primi radioamatori, detti anche O. M. (da *old man*: vecchio), incominciarono a costruirsi le primitive apparecchiature e già nel 1912 si contavano in America un centinaio di questi « tifosi » dell'etere.

Si rese perciò necessario, per la prima volta, l'intervento dello Stato per disciplinare la loro attività, data la presenza nel territorio di un buon numero di stazioni governative e commerciali. Con le prime leggi venne l'obbligo della « licenza » e l'assegnazione della banda di frequenze su cui funzionare.

Non essendo i radioamatori ancora organizzati in una associazione capace di tutelarne gli interessi, vennero d'autorità confinati a lavorare nel campo di frequenza al disotto dei 200 m., campo considerato allora di nessuna importanza ai fini del collegamento radio.

Questo confinamento favorì la conoscenza sul comportamento delle onde corte nei collegamenti a grande distanza.

Infatti, con il trascorrere degli anni, gli O. M. su questa banda passarono dai collegamenti locali a quelli di oltre 1000 km, impiegando potenze assai basse.

Le doti di capacità dell'esigua schiera di radioamatori si dimostrarono preziose quando il Governo degli Stati Uniti improvvisamente li chiamò alle armi nel 1917 e, dei 6000 radioamatori sparsi nel paese, 4000 prestarono servizio nelle forze armate durante il primo conflitto mondiale.

Nel frattempo negli Stati Uniti era stata costituita la prima associazione di radioamatori: l'« American Radio Relay League » (A.R.R.L.).

Dalla fine del primo conflitto mondiale al 1923 gli esperimenti di collegamento a grande distanza si intensificarono e le prove eseguite permisero di far pensare a collegamenti transatlantici con impiego di onde intorno ai 100 metri.

Le prove avevano dimostrato che, con il diminuire della lunghezza d'onda, a parità di potenza, si ottenevano risultati migliori.

Nel novembre 1923 venne stabilito infatti il primo collegamento transatlantico tra la Francia e l'America su di una lunghezza d'onda di 110 m. e con una potenza di soli 50 Watt. Questo felice esperimento provocò, nel 1924, il « trasferimento » in massa delle stazioni commerciali nella banda al disotto dei 200 m. e ciò naturalmente creò da principio un certo caos, sino a quando non vennero assegnate le nuove bande di frequenza.

Ai dilettanti vennero riservate le bande degli 80, 40, 20, 10, 5 m.

Nel periodo di tempo compreso tra i due conflitti mondiali, il numero

dei radioamatori andò continuamente crescendo, sorpassando le centomila unità.

Durante il recente conflitto ben 25.000 radioamatori prestarono servizio nelle forze armate degli Stati Uniti ed altre migliaia vennero occupati in industrie vitali per la ricerca, sviluppo e produzione nel campo dell'elettronica.

Per dichiarazione del generale S. G. Akin, capo dei collegamenti dell'esercito, i radioamatori americani, in ogni teatro di guerra, hanno formato il nucleo più saldo del personale addetto alle telecomunicazioni come pure hanno reso preziosi servizi nelle scuole per addestramento di nuovi specializzati.

Essi costituiscono, per dichiarazione dello stesso generale, una preziosa riserva di personale specializzato sul quale le forze armate possono contare in periodo di emergenza.

IL RADIANTISMO IN ITALIA.

Il radiantismo ebbe in Italia, fin dai primi tempi, la sua schiera di entusiasti.

Il nostro Paese, che aveva dato al mondo il genio di Marconi, si dimostrò particolarmente sensibile alla nobile gara intrapresa in questo inesplorato e vasto campo della tecnica.

Purtroppo le ragioni politiche prevalsero sul buon senso e nel 1928 vennero abolite le licenze di trasmissione.

Si aprì in tal modo quella parentesi che fu una delle cause principali della deficienza di tecnici e specializzati lamentata dalle nostre forze armate.

A questo proposito è istruttivo riportare un brano di un articolo dell'ing. Gnesutta, pubblicato nel n. 115-117 di « Radio Industria », in cui l'A. scrive :

« Si pensi che il più semplice complesso richiede, per il suo funzionamento, almeno tre uomini e si concluderà che per azionare qualche migliaio di apparecchi occorrono delle decine di migliaia di operatori opportunamente addestrati in scuole appositamente allestite. In America e in Inghilterra tale compito fu facilitato dall'esistenza di moltissimi radio-dilettanti che già avevano una buona preparazione teorico-pratica.

In Italia, con la soppressione del dilettantismo, ritenuto politicamente pericoloso, non si è compreso quale grandissima importanza poteva assumere l'impiego di una massa di tecnici già formata, reclutabile nel campo dei radioamatori... »

Al termine del conflitto si è avuto un rigoglioso rifiorire dell'attività radiantistica, facilitato dall'abbondante materiale reperibile nei campi A.R.A.R. a prezzi assai convenienti.

La reazione alla lunga costrizione degli anni anteguerra ha portato con sé, naturalmente, un po' di confusione, favorita anche dalla mancanza di

un'apposita legislazione, dal ritardo nell'assegnazione di permessi definitivi e dalla facilità con cui vengono assegnati i permessi provvisori, basati su nessuna norma precisa e non accompagnati da alcun regolamento.

Attualmente esistono in Italia due organizzazioni di radioamatori: l'Associazione Radio-Tecnica Italiana (A.R.I.), con sede a Milano, che raccoglie il maggior numero di radioamatori [essa è una filiazione dell'« International Amateur Radio Union » (I.A.R.U.), fondata a Parigi nel 1924]; il Radio Club, con sede a Roma.

Il numero dei radioamatori italiani ha superato le 4000 unità ed è in continuo aumento.

DIFFUSIONE DEL RADIANTISMO.

Dopo il breve cenno sulle origini e sugli sviluppi di questa particolare attività, che può rendere, se bene organizzata e indirizzata, preziosi servizi al Paese, non si può concludere senza esaminare, anche brevemente, i riflessi del radiantismo e della mentalità radiantistica sulla preparazione e disponibilità dell'enorme massa di personale tecnico specializzato richiesto oggi dalle forze armate.

Una moderna divisione corazzata, per esempio, è dotata di un migliaio di stazioni radio. Questo numero è sufficiente per farsi un'idea di quale sia la mole di lavoro riservata ai radiomontatori addetti alla manutenzione dei delicati apparati. Non bisogna dimenticare inoltre che in una moderna organizzazione di collegamenti, oltre alle stazioni normali, si devono aggiungere, i ponti radio, i radar, il facsimile, ecc. ecc., e alle esigenze dell'esercito si devono sommare quelle non meno importanti della marina e dell'aeronautica.

Oltre al problema quantitativo degli specializzati, ha oggi molta importanza quello qualitativo, cioè il grado di specializzazione, in quanto se con il progredire della tecnica le apparecchiature tendono nei confronti degli operatori alla semplificazione, questa in effetti è « apparente » comportando una complicazione nei circuiti e nei servomeccanismi, che lo specializzato dovrà essere in grado di riparare, revisionare e mettere a punto.

Non bisogna dimenticare infine che le condizioni economiche del nostro Paese non permettono di fare spreco di apparecchiature costose e che è necessario contare sulle capacità degli specializzati per una efficiente manutenzione, spinta al limite anche per quelle che paesi di noi più ricchi troverebbero più conveniente sostituire con altre nuove di zecca.

Allo stato attuale, i reparti del Genio collegamenti lamentano una deficienza qualitativa e quantitativa di personale tecnico specializzato e ciò incide non solo sull'efficienza dei reparti ma sulla durata dei mezzi in dotazione.

La situazione si farebbe naturalmente più seria in periodo di emergenza. Non potendosi mutare in breve volgere di tempo uno stato di cose, non

rimane che preparare il terreno perchè le condizioni e le fonti di reclutamento possano migliorare in un prossimo avvenire.

Lo scopo si può raggiungere: migliorando l'organizzazione e l'attrezzatura delle Scuole; diffondendo e incoraggiando al massimo nel Paese e tra le forze armate il radiantismo.

In queste brevi note si è voluto trattare del secondo punto perchè poco noto, ma nonostante ciò capace di dare frutti in gran copia e in un tempo relativamente breve.

L'azione tendente a raggiungere tale diffusione può essere condotta contemporaneamente per due vie:

— facilitando e invogliando il diffondersi del radiantismo tra i giovani. In tal modo, senza la necessità di corsi premilitari o postmilitari, di dubbia riuscita, il Paese potrebbe disporre in qualunque momento di una massa di cittadini già addestrati (a proprie spese!) e aggiornati in un ramo così importante e vitale della tecnica;

— diffondendo la mentalità radiantistica nelle forze armate, tra i quadri, ufficiali e sottufficiali, e tra gli specializzati di leva che, contagiati durante la permanenza sotto le armi dal « bacillo », continuerebbero a coltivare la « radiomania » nella vita civile con il risultato di mantenersi sempre aggiornati con gli sviluppi della tecnica.

Per quanto si riferisce alla diffusione del radiantismo tra i giovani, i mezzi ed i modi per realizzarla possono essere:

— la definizione nel minor tempo possibile della posizione legale dei radioamatori. Tale legge dovrebbe essere studiata anzichè dal Ministero delle poste e telecomunicazioni (che per natura è organo fiscale) dal Comitato delle telecomunicazioni militari che è a conoscenza delle esigenze presenti e future delle forze armate;

— l'abolizione di tasse per la licenza di trasmissione, tasse che avrebbero per primo effetto quello di allontanare i giovani e di aumentare il numero dei « clandestini »;

— il rilascio di permessi di trasmissione definitivi previo accertamento sui precedenti penali, sulle conoscenze tecniche elementari e dell'alfabeto Morse;

— la facilitazione nell'acquisto di materiali radio da parte dei possessori di licenza di trasmissione;

— vantaggi all'atto dell'arruolamento;

— la partecipazione della stampa alla campagna di diffusione dell'attività radiantistica.

Per quanto si riferisce alla diffusione della mentalità radiantistica nelle forze armate questa può ottenersi:

— impiantando una o più stazioni delle forze armate aventi compito di corrispondere con i radioamatori italiani e con quelli di tutto il mondo (stazioni di tal genere sono già in funzione negli Stati Uniti);

— favorendo la cessione di stazioni o apparecchiature non più regolamentari ai quadri (ufficiali e sottufficiali del Genio collegamenti) a prezzi ed a condizioni particolarmente vantaggiose, dato che uno dei maggiori ostacoli alla diffusione sono le condizioni economiche;

— dando la possibilità di far eseguire, agli specializzati in addestramento, il montaggio di complessi ricetrasmettitori di piccola potenza che, se il militare avrà dimostrato particolare passione e capacità, potrà portare con sé all'atto del congedo. Il militare, tornando alla vita civile, continuerà sicuramente a interessarsi, e questa volta a proprie spese, dell'attività radiantistica e in caso di richiamo, si verrebbe a disporre di uno specializzato addestrato e aggiornato;

— facilitando, durante la ferma, le pratiche per il conseguimento della licenza di trasmissione, che potrebbe venire anche rilasciata dai Comandi Genio interessati ai militari brevettati marconisti.

Per concludere, sebbene alcune delle soluzioni o delle vie indicate per raggiungere lo scopo possano sembrare a prima vista antieconomiche, o non rispondenti a necessità del momento, o in urto con le consuetudini, si può però affermare che, per essere in attivo in sede di bilancio finale — purtroppo i veri bilanci militari si devono sempre fare al termine di un conflitto — è necessario rompere con le consuetudini e le false economie e battere strade nuove.

D'altra parte non si devono temere sorprese, in quanto vi sono paesi che le hanno già percorse ed hanno largamente goduto, al momento del bisogno, di abbondanti benefici mentre chi, per ragioni economiche o per infondati timori politici le ha bandite, ha dovuto amaramente riconoscerne la bontà quando ormai non vi era più tempo per porre rimedio.

LETTERE AL DIRETTORE

Egregio sig. Direttore,

ho letto con molto interesse l'articolo del magg. Amati comparso in dicembre nella pregiata « Rivista Militare », interesse di carattere generale perchè l'articolo tratta un argomento da me svolto sotto lo stesso titolo nel fascicolo agosto-settembre 1949 della Rivista, e interesse diretto perchè esso vuol essere la confutazione di talune tesi presentate dal mio lavoro.

L'articolo conferma che ho raggiunto uno degli obiettivi della mia modesta fatica, quello di suscitare l'esame, che spero redditizio, di un tema di grande interesse per il nostro esercito.

Esame e non polemica personale, perchè i personalismi sono inutili quando non sono dannosi.

Pertanto ritengo doveroso rettificare alcune affermazioni del magg. Amati, essenzialmente allo scopo di non vedere travisate le mie idee.

L'autore ha scelto la forma di una confutazione diretta di quelle che ritiene siano le mie argomentazioni.

Non mi pronuncio sull'opportunità di questa scelta.

Sono molto liberale in materia e i miei collaboratori sanno con quanta larghezza accetti e cerchi la discussione nel campo della dottrina, in specie se competente e obiettiva.

Ma la forma prescelta dal magg. Amati lo pone nella doverosa condizione di non fraintendere ciò che io scrivo « nero su bianco » per evitare la taccia, senza dubbio ingiusta, di aver letto dove gli fa comodo per poter dire quello che più gli piace.

La stessa elencazione delle « conclusioni » alle quali, secondo il magg. Amati sarei pervenuto nel mio articolo è manifestamente incompleta. Basta rileggermi per constatare che la visione del problema della specializzazione della fanteria è molto più ampia di quella che mi attribuisce il magg. Amati.

Non ho alcuna intenzione di contestare punto per punto le asserzioni del mio contraddittore, ma non posso fare a meno di rilevare che è indebito citare un autore riportando *excerpts* nei quali sono stati modificati ad arbitrio forme verbali, sostantivi e aggettivi.

E' senza dubbio comodo prescindere da dati concreti in spregio di quella « visuale aritmetica » della quale il magg. Amati mi fa esplicito appunto, ma la mia esperienza e la stessa mia formazione culturale mi consigliano di non dimenticare mai la realtà concreta nell'analisi di procedimenti tattici e questa realtà è fornita, tra l'altro, dal « dato » organico.

Nei caso in discussione il dato organico sono i 5 assaltatori della squadra fucilieri, i 90 assaltatori del battaglione di fanteria, che le perdite possono ridurre in modo decisivo in soli pochi minuti d'azione. E allora, rimasto con pochi o senza assaltatori, che cosa farà il nostro comandante di battaglione? Che cosa diviene l'investimento dell'obiettivo col fuoco di « tutti » gli assaltatori (fuoco d'assalto), nel quale, giustamente si vede l'epilogo dell'assalto?

Interrogativo di formidabile interesse che propongo alla meditazione dei tecnici obiettivi e che non trova risposta nelle argomentazioni del mio contraddittore.

La necessità d'indirizzare la specializzazione della fanteria verso linee rispondenti alle esigenze del combattimento non è d'altronde un mio « sogno di mezza estate ».

Potrei citare a sostegno di questa affermazione le espressioni di consenso inviatemi da comandanti anziani e sperimentati. Ma sempre per evitare personalismi mi limiterò a dire che la questione della ripartizione della fanteria in leggera e pesante fu sollevata per la prima volta dal defunto col. Serra, pochi anni dopo la prima guerra mondiale; fu affrontata dallo S.M.E. nel 1942 con un conseguente progetto che prevedeva un reggimento su tre battaglioni, uno d'assalto e due pesanti; è stata ripresentata allo S.M.E. e all'Ispettorato di fanteria da tecnici militari perfettamente qualificati nel 1947 e 1948.

Aggiungo un parere d'oltr'Alpe, che farà piacere a coloro che apprezzano più particolarmente le idee quando giungono o magari ritornano con vernice oltremontana.

In una interessante inchiesta svolta dal 3° Ufficio dello Stato Maggiore dell'esercito francese per raccogliere l'esperienza della seconda guerra mondiale, in conclusione di un « Questionnaire Infanterie » che ha riunito duecentocinquanta risposte di ufficiali combattenti, per il 5 % ufficiali generali, per il 10 % comandanti di reggimento, per il 20 % comandanti di battaglione, per il 35 % comandanti di compagnia, per il 30 % comandanti di plotone (section), è detto testualmente: « l'infanterie avant la guerre comprenait essentiellement des fusiliers-voltigeurs, des mitrailleurs et des servants d'engins, tous groupés par compagnies homogènes en éléments interchangeables. Actuellement il semble bien que l'on s'oriente vers une spécialisation des tâches "choc", "appui", "protection" » (Informations militaires, n. 102, 1947).

L'affermazione che il battaglione di fanteria sia ancora l'unità tattico-logistica fondamentale deve essere fatta con cautela. Occorre evitare l'addebito di trascurare l'esigenza inderogabile della cooperazione fanteria-artiglieria, l'esigenza d'integrazione fanteria-mezzi corazzati, la necessità di cooperazione dell'aviazione.

Il combattimento moderno, anche nel campo delle minori unità di fanteria, deve vedersi come azione organizzata e ben condotta di un'estesa gamma di mezzi, i quali da tempo non sono più i soli mezzi di fanteria.

Con questa visione aggiornata, la « combinazione » delle due specialità leggera e pesante della fanteria, come dice il magg. Amati, non è che un caso particolare di ben più complessi problemi d'organizzazione di mezzi svariati che occorre risolvere in modo appropriato per assicurare il successo dell'azione tattica, sia nell'offensiva, sia nella difensiva.

L'autore conclude esprimendo la sua soddisfazione nei riguardi dell'attuale ordinamento della fanteria.

Ogni opinione è rispettabile, anche se informata a un conformismo non sempre produttivo.

Ma nel campo dello studio non conviene adagiarsi sulle mete raggiunte. Conviene ricercare il permanente aggiornamento degli orientamenti, per essere sempre all'altezza delle formidabili esigenze degli eventuali, futuri campi di battaglia. Le quali, a mio modesto parere, richiedono oggi una fanteria d'assalto e una fanteria d'accompagnamento, come domani richiederanno una fanteria aviotrasportata, che non possono plasmarsi che alle più severe esigenze della tattica tridimensionale.

E in questo campo d'orientamenti concettuali è meglio essere avanti che indietro alla mano.

Chi resta indietro è sorpreso dagli avvenimenti, incontra gravi delusioni e talora è investito da gravi responsabilità. Queste responsabilità hanno cause che si chiamano difetto di cultura professionale, difetto d'immaginativa, in particolare difetto d'impostazione corretta dei problemi fondamentali di impiego di forze armate.

La ringrazio della pubblicazione e La prego tenermi per Suo obbl.mo

Gen. PAOLO SUBINO

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

« Guerra fredda » dall' Europa all' Asia.

Come era prevedibile da vari sintomi, la « guerra fredda » si è andata intensificando nelle ultime settimane, estendendosi altresì dall'Europa all'Asia.

Così come al suo inizio la « guerra fredda » prese le mosse dal famoso blocco di Berlino, anche l'attuale ripresa — con un ricorso che non è privo di significato, in quanto costituisce una conferma della preminenza del problema tedesco nel quadro della politica internazionale — ha avuto la sua prima manifestazione nel cosiddetto « piccolo blocco », mediante il quale le autorità sovietiche di occupazione tentano di ostacolare il traffico commerciale tra le due repubbliche germaniche, e a cui gli occidentali minacciano di reagire con un nuovo « ponte aereo ».

Contemporaneamente all'attuazione del blocco stradale intermittente di Berlino si è diffusa la voce di una prossima « marcia su Berlino », da effettuarsi in occasione del raduno sportivo indetto per il 28 maggio p. v., al quale dovrebbero partecipare circa 500.000 giovani provenienti da ogni parte della Germania orientale. La minaccia di un « colpo di mano » contro i quartieri occidentali della Capitale tedesca — denunciata esplicitamente dal dottor Schumacher, presidente del partito social-democratico, in una conferenza stampa del 5 febbraio — ha determinato, da parte del governo federale di Bonn e dell'Alta Commissione alleata, lo studio di contromisure atte a fronteggiare l'eventuale pericolo.

Nei Balcani, alle rinnovate minacce di spedizione punitiva contro Tito e all'inasprimento delle relazioni tra Belgrado e Sofia, hanno fatto seguito in questi ultimi giorni strane voci di proposte conciliative di Stalin a Tito, nel quadro di una complessa azione politica tendente ad incrinare il prestigio occidentale nella delicata zona balcanico-danubiana.

Trattasi, anche qui, di un nuovo episodio di « guerra fredda » che, sfruttando i dissensi balcanici, si innesta nel più ampio quadro del contrasto tra Oriente e Occidente. All'inasprimento dei rapporti tra Belgrado e Sofia si accompagna, infatti, in questi ultimi giorni, la rottura diplomatica tra Sofia e Washington; duplice tensione che potrebbe favorire sia un più stretto isolamento politico della Jugoslavia, sia una diminuzione dell'influenza politica americana nel settore balcanico.

Se dall'Europa volgiamo ora lo sguardo all'Asia, non possiamo a meno di rilevare come anche quest'ultima sia diventata teatro della « guerra fred-

da », mentre quella guerreggiata langue — o quanto meno subisce una sosta — dopo il concentramento delle superstiti forze nazionaliste cinesi nell'estremo ridotto insulare di Formosa-Hai Nan.

Iniziatasi con la richiesta di incriminazione dell'imperatore giapponese Hiro-Hito fatta dall'Unione Sovietica agli Stati Uniti e da questi nettamente respinta, la « guerra fredda » in Asia ha raggiunto — almeno per ora — la sua più clamorosa manifestazione nel riconoscimento del governo del Viet Nam presieduto da Ho Chi Minh da parte dell'Unione Sovietica, proprio nel momento in cui il Parlamento francese ratificava gli accordi del marzo '49 relativi alla indipendenza del Viet Nam nel quadro dell'Unione francese sotto il governo di Bao Dai (ex imperatore dell'Annam) e mentre Gran Bretagna e Stati Uniti si accingevano a riconoscere il governo di quest'ultimo.

In questo quadro agitato e complesso di « guerra fredda » imperversante sul mondo, dall'Europa all'Asia, si inserisce, con una paurosa minaccia di apocalittiche distruzioni, la rinnovata corsa verso la supremazia atomica.

Non si era ancora spenta l'eco della sensazionale notizia della prima esplosione atomica sovietica, che sull'orizzonte internazionale sorgeva minacciosa una nuova arma atomica — la bomba H — infinitamente più potente e distruttiva di tutte le armi consimili finora usate o sperimentate, da Hiroshima a Nagasaki, da Bikini a Eniwetok. La decisione adottata dal Presidente Truman di far costruire la bomba H è un avvenimento che comporta una enorme responsabilità storica e morale di fronte al mondo, quand'anche i motivi determinanti di tale decisione possano apparire entro certi limiti accettabili. Tanto più che a tale grave annuncio hanno fatto seguito: la notizia non meno sensazionale delle rivelazioni dei segreti atomici all'Unione Sovietica ad opera di uno scienziato tedesco naturalizzato britannico e il recente invito di Stalin agli scienziati atomici sovietici di accelerare i tempi per adeguarsi alle ultime scoperte americane sulla bomba all'idrogeno.

Riarmo e integrazione economica dell'Europa.

L'imperversare della « guerra fredda » e i ripetuti tentativi di sabotaggio del Piano Marshall e del Patto Atlantico non hanno impedito all'Europa occidentale di muovere i primi passi concreti sulla via della sua ricostruzione, sul piano militare come su quello economico; anche se — specie in quest'ultimo campo — alcune gravi difficoltà restano ancora da superare.

Sul piano militare, la firma — avvenuta a Washington il 27 gennaio — degli accordi bilaterali di mutua assistenza difensiva fra gli Stati Uniti e otto dei paesi aderenti al Patto Atlantico ha segnato l'inizio dell'applicazione del M.A.P., consentendo un primo invio di materiale bellico all'Europa per un valore pari ad un miliardo di dollari. I paesi beneficiari — che riceveranno entro marzo il materiale loro assegnato — sono per ora: Gran Bretagna, Norvegia, Italia, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo e Danimarca; men-

tre Portogallo, Islanda e Canada, che ne avrebbero parimenti diritto, non hanno finora avanzato alcuna richiesta di aiuti militari agli Stati Uniti.

La ripartizione dei materiali fra gli Stati beneficiari viene commisurata sotto il duplice profilo della situazione delle forze armate di ciascun paese e dei compiti militari che questo sarà chiamato ad assolvere nel piano di strategia difensiva approvato a Parigi nello scorso mese dal Comitato di Difesa del Patto Atlantico. In relazione a tali criteri, il quantitativo di armi testè concesso alla Francia risulta superiore a quello degli altri paesi. Gli accordi di cui trattasi contengono, infine, il duplice impegno, da parte dei beneficiari, di utilizzare gli aiuti nelle regioni delimitate dal Patto Atlantico e di fornire gli Stati Uniti — su loro eventuale richiesta — di materie ai fini delle loro necessità belliche.

Comunque sarà opportuno rilevare che, se l'avvenimento merita di essere sottolineato come inizio di attuazione di un vasto programma di aiuti militari nel quadro della comune difesa atlantica, il riarmo dell'Europa è ancora ben lontano dalla sua concreta realizzazione, nè potrà certo basarsi soltanto sull'apporto straniero di materiale bellico, in gran parte residuo di guerra.

Anche sul piano economico, non si può affermare, in verità, che molto sia stato fatto verso l'auspicata integrazione dell'Europa occidentale. Tuttavia altri lodevoli tentativi in tal senso non sono mancati.

Dal 26 gennaio al 1° febbraio si è svolta a Parigi una nuova riunione del gruppo consultivo dell'O.E.C.E. per l'esame delle due importanti questioni in programma: la liberalizzazione degli scambi e la banca europea di compensazione. La prima postula — come è noto — la necessità di un ritorno alla libertà dei commerci internazionali e dell'abbandono degli attuali vincoli bilaterali; la seconda dovrebbe offrire i mezzi di pagamento indispensabili, accoppiando alla libertà dei traffici quella dei trasferimenti monetari.

Senonchè — è d'uopo riconoscerlo — il protezionismo economico ha nel nostro Continente radici così profonde, da non consentire il sollecito avvento di un regime di completa libertà di traffici. Nè peraltro gli Stati Uniti, che pur fanno pressioni per indurre l'Europa a rompere le strettoie dell'attuale dirigismo economico, si mostrano, dal canto loro, molto propensi ad una sostanziale riduzione dei dazi doganali, specie sui prodotti che maggiormente interessano l'economia europea.

In tali condizioni, non c'è da meravigliarsi se, nonostante la decisione presa fin dallo scorso novembre dall'O.E.C.E. di liberare subito una quota pari al 50 % del volume totale degli scambi fra i suoi membri, tale primo obiettivo si sia in pratica dimostrato come un traguardo da raggiungere con una certa gradualità.

Non minori difficoltà ha incontrato l'attuazione del progetto relativo alla banca europea di *clearing*, che investe tutta la politica monetaria del

Continente, ripercuotendosi sugli altri istituti internazionali in atto. L'accordo di massima testè raggiunto sulla necessità di creare tale banca costituisce per se stesso un considerevole passo avanti nella trasformazione della struttura economica dell'Europa. Quanto, però, alla sua pratica attuazione, molti ostacoli dovranno essere ancora rimossi. E poichè la Gran Bretagna ha, tra l'altro, dichiarato di non poter prendere impegni prima delle elezioni politiche, l'intera questione è rimasta per ora in sospeso.

Si annunzia, intanto, un nuovo piano economico che Paul Hoffman avrebbe intenzione di presentare nei prossimi giorni al Congresso, e il cui punto centrale consisterebbe nell'assegnare a ciascun paese beneficiario solo metà dei fondi spettantigli, per costituire con l'altra metà un fondo comune per la liberalizzazione. Se, e fino a che punto, tale piano possa concretamente rispondere alle reali esigenze dell'integrazione dell'economia europea, non è possibile prevedere.

L'amministrazione fiduciaria della Somalia e i rapporti italo-britannici.

Il 20 febbraio il primo contingente di funzionari e di truppe italiane è sbarcato a Mogadiscio.

Dopo 9 anni, il tricolore d'Italia sventola ancora una volta sulle sponde dell'Oceano Indiano; ma esso è oggi affiancato da un altro vessillo: quello delle Nazioni Unite. Il che praticamente significa che il nostro ritorno in Africa avviene per decisione internazionale, con le limitazioni e gli impegni che il nuovo istituto dell'amministrazione fiduciaria comporta.

Ma l'opera dell'Italia non potrà dare frutti fecondi e durevoli senza la collaborazione della potenza maggiormente interessata allo sviluppo del Continente africano: la Gran Bretagna. Donde la necessità di una sollecita e definitiva chiarificazione di rapporti tra Roma e Londra.

Molte incomprensioni hanno purtroppo dominato in questi ultimi anni le relazioni italo-britanniche, causando spiacevoli dissensi, specie nel corso delle recenti discussioni sulla sorte delle nostre ex colonie. Ma un primo spiraglio verso la possibilità di una chiarificazione sembra sia stato aperto dalla recente visita di Bevin a Roma.

Ora, se è vero che la ripresa di una stretta collaborazione italo-britannica nel campo internazionale, dopo i recenti dissapori, dovrà essere preparata di lunga mano, con pazienza e tenacia, dalla diplomazia, non si può tuttavia negare che la presa di contatto del 1° febbraio abbia in certo modo spianato la via verso una maggiore comprensione reciproca, specie ove si consideri che, secondo le stesse affermazioni di Bevin, Gran Bretagna, Italia e Francia dovrebbero costituire i tre solidi pilastri della ricostruzione europea.

Roma, 25 febbraio 1950.

FILOSTRATO

NOTIZIE

BRASILE

Giacimenti di manganese.

Recentemente sono stati scoperti giacimenti ricchissimi di manganese presso la foce del Rio delle Amazzoni nel Brasile. Questi depositi sono quelli più vicini agli Stati Uniti e potranno svincolare questa Nazione dalla dipendenza che finora ha avuto per tale metallo dall'Unione Sovietica. Come è noto, il manganese è di grande importanza per la fabbricazione delle leghe leggere e per altri scopi industriali.

Gli Stati Uniti posseggono giacimenti di manganese, ma in misura così limitata che devono importarne dall'estero per più di 1.500.000 tonnellate all'anno. La Nazione che finora ne forniva la maggior parte era la Russia.

(*Military Review*, novembre 1949)

FRANCIA

Studi e ricerche.

Le ricerche e gli esperimenti che sono in via di svolgimento a Vernon, sotto la direzione del «Comando armamenti» dell'esercito francese, si riferiscono a due campi distinti: uno è quello dei motori a combustione interna per carri armati; l'altro è quello dei missili guidati per scopi contraerei.

Quest'ultimo era stato del tutto trascurato prima della seconda guerra mondiale e la Francia, per aggiornarsi, ha fatto affidamento sulla tecnica tedesca.

Il sistema attualmente in corso di studio è basato su di un fascio di onde elettromagnetiche rotante che mantiene il missile sulla rotta prestabilita.

Per potere agire contro aerei dotati di grande velocità i missili devono possedere due requisiti essenziali e tra di loro in certo qual modo contrastanti: velocità superiore all'obiettivo e sensibilità ai sistemi di guida e controllo. Più il missile è sensibile alla guida, meno è stabile sulla rotta. Si tratta di trovare un giusto compromesso e questo è appunto lo scopo degli esperimenti che i tecnici stanno svolgendo con stabilizzatori giroscopici, servo-motori e impennaggi speciali.

(*Military Review*, dicembre 1949)

GRAN BRETAGNA

Ponti per carri armati.

Le figure qui riprodotte mostrano due fra i più riusciti mezzi per il superamento di ostacoli anticarro impiegati dalle unità corazzate britanniche durante la seconda guerra mondiale.

Nella figura 1 è visibile il ponte imperniato sulla parte anteriore del carro mentre viene abbassato sull'ostacolo da attraversare; nella figura 2 si vede uno speciale veicolo

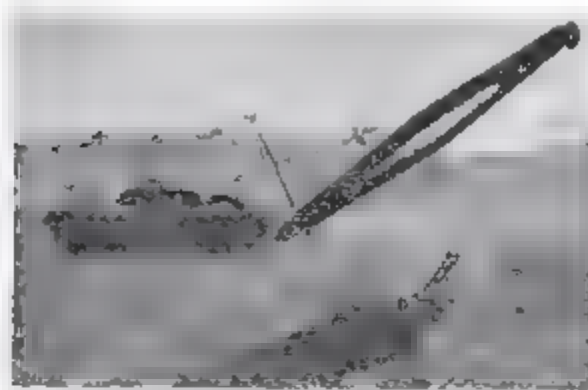


Fig. 1.

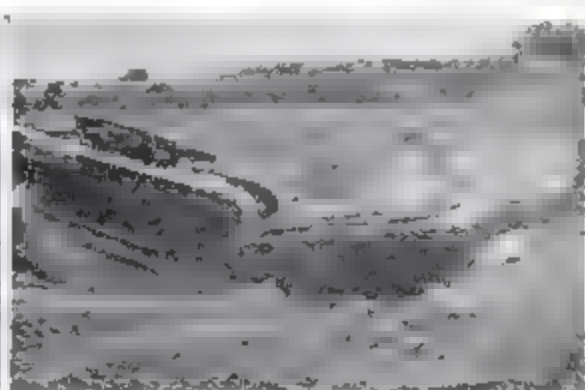


Fig. 2

cingolato, già in funzione, privo di torretta ma munito di una rampa per il passaggio dei carri

(*Military Review*, ottobre 1949)

STATI UNITI

Elicotteri nelle operazioni di sbarco.

Le truppe da sbarco della marina degli Stati Uniti hanno quasi messo a punto una nuova tecnica d'invasione che elimina la necessità di sanguinosi attacchi frontali contro obiettivi fortemente organizzati a difesa e sventa il pericolo di attacchi con bombe atomiche su grandi flotte d'invasione

La tecnica comporta l'impiego di elicotteri che trasportano truppe, protetti da apparecchi caccia-bombardieri della marina i cui piloti sono particolarmente addestrati per l'appoggio tattico-aereo.

I vantaggi derivanti dall'impiego degli elicotteri, che sostituiranno le relativamente lente e vulnerabili imbarcazioni da sbarco, possono così riassumersi:

— la flotta d'invasione può essere dispersa, evitando quindi i pericoli di attacchi aerei su concentramenti di navi;

— le truppe possono essere portate a terra in minor tempo e quasi in tutti i punti voluti, meglio cioè di quanto si possa fare sbarcandole sul tratto di spiaggia scelto per l'attacco anfibio;

— le truppe, portate a terra partendo da navi trasporto che si siano mantenute fuori del campo visivo dell'obiettivo, avrebbero il vantaggio della sorpresa e potrebbero essere appoggiate da altre truppe sbarcate coi soliti mezzi ed equipaggiate con armi più pesanti.

Il tipo di elicottero da sbarco, recentemente impiegato dagli Americani durante una esercitazione tattica svolta dai reparti « Marine », è il Piasecki HRP., capace di trasportare dieci uomini oltre l'equipaggio.

(*Military Review*, ottobre 1949)

Il Comitato della Guardia Nazionale della riserva.

Il Segretario della Difesa ha creato un Comitato per quegli enti che vengono definiti come *componenti* civili delle forze armate e che consistono nella Guardia Nazionale e nella Riserva.

Detto Comitato ha lo scopo di coordinare tutte le direttive ed i programmi relativi a tali Enti. Esso sarà permanente ed è autorizzato a studiare e valutare tutte le questioni relative alle riserve organizzate dell'esercito, della marina (compresi i fucilieri di marina), dell'aeronautica e riflettenti la Guardia Nazionale, sia essa terrestre che aerea.

Il Comitato è composto di un Presidente civile, un ufficiale e 18 altri membri ivi compresi due ufficiali per la Riserva di ciascuna delle tre forze armate, due ufficiali per la Guardia Nazionale dell'esercito, e due ufficiali per la Guardia Nazionale aeronautica.

Tutti i suddetti ufficiali sono della riserva, ma ad essi sono aggiunti due ufficiali in servizio permanente per ciascuna delle forze armate regolari.

(*Military Review*, novembre 1949)

Nuovi missili a combustibile liquido.

Negli S.U.A., tra le probabilità del futuro, vengono considerati missili transoceanici e persino missili che possono girare attorno alla terra per delle settimane.

Per poter attraversare l'oceano, un missile dovrebbe acquistare una velocità di circa 9.000 miglia all'ora, poco dopo la partenza. Per poter circolare attorno alla terra, come un piccolo pianeta ad una quota di 1000 miglia, occorrerebbe una velocità di 22.000 miglia all'ora. Con una velocità di poco superiore, cioè di 25.000 miglia all'ora, il razzo potrebbe essere lanciato nella luna o negli spazi interplanetari. Condizione essenziale per raggiungere tali velocità è l'impiego di un combustibile adatto.

Soltanto un combustibile come l'idrogeno può dare ad un missile l'accelerazione necessaria per sfuggire all'attrazione terrestre; non è da escludere però che si possano inventare anche altri combustibili.

L'idrogeno darebbe un maggiore rendimento se uno o più razzi innescati uno dentro l'altro venissero impiegati per dare al missile principale l'impulso di velocità necessaria, prima che entri in funzione il suo congegno propellente.

L'idrogeno liquido è ottenuto raffreddando il gas idrogeno sino al di sotto del suo punto di ebollizione, cioè fino a meno di 423° Fahrenheit. Esso appare come l'acqua, ma pesa solo la dodicesima parte di essa. E' del tutto incombustibile e di per se stesso non è esplosivo, ma, messo a contatto con l'ossigeno liquido, brucia con intenso calore. I gas di scarico di un razzo che impieghi tale mezzo di propulsione possono raggiungere una velocità superiore alle 8.000 miglia all'ora, cioè circa il 50% di più dei gas che si ottenevano nel V2 tedesco.

E' possibile conferire una velocità anche maggiore al missile, perché è accertato che quando il peso del propellente usato per il missile stesso supera il 65% del peso lordo prima del lancio, il missile raggiunge velocità superiori a quella dei gas di scarico.

Come una carica propellente del 96% del peso lordo, il missile può raggiungere una velocità tre volte superiore a quella dei gas di scarico.

(*Military Review*, novembre 1949)

Poligono per i missili.

L'aeronautica americana ha annunciato recentemente che, dopo circa tre anni di pratiche, è stata attivata presso la base dell'aeronautica presso il fiume Banana nella Florida la stazione di lancio per un grande poligono per missili guidati. La base è amministrata dall'aeronautica, ma le attività relative ai missili saranno svolte in cooperazione da tutte le forze armate e da altri enti governativi di ricerca.

Nell'annunciare l'attivazione della base, l'aeronautica ha comunicato che il poligono è il risultato di comuni accordi tra i governi del Regno Unito, degli Stati Uniti e delle Bahamas. Nelle Bahamas verranno impiantate stazioni per gli strumenti di controllo. Altre stazioni verranno allestite, tra il 1951 e il 1952, nelle isole di Eleuthera e di Cat.

Ogni stazione consisterà di una torre per collegamenti, con piattaforma per strumenti destinati a osservare la rotta dei missili, ed avrà 125 persone, in gran parte scienziati, a libere a far funzionare il complesso sistema strumentale e dei collegamenti.

Allorché tutta la zona sarà in piena efficienza, sarà possibile seguire la rotta di qualsiasi missile. I missili, a loro volta, avranno a bordo strumenti di controllo e non porteranno carica esplosiva. Tuttavia saranno necessari, alorché si eseguiranno lanci con punto di caduta nel mare a grandissima distanza, misure precauzionali per evitare danni a navi o ad aerei che si trovassero nei paraggi.

L'aeronautica prevede che gli esperimenti più importanti potranno iniziare il 1° luglio 1951, ma non esclude che anche prima si possano svolgere sul poligono esperimenti a scala ridotta.

(*Military Review*, novembre 1949)

Aerei a reazione senza pilota.

A Point Mugu, in California, si sono effettuati esperimenti durante i quali aerei a reazione senza pilota hanno compiuto i più lunghi voli finora realizzati. Tali aerei, pilotati a distanza, hanno percorso una rotta controllata da strumenti radar per più di 10 minuti consecutivi.

Essi sono quasi sprovvisti di ali e vengono lanciati a loro volta da aeroplani Gorgon IV, interamente metallici, lunghi circa 7 metri e aventi un'apertura d'ali di circa 10 metri.

(*Military Review*, novembre 1949)

Radio in miniatura.

Il Corpo dei collegamenti dell'esercito, nei suoi laboratori di Fort Monmouth e New Jersey, ha creato un apparecchio radio ricevente e trasmettente così piccolo che può stare in un portasigarette.

L'apparecchio pesa solo 11 once, può trasmettere e ricevere messaggi parlati a distanze superiori ai 200 metri. Si ritiene che sia l'unico apparecchio del mondo che, in tali dimensioni, contenga tutto l'occorrente per il funzionamento, compresa l'energia elettrica.

Esistevano già apparecchi di tali dimensioni, ma essi sono solo riceventi e dotati di pile che bisogna trasportare a parte e che sono molto pesanti.

Il nuovo apparecchio invece ha nel suo interno due pile del tipo B, una pila del tipo A ed un'antenna pieghevole lunga 60 cm, quattro piccolissime valvole, più tutte le parti normali di un apparato radio. Il tutto contenuto in un astuccio metallico spesso 2 cm e mezzo, largo 5 cm e lungo circa 10 cm.

L'apparecchio comprende anche un altoparlante ed un microfono. Il coperchio dell'astuccio si può aprire leggermente per funzionare come campanello e per consentire a chi parla di far giungere la sua voce fino al microfono.

(*Military Review*, novembre 1949)

Ricerche sui raggi cosmici.

Navi portaerei degli Stati Uniti hanno effettuato lanci di palloni plastici che hanno raggiunto oltre 30.000 metri di quota.

Questi palloni hanno il diametro di circa 20 metri e portano strumenti per registrare le radiazioni cosmiche; tali strumenti vengono poi liberati a momento opportuno, a comando, e scendono sorretti da un paracadute. Tra i vari strumenti di bordo sono comprese lastre fotografiche sensibili ai raggi cosmici. Non sono ancora stati analizzati completamente i risultati dei lanci finora effettuati, ma gli scienziati sono molto soddisfatti delle notizie preliminari finora raccolte.

(*Military Review*, novembre 1949)

Strumento rivelatore dell'uranio.

In seguito all'offerta della Commissione dell'energia atomica di un premio di 10.000 dollari per ogni scoperta di giacimenti di uranio, è sorta una schiera di dilettanti ricercatori, i quali hanno già acquistato per un valore di 200.000 dollari di apparecchi detti Geiger atti a favorire le ricerche.

Lo strumento pesa due libbre, è tascabile e genera una corrente di 1.200 volts. Allorché l'apparecchio si trova in presenza di uranio o di altre sostanze radioattive emette, attraverso un congegno che è applicato sulla testa di essa, un orì del tipo di quello di un cicabno.

(*Military Review*, novembre 1949)

Chiodo incendiario.

Trattasi di un piccolo congegno per far scoppiare i pneumatici dei veicoli e degli aeroplani.

L'*incendiary tack* - così denominato dal suo inventore - è un chiodo entro un sottile involucri di metallo o materiale plastico contenente una carica che appicccherà il fuoco a qualsiasi pneumatico che vi passi sopra. La carica, il cui scoppio avviene per la pressione esercitata dalla ruota, è di termite mista a resina o ad altro materiale infiammabile ed adesivo.

Un altro tipo di chiodo incendiario sarebbe cavo con un piccolo serbatoio di benzina. Sotto il peso della ruota, il chiodo agisce come una siringa ipodermica iniettando la benzina e provoca sul foro l'aderenza di un sottile disco metallico contenente la carica.

Dopo pochi giri della ruota, la carica scoppia per sfregamento provocando l'esplosione della benzina iniettata.

Siffatti congegni possono essere disseminati a mano, dagli aerei in volo a bassa quota o da veicoli che si ritirano.

(*Military Review*, ottobre 1949)

UNGHERIA

La cooperazione squadra fucilieri-carri armati.

Secondo la regolamentazione in vigore nell'esercito ungherese lo sfondamento delle posizioni difensive nemiche da parte delle unità di fucilieri ha luogo di solito con un forte appoggio di carri armati. Questi annientano i mezzi di fuoco avversari e combattono la fanteria, aprono varchi nei reticolati, respingono i contrattacchi ed appoggiano l'avanzata della propria fanteria. Questa, per parte sua, aiuta i carri neutralizzando o annientando i mezzi controcarri nemici, distruggendo gli ostacoli anticarro e segnalando i bersagli ai carri armati.

E' dunque necessario che i carri armati e la fanteria, sia nell'ambito delle maggiori che delle minori unità, operino in pieno accordo.

Se i carri armati attaccano un nemico sistemato a difesa, la squadra fucilieri deve accompagnare senza indugio i carri ed irrompere nelle posizioni difensive nemiche. Ogni comandante sceglie la forma di cooperazione che ritiene più conveniente. Alla squadra non vengono designati obiettivi da attaccare, ma viene indicato sulla traccia di quale carro deve avanzare, tenendo presente che non dovrà legarsi ad esso, dato che il carro armato non procede in linea retta, ma cambia continuamente direzione.

La squadra deve scegliere tempestivamente il momento in cui deve partire all'attacco, ma non aspettare che i carri siano arrivati sulla posizione avversaria, perchè sarebbe troppo tardi e si lascerebbero i carri armati soli in posizione critica rispetto al nemico; nè bisogna stabilire rigidamente l'ora dell'attacco, perchè non si può sapere se e quali motivi possono ritardare la partenza dei carri: sarà quindi necessario muoversi quando i carri attraversano le posizioni da cui parte la squadra per l'attacco. Si tenga presente che l'uscita delle trincee da parte di uomini in pieno assetto di guerra richiede un certo tempo, per cui è necessario che il comandante predisponga prima i mezzi adatti per facilitarla (scale, intaglio di gradini lungo la parete della trincea, ecc.).

Mentre i carri si avvicinano alle posizioni nemiche, la squadra avanza e durante la marcia fa fuoco col fucile e con le mitragliatrici leggere sulla prima linea nemica, annienta i mezzi ed i serventi dei pezzi controcarri. Raggiunta la prima linea avversaria, il fuoco della squadra viene diretto su quelle armi controcarri che si rivelano nelle linee arretrate.

Non si arresta sulle posizioni di prima linea, ma procede decisamente avanti. Se vede obiettivi che non possono essere efficacemente battuti col fucile o con le bombe a mano, ad esempio cannoni o fortini, li segnala con proiettili traccianti o raffiche di f. m., e, se non è possibile segnalare ciò ai carri armati, la squadra lo segnala al comandante di plotone, che, alla sua volta, lo segnalerà all'artiglieria o ai mortai.

Se la squadra vede profilarsi un contrattacco nemico, lo segnala subito ai carri ed ai cannoni di assalto e nel frattempo, prendendo posizione nelle trincee nemiche e negli

imbuto di granata, si dispone a stroncare col proprio fuoco un tale attacco. Tiene sotto il fuoco i carri nemici colpiti e annienta i serventi che cercano di abbandonarlo.

Se alla squadra è riuscito respingere l'attacco della fanteria avversaria, continua nel l'assolvimento del suo compito anche se ai carri nemici fosse riuscito penetrare nelle linee amiche. Se qualche carro amico viene colpito, la squadra prosegue all'attacco, offrendo così un aiuto indiretto contro il suo annientamento o la sua cattura; un aiuto diretto al carro armato colpito lo fornirà solo in seguito ad ordine del comandante di plotone.

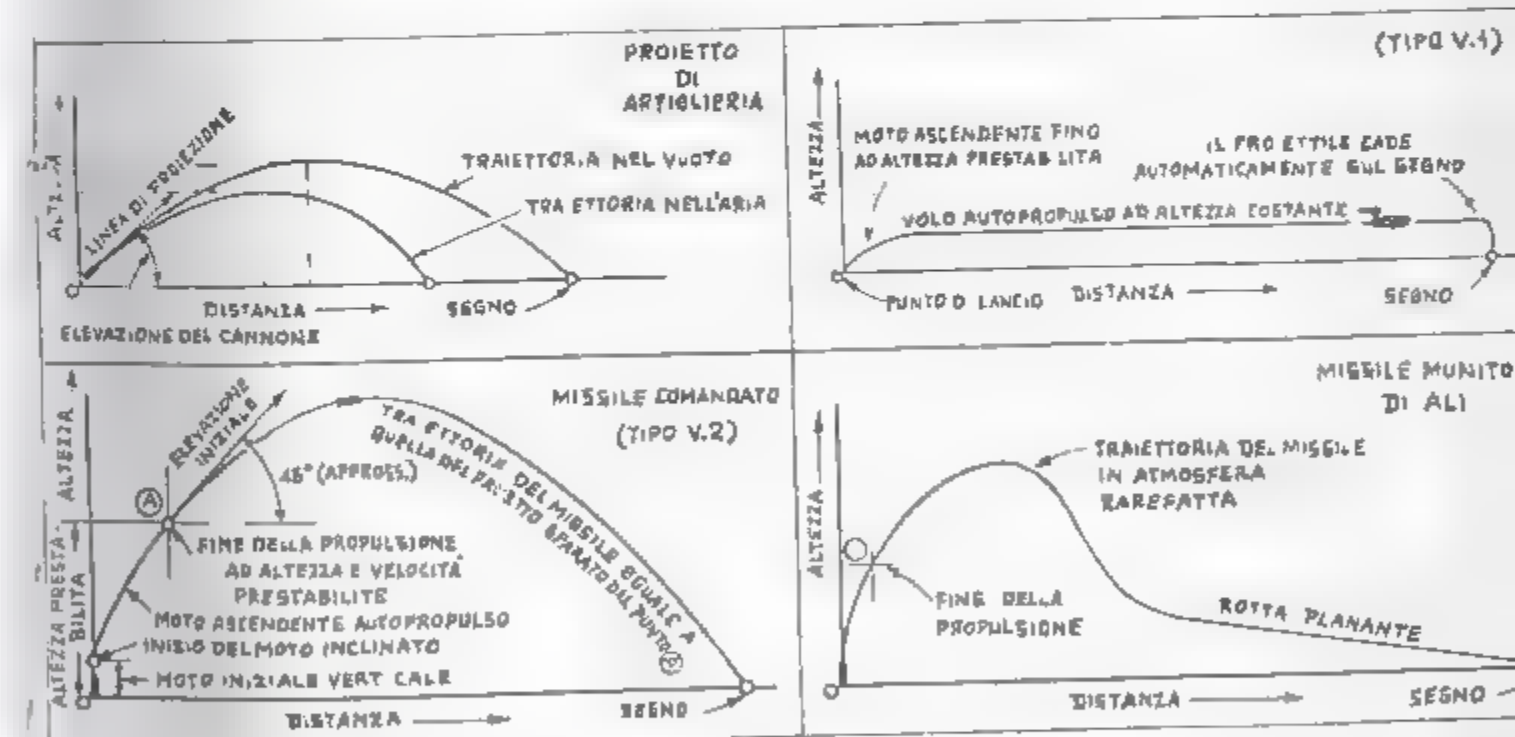
Individuando trappole anticarro e campi di mine, ne avverte subito i carri armati e le truppe tecniche incaricate di aprire dei passaggi attraverso tali ostacoli.

(*Honvéd*, n. 4, 1949)

STATI VARI

Traiettorie.

Le figure qui riprodotte mostrano le differenze esistenti fra le traiettorie dei normali proiettili d'artiglieria e dei teleproiettili più noti.



(*Revista de la oficialidad de complemento*, ottobre 1949)

RECENSIONI

I generali dell'esercito italiano caduti nella seconda guerra mondiale.
Gen. Guido Boselli Roma, Tipografia Regionale, pag. 92, L. 300.

Se la vittoria quasi sempre circonda i capi che l'hanno conquistata in guerra di un alone di gloria, che vale spesso a sanare difetti, errori e manchevolezze sull'altare luminoso del successo, non così avviene quando la guerra si conclude in catastrofe. Si levano allora, da ogni parte, voci inose ad accusare indiscriminatamente e a calunniare i capi militari i quali, legati alle leggi dell'onore e al sentimento del dovere, sono tenuti soltanto ad obbedire in silenzio. Questo è avvenuto dopo la sconfitta presso gli Stati Uniti; questo è avvenuto anche da noi.

Dal settembre del 1943 è stata scatenata contro i nostri capi militari un'accesa campagna di denigrazione. La pubblicazione del gen. Boselli, scarna, piccola di mole ma densa di significato, nella quale sono contestati gli elenchi dei generali caduti — prima cioè dopo l'armistizio del settembre 1943, tende a dimostrare quanto fosse ingiusta. I primi, nel numero di 24, sono i morti sul campo di battaglia; i secondi, e sono 36, comprendono quanti morirono, fucilati e deportati dai Tedeschi, dando esempio nobilissimo di grandezza d'animo e di fermezza di carattere nel sacrificio silenzioso ed eroico della vita.

Gli elenchi sono seguiti da una serie di motivazioni di ricompense al valore militare concesse «alla memoria» dei generali caduti, e sono preceduti da rapide note riassuntive con le quali l'A. ha voluto, in brevi tratti, esaltare la figura degli scomparsi.

La percentuale dei generali che nell'ultima guerra da noi hanno pagato con la vita dimostra all'evidenza come i nostri capi abbiano sempre condiviso coi soldati rischi e pericoli mortali, mai separando la loro sorte da quella dei dipendenti, ai quali hanno invece offerto folgado esempio, nel adempimento del dovere in guerra, di obbedienza silenziosa alle leggi della Patria: obbedienza sino all'estremo sacrificio.

E. C.

Il battaglione della speranza. Giovanni Gaidano. - Torino, Edizioni Palatine, 1948, pagg. 238, L. 500.

Il battaglione della speranza — nome affettuoso e presago col quale in vecchi tempi i torinesi indicavano il battaglione degli Accademisti — nella sua storia di un secolo, tra la restaurazione e l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale: ecco il soggetto di questo ottavo volume de «La Coccarda», biblioteca di testi, studi e rievocazioni dell'Ottocento piemontese.

Tale soggetto, pieno di per sé di interesse, non poteva non animarsi sotto la penna di Giovanni Gaidano, che per tanti anni ha vissuto, allievo, ufficiale di inquadramento, insegnante aggiunto, insegnante titolare di studio, negli Istituti militari di Torino, e

che moltissimi di noi hanno conosciuto ed apprezzato, conservandone un carissimo ricordo. Animarsi: e rivivere, in una ricostruzione di eventi collegati con le vicende del nostro Paese, sentita con commozione profonda, descritta con vivace scioltezza, punteggiata di passaggi di acuto rimpianto.

Una assai abile regia, frutto dell'amore che il Gaidano porta per la carriera militare, fa scorrere gli avvenimenti in felice successione d'importanza; risale agilmente alle origini, talvolta poco note, di vecchie consuetudini di Accademia; risolve su un piano sentimentale, pur restando storicamente corretta, la composizione dei motivi politici emersi dalla storia d'Italia nell'Ottocento con le variazioni della vita del vecchio Istituto.

C'è, particolarmente per i più vecchi di noi, ma anche per tutti noi, il gradevole ritrovamento del mondo nel quale siamo stati allevati ed al quale tanto dobbiamo per la formazione della nostra personalità militare.

Vivo negli occhi il desolante quadro delle attuali macerie della Accademia di Torino — di fronte alle quali tutti abbiamo sentito una stretta al cuore — il Gaidano si ritrae anzitutto alle origini dell'Istituto: tanto lontane che danno all'esercito italiano, crede di queste tradizioni, l'orgoglio di aver avuto una delle più vecchie Scuole militari d'Europa. Il periodo dal 1669 al 1816 occupa la prima parte del libro, che serve da introduzione.

La parte seconda è dedicata al periodo tra il 1816 ed il 1848: è questo il tempo dei primi indirizzi educativi e disciplinari, dominato dall'alta figura di Cesare Saluzzo che può essere considerato il fondatore dell'Accademia, tanto grande fu il lavoro, tanto notevoli furono i risultati della sua opera appassionata.

Al periodo di evoluzione è dedicata la parte terza: siamo tra il 1848 ed il 1860, anni densi di avvenimenti non solo in Italia ma in Europa, di cui non poteva non ampiamente risentire la vita dell'Accademia, pur costituzionalmente chiusa al mondo esterno.

Queste tre prime parti servono da grande prologo al quadro finale, contenuto nella parte quarta: l'Accademia Militare di Artiglieria e Genio, che abbraccia gli anni dal 1860 al 1915.

Ma questo schema, che in sé avrebbe una rigidità «storica», è ampliato dal Gaidano con intelligente sfruttamento del molto materiale disponibile: dall'aneddoto, alle caratteristiche figure di taluni comandanti; dalla origine di tradizioni che noi tutti abbiamo trovato ancora vive tanti anni dopo, quali il Mak π, gli scelti ed i capiscelti, i viaggi di istruzione, il trattamento (diciamo così) ai cappelloni, ecc., alle vivaci risposte di allievi, a botta dritta, passate di generazione in generazione, ricondotte ai personaggi a cui veramente vanno attribuite; dall'esame dell'opera di insegnanti di grido che all'Accademia hanno dedicato la vita, al quadro delle realizzazioni degli allievi che successivamente occuparono posti di rilievo nella vita del Paese, nello sviluppo della scienza, nella storia gloriosa dell'esercito italiano.

Nei ranghi del battaglione della speranza figurarono nel secolo in questione ben 5329 allievi, in 103 corsi. Quando si pensi che in Accademia, in tale periodo, furono educati un Cavour, un Cavallotti «padre dell'Artiglieria italiana», un Saint Robert, un Biancamano, un Menabrea, un Cadorna, un Diaz, per non citare che alcuni nomi, si potrà avere senz'altro idea di quanto interesse destino le vicende della loro formazione, e come «Mamma Accademia» possa, dalle opere di guerra e di pace dei suoi figli, essere illuminata di luce immortale.

Leggendo, si entra in una galleria di ritratti, taluni dei quali noti; ma sotto la capace guida del Gaidano, luci ed ombre acquistano moderna freschezza, e non noi, ma essi, i quadri, si muovono per una presentazione impegnativa di tratti essenziali.

Le grandi figure si imprimevano ancor più nella memoria, ed inorgogliscono noi di aver appartenuto ad una tale fucina di personalità. Talvolta, tuttavia, quando il ritratto più fortemente appassiona l'A., questi non sa resistere alla ricerca dell'effetto di forti contrasti, o a sviluppi a tesi, costringendo una affettuosa e pur obiettiva presentazione a qualche riserva: avremmo preferito che taluni periodi e taluni personaggi fossero trattati un po' meno rigidamente, un po' meno « a bianco e nero ».

L'A. ha tuttavia saputo evitare un tono monotono nel quale sarebbe stato facile « involare », ed ha saputo toccare, andando a cercare in fondo al nostro animo, i sentimenti per i quali ci sentiamo, ancor oggi, accademisti, nel senso alto e completo della parola.

Sembra che il libro sia scritto particolarmente per la generazione del Gaidano e precedenti: riteniamo però che sia scritto anche per noi, nonostante l'A. si fermi volutamente al maggio 1915 e bolli duramente i tempi successivi, accoratamente accennando a quello che sarebbe stato lo scadimento dell'Istituto. Comprendiamo e rispettiamo quest'affetto un po' esclusivo, ma sentiamo vivamente, noi, di poco più giovani del Gaidano, e già inseguiti dagli altri (quelli ai quali, quando si chiede di che corso sono, enunciano numeri così alti che confrontati con i nostri fanno improvvisa sentire l'età!) che l'Accademia ha continuato nella sua alta missione, degnamente: le imprese in cui la Patria è stata impegnata, dolorose, hanno trovato gli allievi, in vari gradi di ufficiale, ardenti e generosi fino all'ultimo sacrificio.

Non ci serbi rancore il carissimo A. se rivendichiamo, non per noi, ma per quelli di noi che più non sono, e che avvolti nel Tricolore giacciono in eterno (e vediamo passare davanti agli occhi tanti dei nostri compagni di corso e tanti dei nostri allievi) una bella continuità di « Mamma Accademia » nella sua missione formatrice, che ha saputo resistere ai non pochi e non disinteressati colpi che dall'esterno cercarono inutilmente di raggiungerla.

A. GALATERI DI GENOVA

War between Continents. (Guerra fra Continenti). F. O. Miksche e E. Combaux. — London W.C.I., 24 Russel Sq., Faber & Faber Editore, pagg. 211 con cartine, 15 scell.

E' noto che la storia, sfrondata di quanto è casuale o inspiegabile, razionalizzata, con gli avvenimenti disposti in bell'ordine come articoli nella vetrina di un negozio, vien fuori così ben coordinata, così « logica » e matematica da invogliare al gioco sempre allettante delle estrapolazioni.

Quasi tutte le pretese *profezie*, gli sguardi sul futuro e simili, sono frutto di un lavoro di pseudo-scienza e di fantasia, che chiedono « troppo a troppo poche esperienze » come diceva Bacone criticando la pseudo-scienza del tempo suo.

War between Continents è un libro che, pur rasentando il pericolo dei libri-profezie, non cade nel baratro delle facili illazioni gratuite, limitandosi ad esaminare, alla luce del recente passato e dell'attuale situazione politico-militare, varie possibilità per il futuro immediato senza pretendere di spingere lo sguardo troppo lontano. Più che nelle previsioni l'importanza del libro sta in un'analisi, serrata documentata e aderente, dell'attuale situazione politica internazionale e degli opposti schieramenti di forze.

I due grandi rivali, S.U.A. e U.R.S.S., spinti dal proprio progresso industriale e dalla paura reciproca ad allargarsi per conquistare mercati e posizioni strategiche, operano sul resto del mondo con le ideologie internazionali della democrazia e del marxismo, non rifuggendo dal fomentare qua e là, l'uno ai danni dell'altro, i nazionalismi locali.

A la insicurezza politica si aggiunge un diffuso senso di insicurezza sociale. Concentrata in poche mani la potenza economica del capitale, i più sono in costante apprensione per il pane quotidiano, che può venire a mancare dall'oggi al domani per effetto di forze che trascendono le capacità d'azione e spesso di comprensione dell'uomo comune. Situazione grave, aggravata da trattati di pace in confronto ai quali quello di Versailles sembra quasi un capolavoro.

L'ONU, dicono gli autori, con le sue assurdità è divenuta una palestra oratoria poco interessante e pochissimo utile; a che varrebbe un esercito internazionale qualora si potesse realizzare, se non si va alla radice del male, che è essenzialmente economica, e sta nello squilibrio industriale, commerciale, monetario e demografico del mondo?

Se un conflitto dovesse scoppiare, il pronostico è incerto; la Russia potrebbe mettere in campo da 640 a 720 divisioni; gli alleati fra tutti 207, di cui 20 francesi, 20 italiani, 20 turchi, 25 spagnole. Gli alleati possiedono una superiorità aerea e navale indiscussa, ma i Russi possono d'altro canto contare su una quota colossale in tutti i paesi e su poderose forze partigiane capaci, con poco armamento leggero, di immobilizzare intere grandi unità avversarie. Lo schieramento alleato si serve di una grande linea di arroccamento mondiale che passa per New York, Le Azzorre, Gibilterra, Suez, Aden, Ceylon, Singapore, Guam, Wake, le Hawaii, San Francisco.

I Russi faranno di tutto per tagliare questa linea; si può prevedere che eserciteranno il loro massimo sforzo in tre direzioni:

— nell'Estremo Oriente, dalla Corea e dalla Manciuria in direzione delle Filippine;

— in Europa, attraverso le grandi pianure dell'Europa Centrale in direzione della Spagna;

— in Asia Minore e Centrale, partendo dal Caucaso e dal Mar Caspio, in direzione del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano.

Gli Anglosassoni eserciteranno anch'essi analoghe azioni nell'Estremo Oriente, nell'Asia Minore e Centrale e in Europa. I ripetuti studi e le esperienze che si vanno compiendo nella regione Artica indicano che anche le terre site nell'immediata vicinanza del Polo Nord avranno una parte importantissima nella strategia americana.

Quando alle forze di lotta, gli autori prevedono una maggiore efficacia della difesa nei confronti dell'attacco come nella prima guerra mondiale a difesa prevalse sugli attaccanti in virtù soprattutto di un'arma, la mitragliatrice, che costrinse gli attaccanti a disperdersi e li privò nel tempo del vantaggio della *massa*; così in una guerra futura i missili, le armi atomiche e l'aviazione potranno favorire il difensore prestandosi ad azioni rapide ed altamente distruttive contro concentramenti.

Il desiderio di citare ci porterebbe lontano; alcuni capitoli andrebbero citati per intero. *War between Continents* è una lettura consigliabile a tutti coloro che si occupano di politica e di questioni militari e a chiunque voglia essere informato sugli eventi che formano il nostro presente e il nostro futuro.

ALBERTO MONDINI

Dans la bataille de Méditerranée. Général Catroux. — Parigi, René Tulliard éd., pagg. 446, Frs. 600.

Dal libro del generale Eisenhower, dalle memorie di Churchill, per citare le fonti più illustri, era già apparso evidente come il dramma interno della Francia, scoppito con la sconfitta sul campo militare, non avesse raggiunto affatto il suo scioglimento al

l'atto della liberazione. E se qualcuno, imbambolato dalla propaganda di guerra, avesse creduto che il *deus ex machina* dovesse essere rappresentato da de Gaulle, si dovrebbe ricredere leggendo questo interessante libro del generale Catroux, che del de Gaulle fu e rimane uno dei più fedeli adepti. Lo stesso volume è dedicato anzitutto al generale de Gaulle e, successivamente, a tutti quelli e a tutte quelle che furono suoi compagni di lotta nella guerra e alla gloriosa memoria di tutti quelli e di tutte quelle che caddero nel combattimento.

Il sottotitolo dice: «*Egitto-Levante-Africa del Nord - 1940-1944. Testimonianze e commenti*». Più che una storia rappresenta, infatti, la narrazione degli avvenimenti svoltisi nella parte mediterranea dell'impero coloniale francese ed ai quali l'A. si trovò a partecipare. E dovunque egli ebbe a lottare principalmente con alleati, in specie inglesi, e con Francesi.

Le controversie con i Britannici non hanno soltanto nomi grossi come Arras, Dunkerque o, peggio, Mers el Kebir. Ma, anche, incomprensioni reciproche, divergenze di punti di vista e, a volte, picche e ripicche, il tutto frutto di quell'antagonismo vecchio di secoli, che si placa o si sopisce di fronte a un pericolo comune, ma che cova sotto la cenere ed esplode, superando il cimento, dopo la vittoria per assicurarsene i vantaggi, o nella sconfitta, per addossarne ad altri la responsabilità.

Dopo il giugno 1940, fu questa seconda ipotesi che si verificò, anche se Catroux attribuisce a personalità britanniche di primo piano un esame di coscienza, che le avrebbe indotte a riconoscere, nel loro intimo, l'imprevidenza della politica e l'insufficienza del concorso della Gran Bretagna sul campo di battaglia, e, misurando le proprie responsabilità nella disfatta della Francia, a non pensare affatto di addebitare a questa gli aumentati pericoli che la capitolazione faceva pesare sul loro paese. Ci permettiamo di dubitare di questa conclusione, che, in realtà, ciascun uomo di Stato vede gli avvenimenti anzitutto in funzione dei benefici o dei danni che possono derivarne alla propria patria e la generosità se è merce pregiata, e quindi rara, fra i singoli è rarissima e forse addirittura inesistente fra i popoli.

Il governo britannico non osò mettere mano negli affari dell'impero coloniale francese solo perchè temette di provocare una rottura col governo del maresciallo Pétain (al quale ubbidiva la quasi totalità della flotta e noi sappiamo quanto l'Inglese pensi al mare) e si limitò ad esercitare una pressione economica su tutte le colonie rimaste fedeli a Vichy e a promettere di difendere contro ogni attacco, *condotto con forze navali*, quelle aderenti al movimento della Francia libera.

Quindi, appoggio condizionatissimo ai tentativi di *ralliement* delle colonie al generale de Gaulle, concorso militare limitato al settore navale e a fini puramente difensivi e assistenza solo in misura tale da evitare una dichiarazione di guerra da parte del governo del maresciallo Pétain. L'A. ritiene questi timori esagerati, se non addirittura infondati, sembrandogli impossibile che Vichy, anche sotto la pressione tedesca e l'influenza di Laval, «*osasse mettersi contro il sentimento profondo della nazione facendola scendere in guerra contro la sua alleata della vigilia*». Sta di fatto però che la squadra francese di Orano subì l'attacco della flotta britannica e, sorpresa all'ancora nel porto di Mers el Kebir, non cedette all'intimazione di resa, reagì come poté e quell'aliquota, che riuscì a sfuggire, riparò in Francia. Sta di fatto che a Dakar navi inglesi e forze francesi furono respinte a cannonate. Sta di fatto, infine, che all'attuazione dell'operazione «*Torch*», il grande sbarco nel Nord-Africa Francese, nel novembre 1942, gli alleati non solo ne tennero lontano e all'oscuro il generale de Gaulle, ma fecero

sbarcare inizialmente solo truppe americane, per evitare la reazione che avrebbe provocato la presenza di quelle inglesi e mentre Giraud constatò di non avere quel credito sul quale aveva, in buona fede, ritenuto di poter contare, solo l'intervento dell'ammiraglio Darlan, considerato traditore dei gollisti e che si auto-dichiarò interprete della volontà del vecchio maresciallo, fece cessare ogni resistenza da parte delle truppe francesi dislocate in quel territorio dell'impero coloniale francese.

I timori del gabinetto londinese, specie se visti con gli occhi di allora, non apparivano, quindi, infondati e maggiormente difficile e meritoria ne risulta l'azione del generale de Gaulle per far accettare il suo dogma «*la France n'a pas perdu la guerre...*».

Certo che i rapporti franco-britannici non erano sempre cordiali e valga, fra tanti altri esempi, questo dialogo fra l'A. e Churchill. Il vecchio statista inglese dice d'un tono brontolone: «*De Gaulle è insopportabile; egli ha maltrattato il ministro di Stato*»; Catroux gli ribatte: «*Voi vi lamentate di de Gaulle e noi di Spears* (generale inglese in Siria, sospettato dai gollisti di volere intromettersi nei rapporti franco-siriani e di rappresentarvi la parte del vigile benefattore dell'indipendenza della Siria e del Libano) *e ciò vi dispiace perchè egli è vostro amico*». E Churchill: «*Sì, è mio amico*». Questi contrasti sorsero ad ogni passo: per il Madagascar e per il Medio Oriente, per l'Africa del Nord e per l'impiego stesso dei combattenti, al punto che i Francesi accusano il comando britannico di avere loro affidato incarichi impossibili ad assolversi. Si cita il caso della brigata Koenig che, all'inizio della battaglia di El Alamein, riceve l'ordine di occupare, nella notte sul 24 ottobre, con due battaglioni, sostenuti da due reggimenti di artiglieria e fiancheggiati dalla colonna motorizzata del magg. de Kersauzon, l'altura di Himeimat difesa dagli Italiani. Koenig chiede di fare delle controproposte, gli si risponde di attaccare, se no sarà sostituito da una brigata inglese. Attacca e viene respinto dalle truppe italiane. Questo scacco, nota l'A., dopo aver rilevato che non migliore risultato aveva conseguito un attacco condotto più a nord da una divisione inglese, fu assai sentito dalla 1ª brigata e dal suo capo, «*le cui giuste osservazioni non erano state ascoltate*».

Non meno aspri furono i dissensi fra de Gaulle e Giraud: ognuno dei due voleva la «*première place*» e altamente drammatico risulta il colloquio provocato dagli alleati, ad Anfa, presso Casablanca, nel corso del quale il primo rinfacciò al secondo una lettera di lealismo, indirizzata, il 4 maggio 1942, al maresciallo Pétain. Naturalmente al termine dell'incontro fu diramato il solito comunicato nel quale veniva messo in evidenza «*l'accordo completo sullo scopo da raggiungere, che è la liberazione della Francia e il trionfo delle libertà umane conseguito con la disfatta totale del nemico*». Ma ciascuno continuò a volere per sé la direzione del potere centrale. Ebbe la meglio de Gaulle e il generale Giraud se ne tornò in volo in Francia accompagnato soltanto dai suoi aiutanti di campo, dopo che un altro generale, e non lui, era sbarcato in Provenza, aveva conquistato Marsiglia e Tolone, liberata Digione, sua città natale, e s'era spinto fino a Belfort. Non gli rimase che l'occupazione della Corsica e noi ricordiamo che nel racconto che ne fece, in una conferenza a Tolosa, non fu generoso verso le truppe italiane che gli avevano enormemente facilitato il compito e il cui contributo decisivo aveva riconosciuto al momento del bisogno.

Dagli accenni fatti si conferma quanto abbiamo accennato in principio: in questo libro, Catroux si è principalmente, se non esclusivamente, occupato non della battaglia fra Potenze dell'Asse e Potenze Occidentali, ma di quella tra Francesi e fra alleati. Ma anche questo svelarsi di retroscena, di azioni dietro le quinte, di lotte intestine è

grandemente utile alla ricostruzione della storia, alla conoscenza della verità su cose e soprattutto su uomini e, nel caso specifico, serve a far comprendere tanti atteggiamenti, tanti indirizzi politici, tanti avvenimenti, in altre parole, che ancora oggi hanno per loro scena il Mediterraneo e le sue immediate vicinanze. E che ci interessano tanto.

LUIGI MONDINI

Africa senza sole. F. G. Piccinni. — Roma, Tosi editore, 1949, pagg. 223, L. 600.

Sul come si combattè e sul come si visse nell'Africa Orientale durante e subito dopo la fine delle ostilità, il pubblico sa poco o niente o male.

I reduci (combattenti, coloni, operai, funzionari), confusi fra tanti altri superstiti e sommersi dalle miserie morali e materiali della madre Patria, sono — in genere — muti e le vicende altamente drammatiche del nostro Impero appaiono — a distanza di pochi anni — lontane nel tempo e svolte in luoghi ormai ignoti.

E' quindi con interesse che si leggono le pagine di « *Africa senza sole* » del Piccinni, pittorescamente illustrate da Aldo Pagliacci.

Dalla resa ad onorevoli condizioni del presidio di Dembidollo — dell'estremo ovest — l'A. prende l'avvio a narrarci la vita dei civili e delle truppe dal fatale 1940 in poi.

La narrazione è scontinua e frammentaria, lo stile è spesso irregolare, ma situazioni, persone, fatti vi sono ricordati con forte e veridica efficacia.

La lotta spesso sovrumana « della carne contro il ferro », il grande contributo di sangue, l'eroicità disperata dei combattenti, il sacrificio dignitoso delle famiglie e dei prigionieri ad invasione conclusa, le drammatiche vicende dell'evacuazione, riempiono il cuore di ogni italiano di giusto e grande orgoglio.

Ma di altrettanta grande amarezza è colmo l'animo di ognuno nel leggere il miserando stato in cui dopo solo pochi giorni di « liberazione » erano ridotti le aziende, edifici, opere, stabilimenti e tutti i frutti del nostro lavoro e della nostra civiltà: tipiche fra tutte le misere condizioni del già fiorente villaggio agricolo di Olettà.

La vita dei campi d'internamento, sempre triste e parossistica, ci appare angosciosamente tormentata. Ma, sempre, nei campi e nei centri ancora abitati serpeggia una rivolta spirituale che spesso costringe gli invasori a venire a patti con la dignità, l'orgoglio e la dura resistenza degli italiani vinti, ma non domi.

Tutto ciò che l'A. narra può considerarsi un documentario di fatti di cronaca e di storia, ma è anche un incitamento perchè tutto ciò che fu opera di sangue e di lavoro italiano non sia cancellato e perchè la Nazione serbi riconoscenza per gli italiani d'Africa che, oggi dimenticati e dispersi, tutto sacrificarono per poter — in così grande tumulto di eventi — tenere fede agli ideali del lavoro, della Patria, della civiltà.

L. FORLENZA

La Grecia in guerra. Alessandro Papagos. — Milano, Ed. Garzanti, 1950, pagine XXIV-218, L. 650.

Ci siamo ampiamente occupati su queste pagine del libro del generale Papagos, quando è apparso in Grecia (fascicolo agosto-settembre 1947, pag. 1009); oggi l'edizione Garzanti ce ne dà, in una nitida edizione, una bella traduzione italiana, con 7 cartine fuori testo, che ne facilitano lo studio.

Non è l'integrale traduzione di tutto il volume, poichè vi è rapidamente riassunta quella parte dell'opera che sviluppa questioni, le quali, pur rivestendo tuttora carattere di attualità per il pubblico greco, non sono state giudicate altrettanto interessanti per noi: si tratta essenzialmente della storia politica ellenica e dei patti che la Grecia caldeggiò, provocò, promosse, strinse allo scopo di crearsi un'assicurazione, soprattutto contro un temuto e tutt'altro che improbabile ritorno offensivo della Bulgaria. Questa, dopo la seconda guerra balcanica e la prima guerra mondiale, aveva visto recidere i più bei fiori delle sue vittorie contro la Turchia, aveva subito profonde mutilazioni nel suo territorio e agognava di ritornare ad affacciarsi, attraverso la Tracia occidentale e la Macedonia ellenica, al mare Egeo.

Cercò la Grecia anche di vivere in pace con gli altri vicini, Albania, Jugoslavia e Turchia, coi quali aveva conti in sospeso; ma quando sua confinante divenne l'Italia, non trovò appoggio che nelle « garanzie » delle Potenze occidentali, garanzie che al momento del bisogno si dimostrarono illusorie, perchè la Francia era crollata e l'Inghilterra era impegnata in una lotta suprema per la sua esistenza, doveva evitare l'invasione della stessa madre patria e non era affatto in grado di prestare un aiuto importante, valido, nè in uomini, nè in mezzi. Neppure la Turchia, la quale, secondo la stretta interpretazione dei patti conclusi con Francia e Gran Bretagna, avrebbe dovuto scendere in guerra al loro fianco, se la lotta si fosse estesa al Mediterraneo orientale, si mosse, forse invocando l'applicazione di una clausola che l'esentava dall'intervento, qualora questo avesse potuto provocare uno scontro armato con l'U.R.S.S.. E così la Grecia si trovò sola.

Nell'edizione italiana sono riportati i capitoli riferentisi ai piani di guerra; al periodo di tensione con l'Italia che precedette il conflitto; alle fasi della lotta: offensiva italiana (28 ottobre-14 novembre), controffensiva greca (14 novembre-28 dicembre), periodo di equilibrio e di iniziative italiane (29 dicembre 1940-26 marzo 1941); alla minaccia e all'invasione germaniche, alle operazioni delle forze anglo-elleniche, fino al reimpiego del corpo di spedizione britannico.

Rimandiamo a quanto abbiamo già detto nella ricordata recensione, non senza aggiungere che la consultazione di questo volume, in attesa di avere una completa storia italiana di questa guerra, è utile e interessante perchè vi si apprende come ci ha visto l'avversario di una disgraziata impresa; l'avversario che ci ha visti forti, preparatissimi, manitissimi di armi di ogni genere, mentre in realtà ci eravamo presentati in pochi, malamente armati e peggio equipaggiati. E se, come ricorda l'A., riuscimmo ad avere in Albania, all'epilogo della campagna, 20 divisioni di fanteria, 1 divisione corazzata e tante altre numerose piccole unità, gran parte di questi reparti, e questo non dice l'A., gettati nella macina della battaglia convulsamente, spesso caoticamente, quasi alla rinfusa, avevano subito un profondo logorio che ne aveva ridotto le capacità operative ai minimi termini.

Fu come un muro costruito affrettatamente senza fondamenta e senza troppo rispetto per le leggi della statica: comincia a crollare e si puntella qua, si raddrizza più in là, si chiude frettolosamente una breccia in un altro tratto e si finisce con impiegare assai più materiale del dovuto, ottenendo un lavoro imperfetto sia dal punto di vista della resistenza sia da quello dell'estetica.

Finimmo, anche noi, col costruire il muro, e l'avversario non ci ributtò a mare come probabilmente avrebbe potuto, ma confermiamo a seguito di studi severi ed obiettivi, che la superiorità numerica fu costantemente dalla parte dei Greci e che la fine

del conflitto intervenne quando, ristabilito l'equilibrio, a prezzo di sangue e di eroismo di combattenti, cominciavamo noi a fruire di quella preponderanza, che ci avrebbe dato la vittoria sul campo di battaglia. E questo possiamo affermare senza nulla togliere al riconoscimento che si deve tributare, pieno, incondizionato, grande, al valore del soldato ellenico che seppe lottare con coraggio, con animo, con fede in una lotta che, almeno in principio, dovette apparirgli disperata.

LUIGI MONDINI

Invece delle armi. *Folke Bernadotte.* — Milano, Garzanti editore, 1949, pagg. 245, L. 600.

Il titolo di questo libro venne suggerito all'A. dal motto « *Inter arma charitas* », che Henri Dunant, fondatore della Croce Rossa, scelse nel 1863 per la benemerita istituzione ed al quale, dopo la seconda guerra mondiale, il Bernadotte avrebbe voluto sostituire « *Pro armis charitas* »; la carità invece delle armi. Esso corrisponde perfettamente al contenuto del volume, il quale — dopo una così ricca letteratura sulle operazioni militari, le accanite battaglie, le distruzioni e gli orrori dell'ultima guerra — ricorda le opere benefiche, con le quali si cercò di lenire tanti dolori e di rimediare, in qualche modo, alle più gravi conseguenze del conflitto. Libro, quindi, benefico e, nel leggere il quale, l'anima del lettore trova, diremmo quasi, un efficace conforto e riacquista la fede nei più nobili sentimenti umani.

Discendente di quel generale Bernadotte — che, al comando del I Corpo della Grande Armée, suscitò, nel 1806, la ben giustificata ira di Napoleone, essendo rimasto inattivo fra le due battaglie di Jena e di Auerstadt, e che, stanco di seguire il grande Còrso, preferì aspirare al trono — e nipote del Re di Svezia, l'A. acquistò una certa rinomanza per le missioni da lui compiute: prima in America, come rappresentante della Svezia all'esposizione mondiale; poi quale vice presidente e presidente della Croce Rossa svedese ed, infine, come incaricato dalle Nazioni Unite di risolvere, con la sua mediazione, la guerra tra gli arabi e gli ebrei per il dominio sulla Palestina.

Alla fine della guerra 1939-1945, l'A. aveva già dato alle stampe un volume intitolato « *La fine* », nel quale, con l'aiuto di documenti e con ben giustificate deduzioni, descriveva la morte di Hitler; morte, della quale egli si mostrava perfettamente sicuro, come avevano già fatto il professore inglese H. R. Trevor-Roper e gli americani Herbert Moore e James Barrett.

In questo suo nuovo libro che, tradotto in italiano dal Cicconardi, viene pubblicato dopo la sua tragica morte, il Bernadotte ci appare quale egli indubbiamente fu: un uomo capace di comprendere le sofferenze altrui, dedito ad opere di bene, pienamente convinto, anche per l'educazione ricevuta dai genitori fin dall'infanzia, che « qualsiasi attività, che si basi sull'amore e sulla carità, ha grandi probabilità di vincere l'odio ed il sentimento di disagio, che dominano oggi il mondo ».

Nato da un matrimonio d'amore, per il quale il padre non esitò a rinunciare ai suoi diritti di Principe, cresciuto, come egli stesso dice, in un ambiente sereno ed affettuoso, l'A., appena ultimati gli studi liceali, intraprese la carriera militare e divenne tenente nella Cavalleria svedese; ma una malattia lo costrinse a lasciare ben presto il servizio. Egli compì allora frequenti viaggi in America, dove scelse la compagna della sua vita, ed in Francia. All'inizio del secondo conflitto mondiale egli si trovava in America, quale Com-

missario generale per l'Esposizione mondiale, quando venne incaricato di tentare l'arruolamento di volontari e di piloti per la Finlandia, allora minacciata dall'invasione russa.

Tornato in Svezia, proprio mentre la Germania attaccava la Norvegia e la Danimarca, dopo avere sperato di riprendere il servizio militare, il Bernadotte venne incaricato di organizzare la sistemazione dei campi per quei belligeranti che avessero oltrepassato i confini della Svezia. Si trattava di internati di tutte le nazionalità, dei quali l'A. procurò di alleviare in ogni modo le sofferenze e di attutire i reciproci rancori.

Dopo avere assolto il delicato incarico, il Bernadotte venne eletto vice presidente e poi presidente della Croce Rossa svedese: cariche che gli riuscirono molto gradite, avendo egli sempre nutrito un grande rispetto per gli ideali umanitari della benemerita istituzione e pensando giustamente che a questa sarebbero toccati importanti compiti anche nel dopoguerra. Ed a tali compiti l'A., nominato in seguito anche vice presidente della Croce Rossa internazionale, si dedicò col più fervido entusiasmo, visitando nella Germania, nell'Austria, in Ungheria, in Polonia, in Romania e nella Grecia, i numerosi cimiteri di guerra ed ispezionando particolarmente i campi di concentramento, presso i quali, con animo imparziale ed ugualmente pietoso per tutti, cercò di migliorare quanto più era possibile le condizioni degli internati di qualsiasi nazionalità.

Per conseguenza, durante la lettura dell'interessante volume, insieme alle figure dei protagonisti del grande dramma, tornano alla mente del lettore, non già gli avvenimenti, ma le conseguenze della guerra in tutto il loro squallore: città distrutte, officine mute, cimiteri improvvisati che pure accolgono innumerevoli morti, famiglie disperse, bimbi denutriti.

Ma la rinnovata visione di tante rovine in tutta l'Europa martoriata, il pensiero di tante anime abbruttite dalla disperazione, l'eco di tante voci invocanti l'indispensabile soccorso, si perdono a poco a poco nella certezza di quanto si è già riusciti a fare per trovare un rimedio a tanti mali e nella riconoscente ammirazione per coloro che, come il Bernadotte, hanno voluto e saputo considerare come un vero e proprio apostolato la loro missione di bene e l'hanno compiuta con profonda convinzione, con sicura fede e con inesausto fervore.

E. SCALA

Addio « Malighin »! *Umberto Nobile.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1948, pagine 220, L. 1000.

« *Malighin* » è il nome di un rompighiaccio sovietico che, tra il luglio e l'agosto 1931, sotto la direzione del professor Wiese dell'Istituto Artico di Leningrado, eseguì una interessante crociera nei mari del Nord, col proposito di visitare la Terra Francesco Giuseppe fino all'isola del Principe Rodolfo (dove aveva svernato la spedizione del Duca degli Abruzzi), spingersi fino alla massima latitudine consentita dallo stato del ghiaccio, compiere una serie di ricerche oceanografiche nell'Arcipelago e nel Mare di Kara, tentare infine di raggiungere l'isola della Solitudine.

A tale crociera prese parte — su invito sovietico — il gen. Nobile, che ora ne pubblica questo breve diario, cui fanno seguito alcune notizie storiche sulla scoperta e sulle successive esplorazioni della Terra Francesco Giuseppe, nonché una nota di Gioacchino De Angelis d'Ossat sulla collezione di rocce e fossili raccolta nell'isola Hooker dallo stesso autore.

L'entusiastica adesione del Nobile all'inatteso invito sovietico, mentre egli — a soli tre anni di distanza dalla spedizione del dirigibile « Italia », trovavasi esule a Berlino — è facilmente comprensibile (ove si consideri che il « Malighin » era stato il primo rompi-ghiaccio sovietico ad accorrere in soccorso dei naufraghi della « tenda rossa » (anche se il suo tentativo si era poi risolto in un insuccesso), e che il ritorno nelle terre artiche già trasvolate dall'« Italia » riapriva il cuore dell'A. alla speranza di rinvenire su quelle coste ghiacciate qualche traccia dei suoi compagni scomparsi. E fu appunto dietro suggerimento dell'A. che il comandante della spedizione si indusse ad inserire nel programma una puntata verso la Terra Alessandra per ricercare i resti dell'« Italia ».

Senonché, a causa dei ghiacci pesanti incontrati nella zona dell'isola Arthur e in considerazione della stagione ormai avanzata, il progetto di effettuare tali ricerche dovette essere abbandonato e il « Malighin » prendeva la via del ritorno verso la baia di Arcangelo, dopo avere toccato la latitudine massima di 81° e 26' ed eseguito interessanti lavori idrografici e meteorologici. Nè mancarono nel corso della crociera alcune scoperte geografiche, quali l'esistenza di tre piccole isole ad ovest dello stretto di Bachs, alle quali il Wiese diede il nome di Pontremoli (in omaggio al giovane scienziato italiano che nel 1928 aveva sorvolato quella regione a bordo dell'« Italia ») e la conferma della inesistenza dell'isola Harmsworth, già adombrata dalla precedente spedizione del « Sedov » (1929).

Nel diario sono succintamente descritte le varie tappe dell'avventurosa crociera: da Arcangelo alla baia Tranquilla, da capo Flora a capo Norvegia, dalla baia di Teplitz allo stretto di Bachs. Particolarmente emozionante il ritrovamento — dopo lo sbarco nella baia di Teplitz — di numerose vestigia della spedizione della « Stella Polare » guidata dal Duca degli Abruzzi, fra le quali l'ossatura quasi intatta della baracca nella quale la spedizione svernò. Assai forte la delusione provata dall'A. nell'apprendere la dolorosa decisione del Wiese di rinunciare alle ricerche dei resti dell'« Italia » e di eventuali tracce dei naufraghi del 1928.

D'altra parte, raggiunta il 6 agosto l'isola Arthur, dopo avere perduto molti giorni a causa dei ghiacci e delle avarie nelle macchine, sarebbe stato assai arrischiato prolungare il viaggio in una stagione ormai avanzata e con scarse riserve di carbone.

Fu così che l'8 agosto, con grave disappunto dell'A., il « Malighin » era costretto ad invertire la rotta.

Questo diario, quantunque pubblicato a tanta distanza di tempo dal viaggio al quale si riferisce, ha perduto poco del suo interesse originale, in quanto — come lo stesso A. avverte nella sua prefazione — esso non è stato redatto nè a scopo giornalistico, nè tanto meno a scopo scientifico. Trattasi di un diario intimo, in cui l'A. ha voluto rievocare le sensazioni provate nel rimettere materialmente piede sull'immensa distesa del pack, che egli aveva tre anni prima sorvolato e nell'accarezzare giorno per giorno la segreta speranza — purtroppo poi delusa — di poter svelare il mistero della sorte toccata agli indimenticabili compagni della sua tragica avventura polare.

G. ANGELINI

V A R I E

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA

Dicembre 1949.

** Inaugurazione del Centro di alti studi militari; D. Origlia: *Psicologia e servizio militare*; M. Della Corte: *Il Congresso di Como e le recenti ricerche sui raggi cosmici*; P. Maroni: *L'Ufficio Storico della Marina Militare dalla sua istituzione ad oggi (1913-1949)*. Rubriche varie.

Gennaio 1950.

G. Bernardi: *L'organizzazione militare del Patto Atlantico*; T. F.: *L'esplosione atomica nell'U.R.S.S.*; G. Valente: *Sul miraggio*; R. Lefevre: *Cronache navali della Repubblica Romana*. Rubriche varie.

REVUE DE DÉFENSE NATIONALE

Marzo 1950.

Cap. de Vaisseau Lepotier: *Les réduits insulaires chinois*; A. Zevaes: *Socialisme et Défense Nationale*; Général A. Laffargue: *La revanche du barème*; Yves Sartay: *L'équipement industriel de l'Afrique (II)*; Intendant Général Mazars (R.): *Un aventurier oublié: Ouvrard*; Jacques Meyer: *Radio et conférences internationales*; Lt. Colonel Egarter: *Objection à l'article du Général Gérardot: « La défense de l'Europe occidentale »*. Rubriche varie.

Direttore responsabile: Colonnello SIRO BERNABÒ

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO PANTI, 42